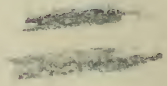
44

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

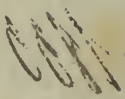
854C26
Om.s



Spoerri
Exp
14 July 19

DRAMMI DI SPAGNA

1833



Jacomo Tirabosco

MEMORIE DI G. CASANOVA DI SEINGALT

SCRITTE DA LUI STESSO

XVIII SECOLO

DRAMMI DI SPAGNA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA COMPLETA

Conforme all'edizione originale di Lipsia

A CURA

DI DON SALLUSTIO

1833

VOLUME UNICO

ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE-TIPOGRAFO

1886.

854 C26
Omn. N

CAPITOLO I.

La rivelazione — Parto con Carlotta per Parigi — Morte di Carlotta — Il re mi ordina di lasciare Parigi entro ventiquattr'ore.

Poichè Croce fu scomparso nella via bianca di polvere che per lui era l'ignoto, io mi riscossi dall'immobilità dolorosa che mi aveva tenuto assorto cogli occhi fissi, e rientrai nella città di Spa a passi lenti, mulinando nei pensieri.

La marchesa mi preoccupava estremamente, onde mi portai direttamente da lei.

Ella mi accolse colla consueta sua gentilezza, mi sorrise con quella grazia infinita di cui aveva il segreto, e mi porse la mano che io le baciai. Per prepararla, a poco a poco, alla triste notizia che mi gravava sul cuore, cominciai a farle intendere

443169

che potevamo pur metterci a desinare da noi due soli, imperocchè il marchese che avevo lasciato allora al giuoco, si trovava impegnato in una gran partita la quale minacciava di durare fin verso sera.

A quest'annunzio un sospiro le solleva il petto, mentre le si inumidivano gli occhi: poscia mormorò per lui un augurio di fortuna, e senza dire altro si sedette di fronte a me.

Perchè mangiasse, io mi sforzai a cacciare ogni indizio di preoccupazione dalla mia fronte, e riuscii così bene a mostrarmele sereno ed ilare, che nessun sospetto si accese nell'animo suo.

Finito il desinare la sollecito a fare una passeggiata nel giardino dei Cappuccini, che si trovava poco lontano dalla casa nostra ed ella accondiscese di buon grado.

Mentre uscivamo, io, a fine di sempre meglio disporla ad accogliere la notizia che stavo per darle, come si conviene ad uno spirito superiore, le domandai se, supposto il caso che l'amante suo si fosse trovato impigliato in una qualche pericolosa questione d' onore, ella approverebbe che si esponesse a farsi assassinare per venire a dirle ancora addio, anzichè pensare subito a salvarsi.

— Oh! no — mi rispose con repentina vivacità — mi sembrerebbe da biasimare, perchè egli dovrebbe pensare anzitutto a mettersi al sicuro, a fine di conservarsi per me.

E poi come se una improvvisa luce le si espandesse per la mente, cominciò a interrogarmi ansiosa-

— Ma ditemi, forse che mio marito si è trovato in un caso simile e fu costretto a fuggire ?.... Oh non mi nascondete nulla: ve ne scongiuro. Io ho l'animo abbastanza forte da sopportare un colpo di questa fatta per quanto debba riuscirmi doloroso: posso sopportarlo con maggiore coraggio ora che credo di avere in voi un vero amico, parlate.

Le strinsi la mano con viva simpatia e ripresi con crescente amorevolezza:

— Vi dirò apertamente, senza reticenze, come stanno le cose; e voi, prestandomi ascolto, pensate nel tempo stesso, che in me troverete sempre l'amore, la tenerezza infinita di un padre affettuoso. Il mio appoggio non vi verrà mai meno, e finchè Dio mi vorrà conceder vita non vi lascierò mancare di nulla.

— Vuol dire — riprese la bella infelice in uno slancio di repentina gratitudine — che non sono ancora così disgraziata come temevo. Parlate.

E favellando mi figgeva in volto i suoi occhioni ardenti, imperlati di lagrime.

Allora mi feci a narrarle minutamente l'avventura toccata al sedicente marchese Croce, senza

omettere le parole che questi mi aveva dette solennemente separandosi da me:

Ti raccomando Carlotta che sarebbe felice se non mi avesse mai conosciuto.

Quand'ebbi finito, senza che mi interrompesse mai, ella rimase per alcuni istanti muta ed immobile, assorta in sè stessa, pensosa, gli occhi chinati e le mani giunte.

Dal suo atteggiamento di Vergine Addolorata, dall' onda ineguale del seno che tradiva l' affanno della respirazione, si poteva benissimo intuire l'angoscia suprema che martellava la sua nobile anima, in quella straziante battaglia che l'amore, la pietà ed il rimpianto, fors'anco l' indignazione, combattevano nel silenzio del suo cuore.

Io mi sentivo profondamente commosso, e non osavo far motto.

Finalmente la poveretta si scosse, ed asciugandosi le guancie bagnate di lagrime, levò gli occhi su di me dicendomi con un sospiro:

— Se posso contare su di voi, come mi dite, mio generoso amico, io non oserò lagnarmi della mia presente condizione, perchè penso che potrebbe essere ben peggiore.

— O Carlotta mia! Io vi giuro — le confermai con calore — di non separarmi più da voi se non che per rimettervi fra le braccia di vostro marito stesso, tolto il caso che mi accadesse di morire prima.

— Non voglio sentir altro. Fin da questo momento io vi giuro con trasporto, eterna gratitudine, e vi prometto di avere per voi tutta quella sommissione che è dovere di una figlia affezionata.

Resa quindi più calma dalla religione e dalla filosofia, delle quali ella non era usa a menar vanto, sebbene fosse agevole a riconoscere che da esse la sua anima era profondamente penetrata, fece alcune riflessioni sulla precipitosa partenza del suo disgraziato amante, e sospirò ancora ritracciandosi alla fantasia la disperazione di lui nella tremenda alternativa in cui si era ridotto, di uccidersi o di fuggire senza indugio, nello stato medesimo nel quale si trovava, sfornito di ogni cosa più necessaria; ma queste riflessioni ella facea soltanto per compiangerlo.

Attribuendo ella ogni disgrazia di lui alla cieca, sfrenata e stolta passione del giuoco, la quale sopraffacevagli ogni più sana e retta volontà soffocando nel suo cuore ogni sentimento di delicatezza, non osava neppur più condannarlo.

E poichè Croce spesso le aveva narrata la storia della marsigliese abbandonata da lui stesso a Milano in un albergo, e alla quale non aveva lasciata altra risorsa che il consiglio di raccomandarsi alla mia generosità, ella trovava meraviglioso che il destino mi rendesse per la seconda volta protettore e unico sostegno di una donna che il disgraziato

giuocatore si vedeva forzato ad abbandonare in una situazione anche peggiore della prima.

Carlotta aveva ragione di maravigliarsi essendo il caso veramente curioso, ed anche più di credersi in uno stato maggiormente meritevole di compassione che non fosse quello della marsigliese, giacchè a differenza di costei ella era incinta, e già volgeva l'ottavo mese.

— La differenza però che passa fra i due casi — le volli osservar io con meditata intenzione — sta in ciò: che se ho procurato di gran cuore di accasare onorevolmente la prima con un onesto marito, sento vivamente che mi verrebbe sempre meno il coraggio di fare altrettanto per voi...

Carlotta sorrise con mestizia, e mi rispose con decisione:

— Fin che Croce vivrà io non sarò mai sposa di nessun altro, ma, sebbene questa mia risoluzione sia irrevocabile, tuttavia non voglio nascondervi che pensandoci, ora non mi spiace di sentirmi ancora libera.

Di ritorno a casa io la consigliai a congedare il servo che ancora aveva, pagandogli il viaggio fino a Besançon, paese in cui lo aveva preso, a

fin di evitare i pettegolezzi e le male chiacchiere che esso avrebbe potuto benissimo permettersi.

Le procurai inoltre la vendita di tutti gli effetti di vestiario lasciati dal suo povero amico, come pure della vettura in cui essi erano arrivati in Aix, essendo assai più comoda la mia.

Nel fare l'inventario delle cose sue ella mi mostrò gli oggetti che ancora le rimanevano, della sua passata prosperità. Erano ben poca cosa: un po' di biancheria e tre o quattro abiti in tutto. I gioielli di ogni specie erano stati divorati dal demonio del giuoco.

Ci trattenemmo a Spa per un altro po' di giorni, senza però più uscire di casa.

Carlotta si avvedeva benissimo dell'onda crescente della mia tenerezza, la quale era ben diversa dalla tenerezza paterna, e a volte si dilettava a farmene rimarco. Ma, nel tempo stesso, essa mi era grata del rispetto che le portavo, sebbene spesso mi succedesse di tenermela ore intiere palpitante fra le braccia.

In quei momenti ineffabili, io, trionfando delle avide ribellioni di tutto il mio essere, mi tenevo pago di baciarle i bellissimi occhi di colomba. Il

piacere intimo che le procurava la moderazione onde facevo prova, bastava in quei momenti a rendermi felice. E quando la tentazione, troppo prolungata, provocava più pericolosamente i sensi, io avevo animo di spiccarmi da lei con repentina volontà, ed allora andavo orgoglioso della difficile vittoria riportata.

In quelle ore stesse, evaporava fra noi due, come una freschezza di primo amore.....

Partimmo insieme da Spa senza portare con noi servi di scorta; e quando fummo a Liegi prendemmo la via delle Ardenne allo scopo di evitare Bruxelles ove ella avrebbe troppo temuto di venire riconosciuta.

Nella città di Lussemburgo prendemmo un domestico, il quale ci servì poi lungo la via di Metz e Verdun fino a Parigi.

Per tutta la durata di quel viaggio, la mia cara figliuola di adozione non cessò mai un momento dal mostrarmisi affettuosissima, dolce e buona: tuttavia, la situazione in cui ella si trovava non mi permetteva di andare molto oltre, e dovevo perciò tenermi pago a qualche dimestichezza di minor conto. Ma fin da quel momento potei prevedere

che i nostri rapporti si sarebbero indubbiamente accentuati, non appena si fosse sgravata e rimessa in salute.

Vane illusioni codeste! L' uomo propone e Dio dispone!

A Parigi andammo a scendere in via di Montmorency, all' albergo dello stesso nome.

Erano ormai scorsi anni parecchi, dacchè io avevo lasciata quella capitale, ed essa mi parve essere per me come un nuovo mondo. Quanti mutamenti nelle cose e nelle persone! La mia buona marchesa di Urfè era morta: delle altre mie conoscenze alcune avevano mutato di casa, alcune di fortuna: trovai persone che avevo conosciute agiate ed anche ricche fatte indigenti, altre che dalla povertà erano salite al fastigio della ricchezza: trovai nuove costruzioni, aperte nuove vie ariose e spaziose, tantochè mi riusciva malagevole raccapezzarmi ancora.

Il gusto ognora crescente per i teatri aveva fatto introdurre nuovi sistemi, nuovi regolamenti e nuovi attori sulle scene. In tutta la città poi, ogni cosa era rincarita, e la miseria, che mi parve grande, per fare diversione ai crucci, allagare sinistramente le nuove passeggiate che l' avarizia e la politica ad un tempo, le avevano aperte sui falsi bastioni, decorandole col nome pomposo di *boulevards*. Il lusso, direi sfacciato, che vi sfoggiavano le per-

sone che vi andavano soltanto in vettura, sembrava non servire ad altro che a far contrasto colla povertà del popolo. Cosicchè i due estremi sociali, vi erano, volta a volta, spettacolo e spettatori.

Fra tutte le città del mondo, forse Parigi è la sola alla quale bastino mezza dozzina d' anni per mutare completamente d' aspetto.

La prima visita che feci fu alla duchessa Du Rumain, la quale mi accolse con tutta la gioia del suo animo. Io le restituii, in quell' occasione, la somma che ella aveva avuta la generosità di farmi tenere in un' epoca in cui versavo troppo nelle strettezze.

La trovai benissimo in salute, ma siccome la molestavano gravi crucci di famiglia, mi disse con espansione, che era la provvidenza stessa che mi aveva così opportunamente condotto a lei, perchè le fornissi, mediante la virtù misteriosa della cabala onde ero possessore, gli opportnni consigli per trarsi dalle difficoltà che l' angustiavano. Ed io la compiacqui di buon grado, dedicandole tutto il tempo che volle; questo era il meno che potessi fare per una dama della sua posizione e del suo

carattere, che non aveva mai titubato a rendermi servizio ogniqualvolta ne avevo avuto bisogno.

Mio fratello pure aveva mutato di casa. Presentemente abitava nel sobborgo *Saint-Antoine*, con sua moglie, la quale gli si manteneva sempre affezionata, sebbene egli la rendesse infelice a cagione della sua assoluta nullità virile. Andai a trovarli senza che avessi fatto saper loro nulla del mio arrivo, e fui accolto con vero giubilo. Volevano entrambi che io prendessi stanza in casa loro, ma io non potevo acconsentirvi subito a cagione di Carlotta; e mi limitai quindi a rispondere, che mi riservavo di accettare la cordiale offerta dopochè una dama che avevo insieme, incinta e già entrata nel nono mese, si fosse sgravata. Non dissi loro altro poichè non mi parve opportuno narrare la storia di Carlotta, ed essi ebbero la discrezione di non interrogarmi su così delicato argomento.

Il giorno medesimo andai a far la mia visita di dovere alla principessa Lubomirska e ai coniugi Tomatis, e li pregai tutti a non aversi a male, se non mi sarei fatto vedere da loro che di rado, poichè la dama che avevo condotta meco da Spa abbisognava della mia continua assistenza essendo prossima a sgravarsi.

Quando ebbi adempiuti a questi doveri di cortesia, io respirai meglio potendo così dedicarmi tutto quanto a Carlotta, e non l' abbandonai più,

posso ben dire, un minuto, se non che costrettovi da qualche motivo di forza maggiore.

Il giorno 8 di ottobre pensai a collocarla in pensione dalla signora Lamarre, rinomata levatrice che abitava al sobborgo di *Saint-Denis;* Carlotta ne aveva desiderio, sembrandole di potervisi trovar più convenientemente assistita in ogni evenienza. Andammo insieme a visitare quella casa, e Carlotta si scelse la stanza, vide il letto che avrebbe occupato, e si informò di tutto il servizio e del nutrimento che le sarebbe stato somministrato; di ogni cosa insomma, sapendo che io avrei fatte le spese di tutto. La sera del giorno medesimo ci ritornammo insieme in vettura, portando in una valigia tutti i suoi effetti di uso personale.

Mentre uscivamo da via Montmorency, e stavamo per svoltare, il nostro cocchiere dovette fermare per lasciar che sfilasse un lungo corteo funebre.

A quella vista Carlotta fu presa da un brivido, si coperse gli occhi col fazzoletto e lasciando cadere il capo sulla mia spalla, come se venisse meno, mormorò sgomentata:

" Oh! amico mio... questo è un brutto presagio, nello stato in cui sono. „

— Via Carlotta — le feci io abbracciandola con tenerezza — non sei una bambina! E collo spirito che hai non devi lasciarti impressionare così da un caso fortuito, che non ha nessun rapporto con

te. I pronostici, buoni o cattivi che siano, che il volgo usa trarre da date cose, non hanno altro valore reale se non quello che vien loro attribuito dalla superstizione. Dopo tutto, devi pur pensare che una donna che ha da partorire non è gia un'ammalata; difatti non si è mai dato il caso che sia morta una partoriente, se in essa non si è sviluppata qualche altra malattia.

Carlotta sorrise con tristezza, e mi rispose rimettendosi alquanto dal suo turbamento:

— Questo, mio caro filosofo, sarebbe il caso di due uomini che debbono battersi; essi stanno entrambi benissimo, ma capita un colpo di spada e....

— Il tuo paragone è pieno di spirito; ma non è men vero quello che ti dissi io — le replicai. Del resto, tu non hai nessun motivo di affannarti, di star triste: bisogna invece tu faccia cuore, e aiuti l'allegria a rischiararti la mente: sarà sempre tanto di guadagnato. Vedrai, cara, che in breve potremo partircene insieme per Madrid, dopochè avremo provveduto d'accordo all'avvenire del figlio tuo. Per parte mia ho il presentimento che ti vedrò presto contenta e felice.

Io conoscevo anche troppo bene quale terribile devastazione esercitino le idee fisse sulle organizzazioni delicate, segnatamente poi sulla fibra di una giovane donna nello stato in cui si trovava Carlotta. Mi premeva quindi dissipare nel miglior modo

possibile, l'impressione dolorosa che ella aveva disgraziatamente ricevuta dal fatale incontro, e per tutto il resto della via mi industriai a distrarla, scherzando; ma non mi venne fatto però di renderla di buon umore come speravo. La sua anima serbava tuttavia l'impronta della preoccupazione e della tristezza e non riusciva a rasserenarsi.

Dalla levatrice trovammo tutto pronto, e quando io vidi Carlotta ben collocata e servita come il suo stato esigeva, mi sentii più tranquillo. Ritornai all'albergo e, dato ordine al mio bagaglio, lo feci trasportare in casa di mio fratello ove mi stabilii; ma finchè Carlotta fu di questo mondo, mi limitai a passarvi poche ore la notte, giacchè mi trattenevo sempre con lei dalle nove del mattino fino ad un'ora dopo la mezzanotte.

Il 13 di ottobre Carlotta fu subitamente assalita da una febbre ardente e minacciosa, la quale non doveva poi darle più un momento di requie.

Il 17 nella notte fu presa da improvvisi e vivissimi dolori e partorì felicemente un maschio, il quale per ordine espresso della madre fu, il mattino stesso, portato in chiesa per esservi battezzato.

Carlotta scrisse di suo proprio pugno, i nomi che voleva gli venissero importi. Giacomo (il nome mio) Carlo, (il suo) figlio di Antonio della Croce e di Carlotta*** (qui ella tracciò il vero nome della sua famiglia).

Al ritorno dalla chiesa ella desiderò che il suo bambino piangente le fosse portato sul letto, e lo coperse di baci frenetici; poscia, con uno sforzo supremo nel quale parve esalare l'anima, lo rimise fra le braccia della signora Lamarre supplicandola con voce spenta a portarlo lei stessa all' Ospizio dei Trovatelli, e a consegnarvelo in persona, con la fede di battesimo, nella quale era indicato il luogo preciso della sua nascita ed il nome e cognome dei suoi genitori, fra le fascie.

Io mi sentivo stringere il cuore, ma invano supplicai Carlotta a mutare divisamento, e lasciare a me la cura del suo bambino. Ella fu irremovibile, e facendo violenza alla natura stessa, mi disse che se esso viveva, sarebbe stato facilissimo al padre suo di ritirarlo e di riconoscerlo volendo. Mi strinse la mano colle sue dita madide di sudore, e mi ringraziò con uno sguardo pieno di tenerezza e di angoscia ad un tempo.

Il giorno medesimo, 18 ottobre, la levatrice mi

rimise il certificato che qui trascrivo dall'originale, avendolo sotto gli occhi.

" Noi I. B. Dorival, consigliere del re, commissario al Châtelet di Parigi, preposto anziano alla polizia del quartiere della *Cité*, certifichiamo che, per nostro ordine, è stato consegnato all' ospizio di Carità, un figlio maschio dell' età apparente di un giorno, che la levatrice Lamarre ha portato dal sobborgo di *Saint-Denis* e nelle cui fascie si è rinvenuta una fede indicante che è stato regolarmente battezzato oggi stesso a San Lorenzo sotto il nome di: Giacomo Carlo figlio di Antonio della Croce e di Carlotta di***

" In fede di che noi abbiamo rilasciato il presente certificato dalla nostra residenza di via dei Marmousets, nella *Cité*.

" 18 ottobre 1767 alle sette di sera.

" Dorival ".

Se fra i miei lettori ve ne fosse qualcuno curioso di conoscere il nome della famiglia di Carlotta, io stesso glie ne fornirò forse i mezzi.

Se fu vivissimo il dolore ch' io provai quando si portò il bambino all' Ospizio, il lettore si immagini quale strazio dovette provare Carlotta. Difatti, da quel momento fatale, essa cominciò a peggiorare rapidamente. Io non mi staccai più dal suo capezzale un minuto, nè di giorno nè di notte.

La febbre l' aveva assalita con nuova violenza, e non valevano a domarla le cure che le prodigava un giovane ma dotto medico; la febbre non la lasciò più un istante, e l' uccise.... il giorno 26 di quello stesso mese.

Un' ora prima di rendere l' estremo sospiro, ella mi diede l' ultimo addio. Volgendo verso di me gli occhi che già le si oscuravano nelle ombre della morte, mi sorrise con tristezza infinita, sussurandomi con voce fievole che mi lasciava per sempre!....

Mi aveva presa la mano e la serrava con forza fra le sue, che erano ardenti, e prima di abbandonarla se la portò d' un tratto alle labbra, alla presenza stessa del venerando sacerdote che l' aveva confessata a mezzanotte.

Scrivendo di lei, dopo tanti anni, io piango ancora. Ma poichè sono già fatto assai avanti nella vita, queste saranno forse le ultime lagrime che

verso in onore della memoria di quella divina creatura, vittima dell' amore e di un uomo il quale vive sempre, e pare sia da un destino crudele condannato a fare ovunque delle infelici.

Piangendo io mi sedetti vicino al letto su cui riposava il corpo inanimato di colei che mi ero abituato a chiamare col nome dolcissimo di mia figlia.

Invano la signora Lamarre cercava di indurmi a scendere nelle sue stanze; io preferivo la vista di quel cadavere all' universo intero; la preferivo sovratutto a me stesso, imperocchè nell' abisso di dolore in cui mi sentivo repentinamente sprofondato non mi tenevo più in nessun conto, e l' esistenza stessa mi riesciva di peso.

A mezzogiorno comparvero mio fratello e mia cognata. Venivano a cercarmi perchè, non avendomi veduto da otto giorni, erano fatti inquieti a mio riguardo.

Entrarono silenziosi, compresi da rispetto nella luttuosa stanza in cui io mi trovavo, prostrato vicino alla salma di Carlotta: e vedendo sul letto quel corpo così giovane e ancora bellissimo, sotto la inesorabile mano di ghiaccio della morte, furono

presi entrambi da subitanea emozione e scoppiarono in lagrime. Allora io li pregai di ritirarsi e rimasi solo a vegliare.

Quella notte, vinto dalla stanchezza e dall' oppressione io mi assopii febbrilmente col capo riclinato sul letto stesso ove già riposava nella pace eterna la mia povera Carlotta. E più non mi separai da lei se non quando l' ebbe divorata la fossa.

Il giorno prima mio fratello mi aveva fatto rimettere alcune lettere giunte al mio indirizzo, ma io nell' angoscia infinita ond' ero oppresso, non avevo neppur pensato ad aprirle. Quando fui di ritorno dal trasporto di Carlotta, e mentre appunto uscivo per l' ultima volta dalla casa della signora Lamarre, mi sovvenni di quelle lettere, e le trassi di tasca, ove le tenevo riposte, per leggerle.

Come se non fossi ancora abbastanza addolorato, la fatalità volle che la prima lettera che mi venne fatto di aprire contenesse una notizia terribile per me. Era una lettera di messer Dandolo il quale mi partecipava la morte avvenuta in quel turno, del Senatore Bragadin.

I miei occhi rimasero asciutti poichè la sorgente

delle mie lagrime era omai inaridita, ma mi sentii fulminato.

Così perdevo pure il mio benefattore, l' uomo generosissimo che da ventidue anni mi teneva luogo di vero padre, che per me non era mai rifuggito da nessuna sorta di sacrifici, che viveva con rigorosa economia, e faceva perfino dei debiti a fine di poter sempre provvedere ai miei pressanti bisogni.

Povero Senatore Bragadin!

Tutti i beni di cui egli godeva erano in fidecommesso, perciò non potè lasciarmi nulla. Il mobilio della casa che occupava e la sua biblioteca, scelta e ben fornita, diventavano preda dei suoi creditori. Così io perdevo ogni risorsa da questo lato, poichè i suoi due amici, i quali erano parimenti amici miei, versavano nelle strettezze ed io non potevo disporre che del loro cuore.

Quella per me tremenda notizia, che più minaccioso mi rendeva l' avvenire, era accompagnata da una cambiale di mille scudi, che il defunto Senatore, ventiquattr' ore prima di spirare prevedendo la sua imminente fine, aveva voluto mi fosse inviata come estrema prova della sua sollecitudine.

Prostrato come non sarebbe stato possibile esserlo di più, io in quel momento sfidavo il destino a colpirmi con una nuova disgrazia cui potessi ancora essere sensibile, poichè la sensibilità umana, oltre una data misura, non è più suscettibile di variazioni.

I tre giorni che seguirono io li passai cupamente in casa di mio fratello, senza neppur uscire un minuto, senza veder nessuno.

Il quarto giorno però, cominciai a sentirmi rinfrancato, trovando la rassegnazione, soccorsa dalla filosofia, adito all'animo mio; e perciò pensai di scuotermi e di divagarmi.

Essendomi vestito e rassettato con una certa civetteria, andai a trovare la principessa Labomirska, la quale mi accolse con distinzione, e da quel momento io cominciai a essere uno degli assidui suoi corteggiatori.

Come venni a sapere, ella aveva già scritto al re Stanislao, suo cugino, una lettera che avrebbe dovuto renderlo mortificato per il modo col quale mi aveva trattato a Varsavia. La principessa gli dimostrava, colla chiarezza del sole, che egli aveva inconsultamente prestato troppo facile orecchio al fischio della calunnia. Ma i sovrani non si mortificano per così poco. D'altra parte, Stanislao Augusto, aveva appunto in quel turno di tempo, ricevuto dalla Russia un affronto siffattamente sanguinoso per un re fiero della propria dignità, che l'animo suo doveva essersi reso insensibile a qualsiasi altra cosa.

Repnin, l'esecutore delle terribili volontà della grande Caterina, aveva fatto rapire ed imprigionare, a dispetto di tutti i diritti umani, i tre senatori che in seno alla Dieta polacca avevano o-

sato parlare da uomini liberi ed amanti del proprio paese; e questo ingiustificabile atto, che la Storia, segnerà col marchio dell' obbrobrio, dovette essere una pugnalata al cuore di quel disgraziatissimo re di Polonia.

La principessa Labomirska, se dir si deve come veramente stavano le cose, si teneva lontana dalla corte di Varsavia più ancora per odio che per amore. Ma questo non era conosciuto dal pubblico, e quand'anche se ne fosse avuto sentore, nessuno vi avrebbe prestato fede, imperocchè fra i personaggi di corte, la maschera delle apparenze nasconde sempre la verità.

Il mio viaggio in Portogallo era deciso, e contavo di partire in breve per Madrid; e siccome era mia intenzione di trattenermi pure qualche tempo nella capitale di tutte le Spagne, per vedervi la corte, la principessa Labomirska mi volle favorire una lettera per il conte d'Aranda, in allora ministro onnipossente del re cattolico, ed il marchese Caraccioli, il quale si trovava sempre a Parigi, me ne diede da parte sua tre per alti personaggi; cioè una per il principe della Catolica, ministro del re di Napoli a Madrid, un'altra per il duca di Lossada

gran credenziere del re e suo favorito, ed una terza per il marchese Mora Pignatelli.

Ma prima ch'io lasciassi Parigi doveva ancora succedermi una curiosa avventura.

Il 4 di novembre mi trovavo ad assistere ad un concerto, nelle sala dell'*Orangerie* alle *Tuileries*, per il quale mi aveva inviato un biglietto la principessa Labomirska stessa. Si era circa alla metà del concerto medesimo, quando udii d'improvviso a pronunciare il mio nome dietro le mie spalle, quindi una risata.

Io mi volto come se fossi stato punto da un aspide, e do un'occhiata fulminante alla persona che di me parlava con evidente disprezzo. Era un giovanotto magro e allampanato, elegantemente vestito, che stava seduto tranquillamente fra due signori attempati. Non appena egli si accorse che io lo squadravo con aria minacciosa volse altrove gli occhi, ma non cessò per questo di proseguire l'impertinente suo discorso sul mio conto, senza pur curarsi da abbassare la voce; ed io ebbi ancora campo di udire che egli diceva, fra l'altro con intenzione marcata, ch' io gli costavo non meno di un milione che avevo carpito alla sua defunta zia la marchesa di Urfè!

A questa infame accusa io non mi contenni altrimenti, scattai come una molla, e dirigendomi a quell'insolente giovanotto gli dissi in faccia:

— Voi non siete altro che un impudente mentitore. Se fossimo fuori di qui vi darei una pedata nel sedere per insegnarvi a moderare le parole.

Detto ciò con ira crescente, io mi alzo ed esco: e mentre mi avviavo alla porta essendomi voltato un momento, vidi l'impudente giovanotto che aveva fatto atto di seguirmi, preso e trattenuto dai due signori che gli stavano ai fianchi, ed invano egli cercava di svincolarsi.

Giunto nella via io montai nella mia vettura, ma attesi ancora per vedere se quell'impudente ragazzo si risolveva a venirmi a domandar soddisfazione, e poichè ebbi invano atteso un bel pezzetto, non scorgendolo spuntare da nessuna parte, mi decisi di andarmene, e mi feci condurre al teatro della fiera, ove presi un biglietto per una loggia.

Il caso volle ch'io entrassi nella loggia stessa in cui stava la Varville, l'attrice in disponibilità che avevo conosciuta a Pietroburgo, e colla quale avevo poi viaggiato come ricorderà il lettore. Là ci rivedemmo con reciproco piacere: eravamo come due vecchi ed ottimi amici che nessun dissapore abbia mai raffreddati.

Scambiati i primi complimenti, cominciammo a discorrere dei casi nostri. Ella mi raccontò che si era risoluta a lasciar la scena, e che per il momento la manteneva il marchese di Brumoi.

— Ve ne faccio le mie congratulazioni — le

risposi — e vi auguro di gran cuore le maggiori felicità.

— Grazie, amico mio, e vi ricambio sinceramente i vostri auguri. Vedrete la mia abitazione; spero che questa sera verrete a cenare con me, non è vero?

— Oh! mi è impossibile cara; sono già impegnato, ma se vorrete favorirmi il vostro indirizzo verrò a vedervi presto.

Mentre così parlavo le metto in mano un rotolo di cinquanta luigi, somma di cui le ero debitore.

— Che è mai ciò? — mi domanda lei sorpresa.

— È la somma che mi hai prestato a Konigsberg.

— Ma questo non è il momento, nè il luogo di farmene la restituzione, e non l'accetto. Se dovrò riceverla non sarà che in casa mia: ti prego di non insistere.

Detto ciò estrae un lapis e mi scrive il suo indirizzo sopra una carta di visita. Io rimetto in tasca il denaro, e di lì a non molto la lascio

Mi ero schermito del suo invito a cena, non già perchè fossi impegnato altrove come le avevo detto, ma a cagione della tristezza che ancora mi affliggeva, e non mi avrebbe permesso di corrispondere come avrei voluto all'appuntamento di quella seducente persona.

Due giorni appresso, mentre io me ne stavo tranquillamente a tavola da mio fratello con alcuni Russi ch'egli aveva presi in pensione, per aver maggior agio di insegnar loro a dipingere battaglie, genere questo in cui aveva acquistata grande fama, si venne ad annunziarmi che in anticamera c' era un cavaliere di San Luigi, il quale desiderava di parlarmi un istante in particolare per cose urgenti.

Meravigliato, io mi alzo subito e vado a sentire che cosa volesse quel signore, il quale, senza alcun preambolo, mi presenta un foglio piegato invitandomi a prenderne conoscenza. Io l'apro: era firmato " Luigi „ Il re mi ordinava con esso di lasciare Parigi nel termine di ventiquattr'ore, e di uscire dal regno entro tre settimane, perchè così piaceva a lui; questa era la ragione che Sua Maestà si compiaceva di darmi della misura che prendeva a mio carico.

Quando ebbi letto io non potei trattenermi dal sorridere guardando il cavaliere.

— Farò ogni possibile — gli risposi — di accontentare Sua Maestà; e se nel termine di ventiquattr'ore non sarò pronto a partire, il re potrà avere la soddisfazione di fare di me quanto più gli piacerà.

— Le ventiquattr'ore di cui è cenno nella lettera di *cachet* — mi spiegò cortesemente il cavaliere — non vi sono prescritte che per semplice formalità.

Vogliate compiacervi soltanto di uniformarvi all'ordine che vi ho trasmesso, rilasciandomi ricevuta della lettera stessa, e potrete poi disporvi a partire con tutto comodo vostro. Io non vi domando altro che la vostra parola d' onore di non presentarvi nel frattempo ai teatri, e di non frequentare le pubbliche passeggiate a piedi.

— Ed io ve la dò ben volontieri — gli risposi tosto — e vi ringrazio della fiducia che riponete in me.

Detto ciò feci passare il cavaliere nella mia stanza, e scrissi subito quanto egli credette bene di dettarmi a disimpegno dell'incarico che aveva ricevuto. Adempiute a queste formalità, e mentre io stavo per ricondurre quel signore fino alla soglia di casa, egli mi manifestò il desiderio di salutare, prima di accommiatarsi, mio fratello che già conosceva; ed allora io lo introdussi nella sala da pranzo ove stavano ancora tutti a tavola, e mentre lo presentavo alla comitiva, spiegai, motteggiando, lo scopo della sua visita.

Mio fratello uscì in una risata, e disse al cavaliere:

— Mio caro signor Buhot, quest'ordine vien come Marzo in quaresima, e non era affatto necessario, giacchè mio fratello aveva già stabilito di partire nel corso di questa stessa settimana.

— Quand'è così tanto meglio — rispose il cavaliere — e se il ministro lo avesse saputo non si

sarebbe presa tanta pena stamani per far firmare la lettera.

— E se ne conosce il motivo? — domandò ancora mio fratello.

— Si parla — riprese il cavaliere Buhot — d'una proposta che vostro fratello avrebbe fatta, di dare una pedata ad una persona, la quale, sebbene sia ancora giovanissima, non è fatta per ricevere simili correzioni.

Allora intervenni io nel discorso.

— Signor cavaliere, è verissimo che io ho fatto questa proposta che dite, ma comprenderete bene che le mie parole non potevano avere se non che un significato puramente metaforico, come è quello delle ventiquattr' ore prescrittemi per la partenza nella lettera regia che avete avuta la cortesia di portarmi. Se quel giovane impertinente, ch' io mi credetti in dovere di ammonire come ho fatto, in risposta alle ingiuriose parole che si permetteva sul mio conto, fosse uscito dalla sala del concerto portava pur una spada con la quale mi pare che avrebbe potuto benissimo mettere il suo sedere al riparo dell'ingiuria.

Detto ciò gli narrai il fatto in tutti i suoi particolari, ed il cavaliere Buhot non tardò a riconoscere che la ragione stava pienamente da parte mia; ma in seguito soggiunse, che però la polizia, dovendo prevenire ogni disordine, non aveva torto di cercar

modo d'impedir, per quanto era in poter suo, qualsiasi lite di quella sorte, da cui potevano a volte nascere gravissime conseguenze.

E mi consigliò, nel mio interesse, di andare a raccontare genuinamente il fatto al signor di Sartines, il quale mi conosceva e avrebbe udito con piacere quella narrazione dalla mia stessa bocca.

Ma io non risposi nulla; l'invito non mi sorrideva per nulla, imperocchè quel celebre luogotenente di polizia mi era noto per essere un terribile sermoneggiatore, che non perdeva nessuna occasione di far la morale al prosssimo.

La lettera regia portava la data del 6 novembre, ma ciononostante io non partii poi da Parigi che il 20; e non trascurai di rendere prima noto a tutte quante le mie conoscenze l'insigne onore che il re di Francia si degnava di farmi, significandomi con una lettera di *cachet*, " *son bon plaisir* „ formola atroce veramente codesta, imperocchè essa abbassa, avvilisce, come non sarebbe possibile di più, la dignità umana. Ma io mi ribellavo nel mio intimo a quella prepotenza, e per fierezza non volli acconsentire a niun costo alle istanze della duchessa Du Rumain, che si offriva di correre a Versailles a intercedere per me presso il monarca, e si faceva

forte di ottenerne la revoca dell'ordine di espulsione.

Il passaporto che mi venne rilasciato, debitamente firmato dal duca di Choiseul, porta la data del 19 novembre; lo conservo ancora fre le mie carte.

Solamente la vigilia della mia partenza pensai di andare a far visita alla Varville, come gliene avevo fatta promessa. La trovai in un quartierino elegante, e messo con gusto; vidi inoltre che era molto ben fornita di brillanti e di abiti.

Allorchè mi disponevo a farle la dovuta restituzione dei cinquanta luigi che m' aveva dati in imprestito, come già ebbi occasione di dire, ella, prima di accettarli, mi domandò se ne avessi almeno mille a mia disposizione; e quando io le ebbi confessato che ne avevo appena cinquecento, non solo li rifiutò con ostinatezza ma mi offerse ancora amichevolmente la sua borsa per qualsiasi somma che mi fosse occorsa; ed a mia volta io rifiutai ringraziandola come si meritava per la sincera affezione onde mi dava così larga prova.

Quella fu l'ultima volta ch'io vidi quella buona persona, e la ricordo tuttora con mio piacere poichè fu per me una vera e generosa amica.

Ma non mi separai da lei se non dopo averle dati

tutti quei consigli che credevo migliori, per porla in grado di crearsi una posizione indipendente nell'epoca in cui, venuti meno i suoi vezzi, non avrebbe più potuto trar partito da sè stessa. Se ha veramente messo in pratica i miei suggerimenti, non le sarà mai mancato nulla, ed auguro che così sia.

Mi disponevo a partir solo, senza servitore, con cento luigi nella borsa, ed una cambiale di ottomila franchi su Bordeaux. Avevo sempre l'animo contristato per la morte della mia cara Carlotta, ma ero pur fatto tranquillo. Grazie a Dio, godevo di una perfetta salute, e mi pareva di esser armato per l'avvenire di un nuovo sistema. Dovevo portarmi in un paese nuovo per me, nel quale era mestieri mi conducessi colla maggior prudenza e colla massima circospezione.

Una nuova linea di condotta mi era tanto più necessaria in quanto che mi trovavo ridotto senza le mie consuete risorse; la morte, mietendo fra le persone che mi erano affezionate, mi aveva isolato, ed oltre a ciò cominciavo a vedermi giunto negli anni a quel punto che si chiama " *una certa ctà* „ ed in cui un uomo non ottiene più facilmente i sorrisi della fortuna e spesso lascia indifferenti le donne. Dovevo quindi meditare ogni mio atto, ed apparecchiarmi a vincere la fortuna.

Abbracciai con espansione mio fratello e mia cognata alle sei di sera, e montai nella mia buona berlina da viaggio al chiaro di luna.

Facevo conto di viaggiare tutta la notte, per desinare a Orléans ove si trovava una mia antica conoscenza, che avevo curiosità di rivedere.

Partii di buon trotto ed in mezz' ora giunsi al *Bourg-la-Reine;* colà cominciai a prender sonno e mi assopii, ma dovetti impazientarmi spesso poichè venivo svegliato ad ogni ricambio di cavalli per pagare la posta.

Quando mi svegliai per l' ultima volta ero ad Orléans e suonavano le sette.

Oh! mia bella e cara Francia, ove a quel tempo tutto procedeva così bene, nonostante le lettere di *cachet*, le servitù personali, la miseria del popolo, e l'onnipotenza del re e dei ministri, cara terra di Francia, che mai sei divenuta oggigiorno?....

Scomparse le istituzioni del passato come una fantasmagoria, il popolo ora si è fatto tuo sovrano, e potrai dire perciò di avere il più brutale, il più tirannico dei sovrani!

Ti sei liberata dalla volontà regia è vero; ma devi subire in sua vece i sanguinosi capricci della plebe che non ha più freno; in luogo della monarchia del diritto divino hai la repubblica, ma

questa è una spaventosa forma di governo che non saprebbe mai convenire ai popoli moderni, i quali sono troppo ricchi, troppo civilizzati, e sovratutto troppo depravati per un governo dalle forme severe, che suppone nei popoli l'abnegazione, la sobrietà e la fortezza, tutte quante le virtù antiche, in una parola, che fecero la grandezza di Sparta e di Roma.

Nella Terra di Luigi XIV e di Luigi XV, della Vallière, della Pompadour e della Du Barry, la repubblica non è che un sogno sinistro e fazioso, e non potrà durare.

CAPITOLO II.

Orléans — I coniugi Bodin — Chanteloup ed il duca di Choiseul — La via di Spagna — Il vetturino Andrea Capello — Arrivo a Madrid.

Orléans, l'antica *Genabum* poi *Aurelianum*, donde il modesto suo nome, si trova sulla Loira in una magnifica posizione, e va famosa per il commercio dei suoi vini.

Non appena io vi fui giunto mi feci condurre da Bodin, ex ballerino, il quale dopo di aver per lungo tempo esercitata onestamente la sua professione, si era ritirato sposando la Goffroi, ballerina essa pure, ed una delle mille conquiste che, nella mia avventurosa carriera, ebbi opportunità di fare. Però la mia relazione con lei risaliva nientemeno che a ventidue anni addietro; ma ci eravamo riveduti ancora a Torino, a Vienna, a Parigi. Non

mi restava quindi più che una curiosità da soddisfare; non mi restava che di sorprenderla nella sua propria casa, nell'intimità della vita domestica nella quale essa aveva cercato riposo e conforto. Siffatta sorta di sorpresa, ed i riconoscimenti che ne seguono e sono cagione che si ravvivino subitamente lontani e dolci ricordi, richiamando all'immaginazione antiche gioie, furono sempre il mio debole, o per dir meglio il mio forte. In tali momenti mi pareva di ritornare d'improvviso per un istante, quello che ero stato una volta; e sia ch'io narrassi le mie vicende, o fossi intento a udire quelle altrui, l'anima mia ne ritraeva diletto grandissimo. Questa tendenza in me pronunciatissima, è prova che nella mia coscienza non ha mai albergato il pentimento; ed in vero, io posso ben dire di non aver mai fatto del male a nessuna donna.

Bodin e sua moglie vivevano col frutto di un poderetto che avevano comprato, e poichè non erano di spirito troppo forte lasciavano adito nell'animo loro alle superstizioni, e usavano perciò invariabilmente di attribuire alla giustizia di un Dio vendicatore, qualsiasi malanno, ogni disgrazia che, lungo l'anno, succedesse a pregiudizio delle terre che possedevano: e non c'era caso che, ac-

cogliendo un criterio più ragionevole, fossero capaci di pensare altrimenti.

La mia antica amante non era più riconoscibile. Quali profondi mutamenti porta mai il tempo! Era fatta più brutta ancora di quanto apparisse vecchia. Da galante quale l' avevo conosciuta, mi appariva trasformata in una bigottona di primo catalogo; e seppi poi che si era dedicata alle pratiche di chiesa a fine di uniformarsi ai gusti di suo marito. Così ella offriva con tutto cuore a Dio i rifiuti del diavolo.

Pranzai con essi, e giacchè eravamo di venerdì, fui costretto a far magro, imperocchè secondo loro, il precetto non ammetteva eccezione di sorta.

Dopo desinare, mentre prendevamo il caffè, mi accinsi a narrar loro in succinto, le principali vicende occorsemi, dacchè ci eravamo perduti di vista, ma, parlando, non tardai ad avvedermi che scandalizzavo quelle anime timorate. E quando ebbi finito non furono che riflessioni per deplorare la mia condotta, e biasimi in genere per la sregolatezza ed i disordini di ogni specie, in cui cadono gli uomini che non hanno la religione a guida in tutte le loro azioni; ed accesi di sacro zelo i coniugi Bodin finirono col farmi presente ciò che sapevo bene al pari di essi; cioè, che avevo un' anima da salvare e che era omai tempo mi mettessi sulla retta via, togliendo esempio da loro stessi, e ri-

nunciassi una volta per sempre a tutte le pompe, alle sataniche vanità onde si ingemma il mondo per facilitare la via dell' inferno, e mi avviassi contrito sul cammino della salute.

— Vale a dire — interruppi io celiando — che, secondo voialtri, miei cari amici, dovrei farmi cappuccino! „

— Certo non farebbe male — approvò con untuosità la mia antica amante.

— Benissimo! — ripresi io col medesimo tono — ma in questo caso aspetterò prima che la barba mi voglia crescere almeno di due palmi in una sola notte! „

Ma nonostante queste dicerie senza senso comune, a me non spiacque di aver trascorse sei ore all' incirca, con quelle persone dabbene, le quali mostravano di essere a modo loro felici, nella via di contrizione in cui si erano fervorosamente messe sotto l' azione ipnotica del misticismo religioso.

Cosicchè venuta l' ora del commiato, io mi separai nel modo più affettuoso dai coniugi Bodin, i quali non cessarono dal mostrarsi interessati al mio avvenire. Li abbracciai mentre stavo per metter piede sul montatorio della mia vettura, e partii accompagnato dai loro voti.

Viaggiai l' intiera notte. A giorno fatto giunsi a Chanteloup ove smontai poichè era mia intenzione visitare il castello famoso del duca di Choiseul, i celebre Ministro.

Quel castello è un vero monumento d'arte, e vi si scorge la munificenza insuperabile del suo signore e creatore.

Quando stavo per penetrarvi mi vidi venire incontro un gentiluomo, che aveva tutta l'apparenza di chi è uso a Corte, il quale sebbene non mi conoscesse affatto, ed io non gli fossi in veruna guisa raccomandato, cominciò a farmi rispettosamente gli onori dell' aristocratica dimora, ospitandomi in un magnifico appartamento. Io mi credetti in dovere di non sottrarmi a quelle premure, ed accettai di buon grado le cortesie che mi venivano prodigate e che onoravano, per un certo verso, il signore stesso del luogo.

All' ora di desinare quello stesso gentiluomo venne ad annunziarmi che ero servito e, nella sala da pranzo, dovetti fargli non poche insistenze per indurlo a sedersi con me a tavola. Il giorno appresso fu la medesima sontuosità cerimoniosa; quel signore, senza mai domandarmi chi fossi, mi onorò come un principe.

E quando stavo per montare in vettura e proseguire il mio viaggio, egli si regolò in guisa che nessuno dei numerosi servitori del castello si tro-

vasse presente. Delicatezza questa signorile, che impediva così all' ospite di compensare in certo qual modo l' ospitalità lasciando un luigi in mano ad un servo.

Partii dopo una sosta di ventiquattr' ore in quel luogo delizioso, del quale portavo meco un gra tissimo ricordo.

Il duca di Choiseul aveva profusi tesori nella costruzione di quel meraviglioso castello, ove l' arte e la magnificenza mostravansi ovunque; ma egli aveva risolto il problema di non spender nulla in pari tempo. Poichè aveva fatto tutto semplicemente a credito; e sebbene si trovasse perciò indebitato fin sopra i capelli, non se ne dava il menomo pensiero e lasciava correr tranquillamente l' acqua per la sua china. Egli era nemico aperto del tuo e del mio, mostrando così, malgrado la sua eccelsa posizione di primo ministro di re Luigi XV, di essere per istinto socialista; non pensava mai a pagar nessuno, e per compenso non molestava menomamente coloro che erano suoi debitori.

Generoso fino alla prodigalità, egli amava spargere il denaro senza misurarlo mai. Cultore appassionato delle belle arti, amico e protettore degli artisti, di qualsiasi persona di merito, si dilettava a favorirli tutti e amava vederseli poi attorno nelle sue immense sale a rendergli omaggio come a un sovrano mossi da gratitudine. Era piacevolissimo

nella conversazione e mostrava spirito pronto e fine, ma più sintetico che analitico. Indolente per natura, e assai inclinato ai piaceri, non trascurava mai di prendersi diletto per quanto numerose e gravi fossero le occupazioni che gli venivano dalla sua posizione politica.

" *Il y a temps pour tout* " era il suo motto favorito; e fu lui stesso quegli che impresse un eterno ridicolo ai ministri che si rendevano inaccessibili i giorni di corriere: così egli colle sue continue ed argute canzonature, venne a capo di ridurli poi tutti a non variare altrimenti le loro giornaliere abitudini.

Giunsi a Poitiers pensando a quella bella Diana che ne aveva portato il nome, la quale, favorita di re Francesco I, poscia di suo figlio re Enrico II, si serbava, secondo quanto asseriscono i contemporanei, ancora vaghissima a sessant' anni senza l' ombra di una ruga, e suscitava sempre violenti desiderii; tantochè la odiavano le giovani come le vecchie, le prime perchè ella si ostinava a non invecchiare, le seconde perchè si ostinava a rimaner giovane.

All' albergo della posta trovai due appetitose ragazze le quali, quando intesero ch' io ero risoluto a proseguire fino a Vivonne quella sera stessa,

sebbene fossero già le sette, mi fecero vive istanze per indurmi a pernottare colà.

— Ma vi pare — insistevano ad una voce — il freddo è troppo pungente, e poi la via non è neppur delle migliori. Non siete già un corriere di gabinetto voi! Accettate il consiglio nostro; restate qui, vi troverete una buona cena ed un buon letto, e domattina dopochè vi sarete ben riposato, ripartirete a tutto vostro agio.

— Mi rincresce infinitamente, mie belle ragazze — risposi io già cedendo ad un principio di seduzione — ma occorre che io continui il viaggio questa sera medesima; però, se voialtre vi sentiste disposte a tenermi compagnia a tavola io mi tratterei per cenare.

— Badate però — mi fece tosto con tono scherzoso la maggiore — che se noi accettassimo, la cena vi verrebbe poi a costar troppo.

— Mai troppo — replicai io — trattandosi di due persone così incantevoli.

— Quand'è così, ceneremo con voi per farvi piacere.

— Bravissime! fate metter subito tre coperti; partirò fra un'ora.

— Fra un'ora?... Vorrete dir fra tre ore, giacchè ce ne vorranno almeno due al babbo per apparecchiare una buona cena.

— In quèsto caso — feci io rassegnato — ac-

cetterò il consiglio che mi avete dato e non partirò affatto; ma a patto però che mi promettiate di tenermi pure compagnia questa notte.

— Ben volentieri — mi rispose sollecita la maggiore come se si trattasse di cosa per loro semplicissima — purchè il babbo ce lo voglia permettere. Intanto faremo ritirare la vostra berlina.

Quelle due ragazze sembrava fossero addestrate a servir di richiamo all'albergo.

Il padre le volle in cucina perchè lo aiutassero a preparare ogni cosa, e quando fu tempo esse vennero a sedersi a tavola con me e mi tennero valorosamente testa a mangiare come a bere.

I cibi erano squisiti ed eccellenti i vini, i quali ci riscaldavano provocando l'allegria, e le mie belle e briose commensali, singolarmente eccitate dalle copiose libazioni, si mostravano felici e scherzose, ridevano di cuore ed erano sempre pronte a dire il motto opportuno, ma senza mai lasciarsi trasportare oltre certi limiti.

Verso mezzanotte il padre, nella sua qualità di cuoco che accumulava con altre importanti funzioni, si presentò col berretto in mano per domandarmi se mi fossi trovato soddisfatto della cena.

— Soddisfattissimo — gli risposi io — ma ancora

più delle ragazze vostre che sono veramente incantevoli.

Queste parole parvero solleticar dolcemente in quel buon uomo, l'orgoglio paterno. Sorrideva guardando le figlie con manifesta soddisfazione, e si accarrezzava la pancia magna che gli conferiva un'aria monumentale.

— Se avrete occasione di ripassare da queste parti — riprese — esse avranno sempre l'onore di tenervi compagnia, e di servirvi del loro meglio... Ma ora è mezzanotte passata, e mi par sia tempo che ce ne andiamo tutti a letto; che ne dite signore ?....

Io ero prostrato, mi si era rifatto vivo nell'animo il ricordo di Carlotta, e non mi sorrideva più nessun desiderio di voluttà; così non feci opposizione al desiderio espresso dal genitore; nè pensai a reclamare l'assistenza delle due belle. Le quali, aspettandosi probabilmente tutt'altra conclusione, dovettero in cuor loro, giudicarmi assai austero e riservato, e più che non paresse a tutta prima.

Alzandomi, augurai ad entrambe semplicemente la buona notte, e non le avrei neppur abbracciate se il padre stesso non mi avesse invitato a far loro quell'onore.

Allora io le baciai, e non dico che la freschezza di quelle giovani labbra non provocasse per le mie fibre una dolce commozione; certamente le abbrac-

ciai con calore, e mi sarei forse acceso permettendo che il giuoco durasse. Le ragazze spiccandosi da me, dovettero probabilmente pensare che mi lasciavano martellato dai desiderii; ma questa supposizione, dopo tutto, non dispiaceva, anzi avrei voluto essere coll'animo disposto a tradurla in realtà.

Allorchè fui solo nella mia stanza, mi posi a riflettere seriamente alla situazione d'animo in cui mi trovavo; mi riconoscevo siffattamente invaso dalla memoria di Carlotta, che se non riuscivo a dimenticarla, in breve potevo considerarmi come perduto. Perciò deliberai meco stesso di concentrare ogni forza della volontà per sciogliermi da quell'incanto fatale.

E tanto per cominciare quella notte dormii benissimo. Apersi gli occhi alle nove, e volendo mettermi subito in viaggio, dissi alla donna di servizio che era entrata nella camera per accendermi il fuoco, di portare subito il caffè per tre, e di ordinare nel tempo stesso, che si tenessero pronti i cavalli per la mia vettura.

Poscia mi vestii, e feci invitare le figlie dell'albergatore a prendere il caffè con me. Le due ragazze non tardarono a presentarsi già acconciate; facemmo colazione insieme, ed io mi credetti in dovere di ringraziarle di aver saputo indurmi a pernottare colà; dopo di che, dovendo congedarmi, domandai il conto.

La maggiore mi rispose subito che il conto era semplicissimo, un conto tondo: un luigi a testa.

Io finsi di non accorgermi della scorticatura, e le rimisi colla miglior grazia immaginabile, tre luigi. Le abbracciai entrambe di cuore, e me ne partii soddisfatto.

Giungendo ad Angoulême speravo di vedervi Noël; ma non ci trovai che suo padre, il quale mi fornì occasione di apprezzare degnamente la prodigiosa sua abilità a preparare pasticci d'ogni specie. Io non ne avevo mai gustati di così squisiti: erano degni di Lucullo.

Quell'eminente pasticciere era pur dotato di una eloquenza non meno ardente dei suoi stessi fornelli. Si industriò a persuadermi che era in grado di spedire per posta i pasticci di sua fabbricazione, in qualsiasi parte d'Europa, a quell' indirizzo che mi sarebbe piaciuto indicargli, e che vi sarebbero giunte in perfetto stato di conservazione.

— Come! — esclamai io maravigliato — a Venezia, a Londra, a Varsavia, a Pietroburgo?

— Anche a Costantinopoli! — soggiunse trionfalmente Noël — Voi non avete da far altro che lasciarmi gli indirizzi precisi delle persone cui desiderate siano spediti, e per rendervi ben convinto che non ho nessuna intenzione di ingannarvi, ac-

consento che non mi paghiate se non quando avrete saputo che i pasticci medesimi arrivarono incolumi a destino.

Curioso di metterlo alla prova, e penetrato, d'altra parte, dal suo accento di verità, mi indussi a tentare l'esperimento, e lo incaricai di spedirne a Venezia, a Varsavia e a Torino, e nel tempo stesso volli pagargliene l'ammontare, fidando nella sua parola. Difatti ebbi poi motivo di rallegrarmene imperocchè mi giunsero, per quelle prelibatezze, ringraziamenti da ogni parte.

Noël aveva, si può dire, trovato un filone d'oro in quel commercio; erasi fatto ricco e continuava a prosperare sempre più, mi assicurò ancora che mandava i suoi pasticci, perfino nelle lontane Americhe ove, fatta soltanta eccezione di quelli che si perdevano nei naufragi, arrivavano tutti in ottime condizioni.

Egli li preparava per la maggior parte, con carne pesta e concentrata di tacchini, pernici e lepri, li condiva con salse diverse di sua invenzione, e li riempiva di eccellenti tartufi; ma, a seconda delle stagioni, ne faceva altresì di quelli squisitissimi con fegato grasso d'oca, allodole e tordi.

Proseguendo il viaggio giunsi, due giorni appresso, a Bordeaux, magnifica città, la prima di Francia

dopo Parigi; ciò non spiaccia a Lione la quale non può certamente competere con essa.

Mi ci trattenni otto giorni, menando vita lauta e procurandomi eziandio qualche distrazione. C'era modo di starvi bene, poichè vi si poteva campar la vita meglio che in qualsiasi altro luogo con modica spesa.

Mi procurai la girata su Madrid della cambiale di ottomila franchi ond' ero provvisto, poscia mi incamminai verso la Spagna per la via delle Lande, traversando Mont-de-Marsan Rayonne e Saint-Jean de Luz.

In quest'ultima città vendetti la mia berlina da viaggio che avevo comprato a Parigi quando mi ero disfatto della bella vettura colla quale vi ero giunto da Spa. Passai quindi a Pamplona valicando i Pirenei a dorso di mulo, seguito da un secondo mulo che portava il mio bagaglio.

In quel tragitto i Pirenei mi parvero più maestosi, più importanti ancora delle Alpi, ma forse mi ingannavo; forse ero soggetto ad una passeggera illusione originata dal trovarmi io in marcia in uno dei valichi più bassi della catena, donde l'occhio vedeva le cime assurgere repentinamente al cielo con immane grandiosità.

È però indubitato che i Pirenei appaiano al viaggiatore che li valica, assai più pittoreschi, dilettevoli e gentili che non siano le giogaie delle Alpi.

A Pamplona mi accordai col vetturino Andrea Cappello, il quale si assunse l'obbligo di condurmi fino a Madrid con tutto il mio bagaglio.

Partimmo senza por tempo in mezzo. Le prime venticinque leghe ch'io feci con lui non mi affaticarono affatto, imperocchè percorrevamo una bellissima via, ben tracciata e ben tenuta, che poteva rivaleggiare benissimo colle vie di Francia, e non è dir poco.

Quella via monumentale, onorava veramente la memoria del signor di Gages che l'aveva fatta costruire a proprie spese quando, dopo la guerra d' Italia, aveva assunto il governo della Navarra. Quel celebre capitano il quale ventiquattr'anni prima mi aveva fatto mettere agli arresti, aveva trovato così il mezzo di passar nella memoria dei posteri, e di meritarsi siffatto onore. Come generale favorito dalla fortuna, egli non aveva prima ottenuti che allori intrisi di sangue, dimostrandosi terribile distruttore ; mediante la costruzione di quella grande strada, veicolo di civiltà, egli si rivelava eroe pacifico, benefattore dell'umanità, cosicchè per questo verso, la sua gloria viene ad essere solida e duratura.

Giunti che fummo in fondo alla via del Gobernador non posso già dire di averne trovata una cattiva, poichè non ne vidi più affatto.

Ripide salite, discese repentine, tutto un terreno

ineguale e difficile, spesso scosceso, senza la menoma traccia che indicasse ancora il passaggio di un qualsiasi veicolo.

Questo era l' aspetto che in quella parte presentava la Vecchia Castiglia. Terra che rende singolarmente orgogliosi i suoi abitanti, forse perchè, unitamente alla Nuova Castiglia, servì di baluardo contro alle invasioni dei Mori; forse ancora per fiera tradizione dei cento castelli che vi si ergevano a difesa della croce, castelli donde si trasse il nome significativo di *Castiglia.*

Ma non si può dire però che in quella regione sia penetrato lo spirito della moderna civiltà; e a nessuno viene di certo in mente che vi siano viaggviatori amanti dei propri agi e delle comodità, che pensino a scegliere quella via per portarsi a Madrid.

Non provai quindi nessuna maraviglia vedendo che sul nostro cammino, non si trovavano che miseri alberghi appena degni di mulattieri, usi far causa comune coi loro stessi muli.

Il signor, o senor Andrea, aveva sempre cura di scegliere per me i luoghi meglio abitabili, e poichè aveva provveduto di tutto l' occorrente le bestie sue, andava attorno in cerca di provvigioni per apparecchiarmi una magra mensa.

Il locandiere nostro non pensava affatto a muoversi, sdegnando uscire dalla sua abituale gravità. Egli si limitava per solito, a indicarmi la stanza

in cui potevo dormire, ed un focolare per accendervi il fuoco se mi garbava; ma non si dava poi nessuna briga di provvedermi della legna occorrente, e tanto meno di somministrarmi dei viveri. Queste eran cose, secondo il suo modo di vedere, che più non lo riguardavano.

Spagna miserabile!

È bensì vero che in quella sorta di alberghi non era facile rovinarsi, imperocchè per l'alloggio non mi domandavano che un prezzo infimo, meno ancora di quanto occorre in Francia, ed anche in Germania, per dormire nella più miserabile topaia; ma si doveva, per contro, dar sempre una *pizetta por el ruido* (una pezzetta pel rumore).

La pizetta spagnuola vale quattro reali, i quali corrispondono a ventun soldo circa di Francia.

Far pagare un tanto pel rumore bisogna pur convenire che è una trovata originale e graziosa nel tempo stesso; essa basterebbe a caratterizzare l'indole contemplativa di quella popolazione che tende all'orientalismo ed è amantissima della quiete. Mi veniva quindi spontaneamente da pensare che vi sono al mondo molti filosofi inconsapevoli, pei quali la felicità massima si riassume nell'infanzia assoluta, e dopo tutto non mi sembrava che avessero torto. Disinteressarsi completamente da tuttociò che ci circonda, ed assistere indifferenti al turbinare della vita, collo sguardo fisso nell'im-

mensità dello spazio che accoglie l' immensità dell' infinito, potrebbe ben essere il segreto della pietra filosofale, considerata nel suo spirituale significato.

Ovunque mi accadeva di sostare, vedevo sempre il locandiere a riposarsi indolentemente fumando il *cigarito:* un rotolino di carta a forma di cannello di penna, nel quale era strettamente avvolto un po' di tabacco del Brasile tritato.

Assorto in quella geniale occupazione, pur tanto semplice, egli lanciava per l'aria lunghe e capricciose volute di fumo, con dignità magistrale, senza curarsi di checchessia. Per solito era un povero diavolo misero come Giobbe, ma la povertà gli teneva però luogo di ricchezza siffattamente che non sentiva la mancanza di questa; l' estrema sobrietà cui aveva educato il corpo gli rendeva singolarmente facile l' esistenza.

Giova osservare, a questo riguardo, che in nessun paese d' Europa si conosce e si pratica l' arte di vivere sobriamente come fra la bassa classe spagnuola. Il lazzarone napoletano stesso, cui bastano, come è noto, due soldi di maccheroni al giorno, e l' azzurro incomparabile del suo cielo che egli si beve cogli occhi, può ancora passare per un signore che mena vita lauta, a petto di uno

spagnuolo del popolino, al quale, due oncie appena di pane, qualche castagna o alcune ghiande arrostite, dette *ballotas*, parola questa che si pronuncia *bagliotas*, sono sufficiente nutrimento per le ventiquattr' ore. E per un locandiere la suprema gloria è di poter sempre dire, allorchè parte un forestiero cui ha dato ricovero;

" Non mi sono preso nessuna briga di servirlo! „ Siffatto sentimento è in lui originato in parte dall' indolenza che gli è propria, ed in parte dall'orgoglio sconfinato, base precipua del carattere di tutti quanti gli spagnuoli, e che trasuda perfino dai cenci del mendicante:

" Si è Castigliani e non bisogna abbassarsi fino a servire un *gavacho!* „

" *Gavacho* „ è l' epiteto sprezzante col quale gli spagnuoli usano designare un Francese, e per estensione poi, tutti i foresrieri senza distinzione.

" Gavacho „ ha un significato di sprezzo anche maggior dell' epiteto di *cane* in bocca ai Turchi, i quali lo applicano a chiunque non abbia la ventura di credere nell' abito verde del profeta, ed in bocca agli Inglesi che, non secondi ai Turchi per questo verso, danno del cane, con grandissima liberalità, a quanti non ebbero la felicità di nascere sotto il cielo nebbioso dei tre regni uniti.

Ma ciononostante, è superfluo ch' io dica qui, che le persone appartenenti alla classe colta, o al-

trimenti ingentiliti dall' educazione o dai viaggi, non parlano, nè pensano in siffatta guisa. Il forestiero munito di buone raccomandazioni, che si regola bene, trova buone accoglienze e cortesie in Ispagna come in Inghilterra ed in Turchia.

La seconda notte del mio viaggio andai a passarla in Agreda, piccolo paese che sorge sulle pendici della Sierra Moncayo, ove scorre il fiume Queiles.

Agreda mi parve un vero prodigio di bruttezza, e non saprei immaginare un luogo più triste. Fu in essa che nacque suor Maria, detta appunto d' Agreda, isterica convulsionaria famosa; e colà vaneggiando ed esaltandosi all'ascetismo, ella giunse al punto di scrivere la vita della Beata Vergine, nella convinzione fosse la madre stessa del Salvatore che glie la dettava.

Quando ero sotto i Piombi, mi venne dato a leggere, come forse ricorderà il lettore, questa sua stranissima opera; e, nella debolezza fisica e spirituale in cui il duro regime cui ero assoggettato mi aveva ridotto, poco mancò che i sogni e le insane fantasticherie di quella visionaria, mi facessero smarrir la ragione.

Percorrevamo circa dieci leghe al giorno, ma giova dire che le leghe di Spagna sono assai estese.

Un mattino a me parve di vedere in cammino davanti a noi, una dozzina di cappuccini che procedevano lentamente, tantochè i nostri muli non potevano tardar di molto a raggiungerli. Ma quando fummo loro dappresso e mi fu possibile osservarli meglio, mi accorsi con sorpresa, che non erano già veri cappuccini come apparivano a tutta prima, ma una comitiva di donne d'ogni età, le quali portavano la tonaca colla maggior compunzione che sia possibile figurarsi.

— Ma che sorta di mascherata è questa? — domandai con tono di meraviglia al señor Andrea — Sono forse fuggite da un manicomio?

— Neppur per ombra — mi rispose gravemente il mio automedonte — si tratta soltanto di una consuetudine religiosa: portano la tonaca per devozione; e sono certo che non ce n'è una fra tutte queste donne che abbia la camicia!

Che fossero senza camicia non poteva recarmi sorpresa di sorta, imperocchè le camicie sono in Ispagna rarissime nel basso ceto; e quando si portano raggiungono facilmente quel colore che si riscontra nel mantello di certi cavalli ed ha avuto nome da quella regina Isabella che aveva fatto voto di portare per venti anni la medesima camicia.

E certamente se questa principessa venne poi introdotta in Paradiso avvolta in quel suo equivoco indumento, dovette rallegrarsi della idea avuta, poichè il posto non le sarà mancato. Ma se non mi maravigliavo, come già dissi che quelle donne fossero prive della più intima veste, mettersi la tonaca da cappuccino nella credenza di riuscire più accette e piacere maggiormente al creatore, mi parve una trovata estremamente bizzarra.

Più oltre, alla porta di una città di poco distante da Madrid, ebbi occasione di assistere ad un fattarello che mi divertì moltissimo. Ero stato richiesto del passaporto, e poichè lo ebbi presentato al funzionario delegato a esaminarlo, smontai per sgranchirmi un poco le gambe; in quel mentre appunto vedo il direttore della dogana alle prese con un prete forestiere, il quale voleva portarsi a Madrid sebbene non fosse munito di passaporto per la capitale. Esibiva bensì un passaporto di cui già si era valso per recarsi a Bilbao, ma il funzionario non se ne mostrava soddisfatto e persisteva a vietargli il passo.

Essendomi accorto dall' accento che quel prete era un siciliano, io pensai di intervenire nella discussione coll'intenzione di tornargli utile in qualche modo, sembrandomi che lo si volesse trattare con

troppa severità; perciò lo abbordo domandandogli come mai si fosse messo in quell' imbarazzo, ed egli mi rispose tosto con ingenuità, che non poteva supporre fosse necessario di munirsi ancora di un passaporto per viaggiare nell'interno, quando uno già si trova in Ispagna, quindi soggiunse:

— Desidero di recarmi a Madrid perchè spero di potermi allocare in qualità di confessore, con un signore pel quale sono provvisto di una lettera di raccomandazione.

Sentendo ciò io lo consigliai a valersi di quella lettera medesima come passaporto, potendo essa probabilmente far togliere ogni ostacolo.

Questo mio consiglio sembrandogli buono si affretta a metterlo in atto; trae fuori dal suo portafoglio la commendatizia, la quale non era punto suggellata, e la presenta al funzionario della dogana. Questi la spiega e ne guarda la firma, ma non appena vi ebbe data un' occhiata fe' un moto di sorpresa, esclamando:

— Squillace! Come, señor abate, voi andate a Madrid raccomandato da Squillace e osate far vedere la lettera di questo briccone?

Il povero prete allargava tanto d'occhi con aria trasognata, ma non ebbe tempo a trovare una risposta che sentì improvvisamente pioversi sulle spalle una salva di legnate.

I commessi di dogana in servizio, non appena

ebbero udito che egli era raccomandato dall'abborrito ministro Squillace, gli furono subitamente addosso di comune accordo, coi bastoni, in un accesso di cieco furore; ed il povero Siciliano non si sarebbe sottratto a quella tempesta se io non fossi stato sollecito a interpormi nella baruffa. Egli non si sarebbe mai immaginato che la protezione di un personaggio sulla quale fondava, probabilmente, ogni sua speranza, fosse per meritargli così disastrosa accoglienza.

Io fui abbastanza fortunato per liberarlo prima che gli avessero rotto definitivamente le ossa, e dopo di che fu lasciato sgattaiolare come di contrabbando sulla via di Madrid, in grazia, credo, della energica correzione che aveva ricevuta.

Il ministro Squillace di cui si trattava aveva in quell'epoca siffattamente sollevata contro di sè tutta quanta la nazione da cui era odiato, che sarebbe stato trucidato di sicuro, se il re, che lo proteggeva, non avesse pensato a farlo evadere dalla capitale, senza che nessuno ne avesse il sospetto; e siccome nonostante l'impopolarità che lo perseguitava, Sua Maestà non cessava dal mantenerlo in favore, venne mandato a Venezia in qualità di ambasciatore, e vi morì poi tranquillamente in età avanzatissima.

Squillace pareva fosse fatto apposta per essere odiato da tutti i sudditi di qualsiasi principe che

lo avesse messo a capo delle proprie finanze, imperocchè era tomo che pur di accrescere le entrate del suo signore, non indietreggiava davanti a nulla, e si mostrava d'un rigorismo spietato in materia d'imposte.

In tutte le locande in cui pernottavo la porta della stanza che mi veniva data era sempre munita di un catenaccio dalla parte esterna, mentre dalla parte interna non si trovava che il solo saliscendi; non c'era quindi mezzo di chiudersi dentro, ed uno non poteva sentirvisi troppo tranquillo.

Le prime notti io pazientai, ma vedendo che ovunque durava la medesima usanza dichiarai recisamente al mio vetturino che intendevo, quind'innanzi, di dormire in camere nelle quali mi fosse possibile chiudermi dentro, per mia maggior sicurezza.

— Señor don Iacob — mi rispose gravemente il señor Andrea — in Ispagna bisogna esser pazienti e adattarsi a dormir nelle locande a porta aperta. Siccome la Santa Inquisizione deve esser libera di poter mandare i suoi famigli ad ogni ora del giorno e della notte, a vedere che fanno i forestieri, così è rigorosamente vietato ai locandieri di dar camere che si possano chiudere da parte di dentro.

— Ma di che si va mai a impicciare la vostra maledettissima inquisizione.... — scattai io a rispondere con ira.

— Zitto, señor don Iacob! — fu sollecito ad ammonirmi Andrea con vivacità paurosa — Zitto! Non parlate in questi termini per l' amor di Dio, giacchè se per mala ventura qualcuno ci udisse saremmo perduti entrambi.

— In questo caso vi domanderò semplicemente di che può essere tanto curiosa la Santissima Inquisizione?

— Di tutto señor! Di riconoscere se si mangia di grasso nei giorni di magro; se in una stessa stanza si trovano persone di ambo i sessi; se le donne vanno a letto sole, o se vi si accompagnano con uomini, nel quale caso, se non si può comprovare di aver ricevuta regolarmente la benedizione della Chiesa che legittima l' unione, bisogna aver pazienza e passare subito in prigione. La Santa Inquisizione, señor don Iacob, nel nostro paese non cessa mai dal vegliare " per la nostra eterna salute. „

E quando in viaggio, ci accadeva per mala sorte di imbatterci in un prete recante il viatico a qualche moribondo della campagna, il señor Andrea fermava i suoi muli, e con tono imperativo che non ammetteva repliche, mi ingiungeva di smontare e inginocchiarmi, ci fosse pur un palmo di

fango. Ed io dovevo sempre rassegnarmi a quell' atto di adorazione, imperocchè diversamente avrei corso pericolo di venire lapidato dalla turba dei fanatici.

Giova osservare a questo riguardo, che l' intolleranza degli Spagnuoli in fatto di religione fu sempre in ogni epoca, senza limiti. Quando io giungevo in Spagna c' era una questione grave che turbava le coscienze timorate. Si trattava nientemeno che dei calzoni. I preti tempestavano di continuo in pulpito ed in confessionale, che li volevano senza il ponte levatoio il quale a parer loro, lasciava aperta troppo facile via alle tentazioni; e coloro che, cedendo all'abitudine soccorsa dalla comodità, continuavano in quell' usanza, venivano senz'altro tradotti in carcere a meditare sugli inconvenienti che può attirare quella sorta di saracinesca quando è riprovata da Santa Madre Chiesa; ma ciò malgrado, moltissimi persistevano a mostrarsi in pubblico illustrati dal sullodato ponte, onde frati e preti si sgolavano ogni giorno più a tuonare dal pulpito contro siffatta indecenza.

E seppi che le cose erano giunte a un punto tale, per quanto fosse grande il fervore religioso di quelle popolazioni, che si credeva da tutti imminente lo scoppio di una rivoluzione, la quale avrebbe di certo arricchita la storia dell' umanità di un nuovo capitolo degno di Tacito, capitolo che

avrebbe eziandio suscitata l' ilarità di tutta quanta l' Europa.

Ma qui soccorse la non mai smentita astuzia sacerdotale, e fu ventura per la chiesa spagnuola che si venisse felicemente a capo della controversia, senza spargimento di sangue.

Quando più le cose parevano tese, si pubblicò subitamente alle porte delle chiese un editto col quale veniva stabilito che i calzoni muniti di braghetta non erano più permessi che al boia. A questo terribile attacco il disgraziato ponte levatoio non potè resistere oltre e dovette cadere, tantochè in Ispagna si finì col perderne l' usanza, a nessuno piacendo godere di un privilegio concesso a Sua Eccellenza il carnefice. Ma, nonostante il giustificato terrore che incuteva generalmente l' inquisizione, la satira, sorta di vendetta sociale vivace sempre ove più è oppressa, sorse coi suoi strali, a dilettare il pubblico; e si mormorava fra l'altro, che ai frati non occorreva però nessuna pubblicazione di editti speciali, per riuscire a vincere le sottane.

Così poco a poco cominciavo a conoscere i costumi della nazione fra la quale andavo a vivere per un certo tempo; ogni giorno ne imparavo una nuova, e constatavo sempre più la diversità di u-

sanze che passa fra quel popolo e gli abitanti delle altre parti d' Europa.

Giunsi a Guadalaxara, quindi toccai Alcala e finalmente arrivai a Madrid.

Guadalaxara o *Guadalajara,* nome questo che gli Spagnuoli pronunciano *Gouadalagara,* aspirando fortemente il *y* di *ya* (la *x* e la *j* pronunciandosi entrambe allo stesso modo) è una cittadina di qualche importanza, che sorge sul confine delle due Castiglie in riva al Tago; la sua antica cinta vi è tutta diroccata, e fra i suoi edifici trovai notevole soltanto il palazzo del duca dell'Infantado.

Alcala de Henares è situata nella Nuova Castiglia in una bella e ridente pianura, e vien bagnata dal fiume *Nares* o *Henares* che ne distingue il nome. Possiede una celebre università fondatavi dal cardinale Ximènes, e fra i suoi primi edifici primeggiano la cattedrale gotica ed il palazzo dell' arcivescovo di Toledo. In essa videro la luce Ferdinando, fratello di Carlo V e l'immortale Cervantes.

Chi viaggia per la Spagna non può fare a meno di notare come di frequente nelle parole, nei nomi delle cose e delle città, echeggi la vocale *a*, che si può dire sia la regina delle lettere.

A mio credere ciò deriva dalla lingua dei mori, che assoggettarono parte della Spagna e vi si man-

tennero gloriosamente per parecchi secoli, specialmente in talune provincie, le quali formarono tanti regni separati.

Essi vi lasciarono quindi una folla di nomi, moltissime parole orientali e le inflessioni caratteristiche, come le forti aspirazioni, le quali cose tutte concorsero alla formazione della moderna lingua spagnuola, così maestosa e grave, che, a detta dell'imperatore Carlo V, era degna di servire a parlare con Dio stesso, mentre con l'amante ci sarebbe sempre voluta la lingua italiana, con l'amico la francese, coi cavalli la tedesca, ed infine la lingua inglese cogli uccelli.

A tutti è noto che nella lingua araba la lettera *a* vi abbonda come nessuna altra; onde non hanno forse torto quei filologi i quali da questo fatto argomentano che la lingua medesima sia da annoverarsi fra le più antiche, fra quelle cioè che aleggiarono all'infanzia dell'umanità.

La lettera *a* è certamente la più facile delle vocali, imperocchè ne è la più naturale ed istintiva, corrispondendo essa alla più spontanea emissione di voce; per queste ragioni la medesima doveva indubbiamente caratterizzare qualsiasi lingua primitiva.

A parer mio si avrebbe quindi grande torto di giudicar barbari i nomi di *Ala, Achala, Aranda, Almada, Alcala, Armada, Acara, Bacala, Agapa,*

Agracaramba, *Alava*, *Alamata*, *Albadera*, *Alcanara*, *Alcaras*, *Almaras*, *Alcarola*, e tanti altri consimili, il cui effetto sonoro è di rendere la lingua castigliana una delle più ricche lingue moderne. Ma il sagace lettore comprenderà benissimo che la ricchezza della medesima non può altrimenti consistere che coll'abbondanza dei sinonimi, essendo naturalmente assai più facile immaginare delle parole che non trovare delle qualità o creare delle cose.

Ma comunque ciò sia, è d'uopo convenire che la lingua spagnuola è, senza contraddizione, una delle lingue più belle, più sonore, più energiche e maestose del mondo. La si pronuncia bene *ore rotundo*, ed è altresì suscettibile di ricevere la più poetica armonia. Essa potrebbe ancora competere colla stessa lingua italiana per la musica, e forse superarla se non avesse le tre gutturali arabe che ne alterano sensibilmente la dolcezza.

Gli Spagnuoli, a dir vero, sono lontanissimi dal voler ammettere ciò, ma qualunque cosa essi possano asserire in contrario, per amor di patria, il fatto non muta. Bisogna lasciarli dire a loro posta, imperocchè: " *Quisquis amat ranam, ranam putat esse Dianam.* „

Entrai in Madrid dalla porta d'Alcala, ove dovetti sottomettermi alla minutissima e noiosissima

visita della Dogana. I commessi inquisitori facevano essenzialmente la caccia ai libri, pei quali vigeva una severissima revisione, e mi parve rimanessero assai malcontenti di non trovar fra le cose mie, altri libri che l'Iliade in Greco e un Orazio latino. Quei cerberi ignoranti però, forse perchè non si avesse a pensare che avevano frugato invano, me li sequestrano egualmente. Ma tre giorni dopo i libri medesimi mi venivano riportati nel caffè ove avevo preso dimora, in via della Croce, a dispetto del señor Andrea, il quale voleva condurmi per forza ad alloggiare altrove.

In quel caffè mi aveva indirizzato una persona dabbene, da me incontrata a Bordeaux.

A proposito del mio arrivo in Madrid, riferirò ancora qui un caso che mi successe alla dogana della porta d'Alcala stessa, il quale destò in me un vivo risentimento, ma che dovetti nondimeno sopportare con pazienza, sebbene questa depressiva virtù non sia mai stata il mio forte.

Stavo aspettando che mi fosse lecito penetrare in città quando vedo un commesso della dogana venirmi incontro a domandarmi con bonomia, una presa di tabacco. Io tiro fuori la tabacchiera, e glie la presento aperta senza sospetto; ma non appena quel villano vi ebbe gettati gli occhi dentro se ne impadronisce addirittura invece di contentarsi di prendervi un pizzico di tabacco, come io credevo

fosse per fare, e assumendo un'aria grave mi dice:

— Il vostro tabacco señor, e di una qualità maledetta, che è severamente proibita in Spagna.

Detto ciò egli sparge al vento la innocente polvere e mi restituisce la tabacchiera vuota.

Giuro che in quel momento lo avrei ammazzato, tanta fu l'ira che mi accese; ma dovetti contenermi per evitare maggiori guai.

Era tabacco di Francia la cui introduzione nelle provincie Spagnuole è particolarmente vietata; ma bisogna pur dire che in nessun paese del mondo si è tanto severi su di tale articolo, come negli stati del re Cattolico. Cionondimeno, e fors'anco a cagione della inibizione stessa, il contrabbando vi fiorisce più che in qualunque altro luogo.

Invano le spie della regìa vegliano quanto più possono e s'industriano in ogni modo, pur di scoprire le persone che portano seco, per uso proprio, tabacco di provenienza forestiera; ma quando riescono a scoprirne in qualche imprudente tabacchiera lo fanno pagare caro e salato al proprietario.

Non vi sono che i ministri degli altri stati, accreditati presso la corte di Madrid, che siano per speciale tolleranza, eccettuati dalla regola generale.

Il re, il quale nell'immenso suo naso non si caccia che una sola presa di tabacco il mattino, intende che tutti coloro che amano fiutare tabacco, consumino esclusivamente quello di Spagna, pel

quale il governo si è riserbato il privilegio di vendita.

Il tabacco di Spagna quando è puro, è veramente eccellente; ma il male si è che non si può averne del genuino che ben raramente; e all'epoca di cui io discorro non c'era più verso di potersene procurare, neppur volendolo pagare a peso d'oro. Da ciò ne consegue che, per quella naturale e provvidenziale tendenza che porta tutti quanti gli uomini a preferire e a ricercare il frutto proibito, gli Spagnuoli pregiano grandemente il tabacco forestiero, poco stimando il loro proprio, donde un immenso alimento dato ovunque al contrabbando con danno grandissimo del tesoro.

Ero riuscito ad alloggiarmi discretamente bene, però soffrivo in modo non indifferente la mancanza di fuoco, essendo il freddo pungentissimo e come non avrei mai immaginato; nonostante i quaranta gradi di latitudine a cui si trova Madrid, la temperatura vi era più bassa ancora che a Parigi, la quale è pur di tanto più verso il nord. La ragione di questo curioso fenomeno, che a primo aspetto può sembrare un controsenso, è tuttavia semplicissima. Madrid è la città più elevata d'Europa. Da qualunque punto del littorale si muova per andarvi, bisogna salire; e si sale insensibilmente fino a che

vi si è giunti. Oltre questa ragione ve n'ha un'altra che concorre a spiegare la singolarità di cui ho fatto parola.

La città è tutta circondata, ma a distanza, da un giro di alte montagne, quali le valle del Guadarama, e più dappresso è stretta da una serie di colline che da quelle digradano, cosicchè è bastevole un leggiero soffio di vento, ed anche soltanto un alito dell'Est, per sentirvisi subitamente intirizziti.

L'aria di Madrid riesce nociva a quasi tutti i forestieri, tanto più se sono molti pingui, imperocchè essendo essa sottilissima oltrechè purissima, male soddísfa alle costituzioni opulenti; ma è invece maravigliosamente adatta agli Spagnuoli, i quali sono in generale magrissimi, e freddolosi poi ad un segno tale, che perfino in tempo di canicola, non trascurano mai di portare fuori un ampio mantello nero, se appartengono alla classe agiata, e di avvolgersi in una sorta di *bournous* arabo se sono del popolo, avendo questo serbate vivissime alcune costumanze dei suoi antichi dominatori.

Gli Spagnuoli hanno in generale, lo spirito limitato da una folla di pregiudizi, ma le donne quantunque partecipino all'ignoranza universale vi hanno abbastanza spirito. Uomini e donne poi, si accordano mirabilmente nel risentire le passioni, avvampando spesso e volentieri, mostrandosi in questo ardenti quanto il sole sotto di cui vivono.

Ogni Spagnuolo odia, per solito, un forestiero semplicemente perchè non è spagnuolo, giacchè egli sarebbe imbarazzatissimo ad attribuire altra ragione al suo odio: ma le donne le quali sicuramente hanno coscienza di tutta l'ingiustizia di questa strana sorta di sentimento riguardo ai forestieri stessi, ci vendicano amandoci con vivissimo affetto; ma nelle manifestazioni dell'amore loro, mettono precauzioni infinite e procedono riguardose, imperocchè esse sanno benissimo che i loro uomini gelosi per natura, lo sono ancora più per forza di ragionamento.

Così in quella gloriosa terra di Spagna, patria dei piedini da fata, degli occhi assassini per eccellenza e delle serenate, la galanteria non può fiorire altrimenti che fra il mistero e le ombre, giacchè tendendo naturalmente essa alla suprema potenza, vi è ferocemente proscritta. E da questo stato di cose trae quindi origine il turbamento onde sono agitate nel segreto le anime innamorate, le quali oscillano dolorosamente combattute fra i pregiudizi religiosi e gli spasimi della passione.

A differenza poi delle leggiadrissime donne che avviene spesso di incontrare, in Ispagna non si vedono che uomini piuttosto brutti, e ciò spiegherebbe da un certo verso, l'ardente gelosia di cui i medesimi dànno spesso tragiche prove.

Le Spagnuole sono belle ed ardenti nel tempo

stesso, il sangue ribolle di continuo nelle loro vene e le eccita singolarmente all'amore, tantochè sono sempre dispostissime a dar mano volonterosa a qualsiasi intrigo che tenda ad ingannare le persone che le circondano, scrutano le loro intenzioni e spiano ogni menomo atto che sian per fare.

Esse favoriscono e prediligono sovratutto quell'amante che più audacia mostra, ed affronta qualsiasi pericolo pur di giungere a loro. Alle passeggiate, in chiesa o nei teatri, sanno parlare mirabilmente cogli occhi e dicono tutto quello che vogliono, e bisogna pur convenire che posseggono a perfezione l'arte di siffatto linguaggio, il più seducente e carezzevole che si possa immaginare. E se colui a cui si rivolgono avviando la dolce corrispondenza, sa cogliere il momento opportuno, può ritenersi certo di toccare di slancio l' apice della letizia ; ma se per sua disgrazia egli usa timidezza, o dubitando della riuscita non azzarda la grande impresa, l'occasione perduta non le sarà più offerta mai.

Come già dissi, soffrivo il freddo, e mi occorreva assolutamente una stanza ben riscaldata, e poichè non potevo sopportare il braciere che gli Spagnuoli costumano tenere nei loro appartamenti, non c'erano caminetti, mi posi alla ricerca di un

operaio che sapesse costruirmi una stufa. Difatti ne trovai uno intelligente che, sui disegni ch'io gli fornii e seguendo le mie istruzioni, seppe farmene una di latta da collocare nella strombatura della finestra da dove si fece uscire il tubo del fumo che si portò lungo la facciata della casa, fino all'altezza dei tetti. Ma l'artefice, fiero di essere riuscito a buon fine, non trascurò poi di farmi pagare caro e salato quel saggio della sua abilità.

Nei primi giorni, quando la mia stufa era ancora in corso di lavorazione, mi venne indicato un luogo ove uno si poteva riscaldarsi benissimo, secondochè si diceva, dalle undici antimeridiane fino all'ora del desinare. Quel luogo è una piazza che si chiama " *Puerta del sol* „ sebbene non vi si veda porta di sorta, e deve il suo nóme, che suona come una poesia orientale, all'astro benefico che vi diffonde i suoi inesauribili tesori celesti per quanti, miseri o ricchi, vi accorrono a ricercarvi il fecondo calore.

Quando io vi capitai c'era una folla; uomini di ogni età e condizione vi passeggiavano conversando oppure soli coll'aspetto pensoso.

Quel metodo per riscaldarsi era certamente economico, ma a me non conveniva affatto.

Essendo ancora poco famigliarizzato colla lingua

spagnuola, mi occorreva un servo che sapesse parlar francese, e mi ci volle del bello e del buono per riuscire a trovarne uno; e ancora non fu che a caro prezzo, imperocchè quello che avevo dovuto fissare apparteneva alla categoria dei paggi, come si dice a Madrid. Per questa sua deplorevole qualità non mi era possibile obbligarlo a prender posto dietro alla mia vettura quando uscivo, ne tanto meno, fargli portare involti o qualsiasi oggetto che non fosse una lettera o tutto al più un libro. Speravo però che trattandosi di un paggio non avrebbe avuta difficoltà ad accompagnarmi la notte per rischiararmi la via con una torcia o con una lanterna, ma neanche questo potei ottenere da quell' infame sorta di servitore.

Era un uomo sulla trentina, così brutto che non sarebbe stato possibile desiderare un campione più perfetto in tal genere; ma nella sua qualità di paggio, l' orridezza dell' aspetto costituiva un privilegio, perchè egli non correva rischio di ispirare gelosia ai mariti, e neppure ne suscitava le diffidenze.

A Madrid, a quei tempi, una donna non avrebbe mai osato avventurarsi per le vie in vettura, senza farsi accompagnare da un sedicente paggio, il quale si colloca sul sederino posto sul davanti della vettura stessa da dove deve sorvegliare tutto, e tener costantemente d' occhio la bella con la quale

egli sta ginocchio a ginocchio. Ed è per questo riguardo che la bruttezza è un requisito prezioso nei paggi che, tutto ben sommato, non sono altro che spie domestiche, cioè della peggiore specie.

I paggi non si seducono facilmente, presentano difficoltà anche maggiori delle più arcigne e scabrose aie, sebbene queste per la posizione loro nelle famiglie spagnuole, esercitino una vera e continua tirannia sulle fanciulle e tutte le giovani donne date loro in custodia.

In mancanza di meglio io fui adunque costretto a prendere al mio servizio un briccone della specie che ho descritta; ma se a Dio avesse piaciuto che egli, venendo a casa mia per entrare in funzioni, si fosse rotte le gambe, sarebbe stato assai meglio.

CAPITOLO III.

Il conte d' Aranda — Il principe della Catolica — Il duca di Lossada — Mengs — Un ballo — La pichona — Donna Ignazia.

Quando mi trovai alloggiato in modo soddisfacente pensai di recapitare le commendatizie ond'ero fornito, cominciando dalla lettera che mi aveva data la principessa Labomirska per il conte d' Aranda.

Il conte d' Aranda, in allora capo del governo di Sua Maestà il re Carlo III di Borbone ex re di Napoli, era un personaggio di valore cui non faceva difetto l' audacia, essendogli bastato un giorno per purgare la Spagna dai gesuiti, la cupa gramigna che tutti sanno, e che non è facile di sicuro estirpare.

L' autoritarismo suo incuteva timore, tantochè in Madrid egli era ancora più potente del re stesso,

avendo avuto la forza di farvi smettere l' uso inveterato dei lunghi mantelli e dei cappelli dalla larga tesa ripiegata sugli occhi, comodissimi agli innamorati come ai ladri ed ai banditi di ogni specie. Egli era presidente del Consiglio di Castiglia, e come comportava l'alta dignità ond'era rivestito, non usciva mai se non che accompagnato da una guardia del corpo del re, che faceva sempre mangiar alla sua propria tavola.

Come era di ragione egli era la bestia nera dell'intiera nazione; ma di questo che non poteva sicuramente ignorare, non sembrava si desse il benchè menomo pensiero. Spirito profondo e logico nel ragionare, grande politico, intrepido e risoluto sempre, ed inflessibile nelle sue determinazioni, era nel tempo stesso un grande epicureo, ma sapeva salvare mirabilmente le apparenze, cosicchè gli riusciva di fare a suo talento, nella intimità delle pareti domestiche tuttociò che vietava severamente agli altri, senza dover temere che nulla ne trapelasse nel pubblico.

Questo alto personaggio era però di brutto aspetto, e per sopprappiù guardava guercio in siffatta guisa che produceva una sensazione spiacevolissima, specialmente in chi aveva l' onore di vederlo per la prima volta.

Non appena gli fui annunziato mi fece passare nel gabinetto in cui si trovava, ma mi accolse con freddezza.

— Che siete venuto a fare in Ispagna? — mi domandò con piglio da poliziotto.

— Sono venuto per istruirmi — gli risposi dignitosamente — studiandovi tutti i costumi di una nazione che non conosco ancora, e nel tempo stesso per vedere se mi verrà fatto di trarvi partito dalle mie modeste cognizioni, prestando i miei servigi al governo di Sua Maestà.

— Per vivere qui tranquillamente voi non avete nessun bisogno di me, basterà che vi informiate alle leggi di polizia e nessuno vi potrà mai recare molestia. In quanto a mettere a profitto il vostro ingegno per ricavarne utile, rivolgetevi anzi tutto all'ambasciatore della vostra repubblica affinchè vi presenti, e così avrete mezzo di farvi conoscere.

— Monsignore, l' ambasciatore di Venezia non mi vorrà certamente nuocere, ma neppure sarà in grado di proteggermi, essendo io incorso nella disgrazia degli inquisitori di Stato. E per questa mia situazione credo di non ingannarmi affermando che non mi vorrà neppur ricevere.

— Quand'è così — riprese più secco il ministro — non potrete sperar nulla dalla corte. Prima di tutto il re domanderebbe informazioni sul conto vostro all'ambasciatore, e se questi non vi presenta non ne otterrete mai nulla; vi consiglio quindi a non farvi illusioni per questo verso, e di tenervi pago di divertirvi, senza mirare ad altro.

L'udienza essendo così finita io tolsi commiato Uscendo dal palazzo d'Aranda mi diressi alla residenza dell' ambasciatore di Napoli il quale mi fece il medesimo discorso. Ed il marchese di Moras, il più cortese fra tutti gli Spagnuoli, non mi tenne un linguaggio diverso.

Il duca di Lossada gran credenziere di Sua Maestà Cattolica e suo favorito per giunta, spiacente di non poter far nulla nel mio interesse, nonostante tutta la sua buona volontà, mi consigliò per risolvere le difficoltà, di cercar modo d'introdurmi in casa dell'ambasciatore di Venezia industriandomi a cattivarmene sotto mano la benevolenza, malgrado la falsa posizione in cui ero riguardo al governo veneto, tanto più che Sua Eccellenza avrebbe potuto benissimo, volendo, dissimulare di esserne al corrente, giacchè ignorava veramente le cause e le circostanze della mia disgrazia.

Questo consiglio mi parve savio ed opportuno, ond'io essendomi subito risolto a metterlo in pratica, scrissi una lettera pressante a Dandolo, a fine di sollecitare da lui una pronta e degna commendatizia, che obbligasse l'ambasciatore a prestarmi il suo appoggio presso la corte di Spagna, nonostante io mi trovassi tuttora bandito dagl'Inquisitori di Stato.

La mia lettera era naturalmente scritta nei termini voluti per poter essere comunicata agl' Inquisitori

stessi, impressionandoli in mio favore, e mi pareva quindi dovesse ottenere per questo verso, l' esito desiderato.

Quando l'ebbi spedita mi portai difilato al palazzo dell' ambasciatore di Venezia, e mi presentai a Gaspare Soderini, segretario d' ambasciata, uomo di spirito, onesto e prudente; ma ciononostante egli osò dirmi che era sorpreso io avessi l' audacia di penetrare nella sede stessa dell' ambasciata.

A quest' invettiva burocratica io non mi scomposi affatto, e risposi con risolutezza:

— Sono venuto a presentarmi, signore, per non avere da rimproverarmi in seguito di aver mancato a questo mio dovere, avendo coscienza di nulla aver fatto che mi renda indegno di venirvi ricevuto. E mi sarebbe parso invece mostrare un' audacia anche maggiore a trattenermi in Madrid senza compiere al mio dovere di suddito presentandomi all' ambasciata della mia patria. Ond' è che mi felicito ad ogni modo di aver compiuto questo passo cui ero tenuto; soltanto mi ritiro con rincrescimento pensando che se l' ambasciatore nutre le vostre stesse idee, giudicherà un atto temerario quello che da parte mia non è altro che una doverosa dimostrazione di rispetto. Ma, se mai Sua Eccellenza credesse di non dovermi far l' onore di ricevermi pubblicamente a cagione della mia vertenza cogli Inquisitori, vertenza di cui non può di

certo conoscere il motivo più di quanto lo conosca io stesso che sempre lo ignorai, io non potrei fare a meno di meravigliarmene grandemente, giacchè Sua Eccellenza qui non è già l' ambasciatore degli Inquisitori di Stato, ma bensì il rappresentante della Serenissima nostra Repubblica, della quale io non ho mai cessato di essere suddito. E ditegli pure che io lo sfido, come sfido tutti quanti gli Inquisitori, di farmi conoscere qual sia stato il delitto da me commesso che possa meritarmi di non dover essere più considerato come tale. Io sono convinto che se da parte mia ho il dovere di rispettare nell' ambasciatore il rappresentante del mio principe, è dovere dell'ambasciatore di prendermi sotto la sua protezione. „

A questo discorso che pronunciai dignitosamente con voce vibrata, Soderini si fece rosso rosso e mi domandò:

— Perchè non scrivete all' ambasciatore tutte queste cose ?

— Ma, bisognava sapessi prima se mi avrebbe ricevuto o no. Ora che posso credere che egli pensi a questo riguardo, avrò l' onore di scrivergli le ragioni che militano in mio favore.

— Io ignoro se Sua Eccellenza pensi come me — replicò sollecito il prudente segretario — e nonostante quanto vi dissi, potrebbe darsi benissimo che voi stesso non conosceste ancora il mio vero

modo di vedere in questa questione. Comunque sia vi consiglio di scrivere tutto a Sua Eccellenza, perchè potrebbe darsi benissimo che l'esito corrispondesse ai vostri desiderii.

— Vi sono grato del consiglio signore, e mi affretterò a metterlo in pratica. „

Di fatti, non appena fui rincasato, mi accinsi a scrivere all'ambasciatore esponendogli tutte le cose che già avevo dette al suo segretario.

Il giorno appresso mi viene annunciato il conte Manucci. Lo faccio subito entrare e vidi un giovane di graziose fattezze e di modi signorili, che si presenta con tranquilla disinvoltura.

Cominciò coll'annunziarmi che lo mandava l'ambasciatore di Venezia, presso il quale egli dimorava. Sua Eccellenza aveva letta la mia lettera e lo aveva incaricato di dirmi che, se sue particolari ragioni gli vietavano di ricevermi ufficialmente, si sarebbe però reputato felicissimo di vedermi in via privata, giacchè mi conosceva e mi stimava da un pezzo. Ond'io potei rallegrarmi meco stesso dei frutti che la mia eloquenza gia mi porgeva.

In seguito Manucci mi disse che egli era Veneziano, e che mi conosceva pure di riputazione per aver udito le cento volte i suoi genitori a intrattenersi di me, deplorando la disgrazia che mi aveva colpito. Allora io riuscii a orizzontarmi nei miei ricordi, e cominciai a capire che quel giovinotto

era figlio di Giovanni Battista Manucci, quello stesso che aveva fatto il delatore agli inquisitori di Stato per farmi mettere sotto ai Piombi, e a questo fine mi aveva destramente carpiti i libri di magia e di astrologia che possedevo; libri per me fatali poichè probabilmente furono il corpo del delitto che, senza bisogno di altro e senza troppe formalità, fu cagione mi condannassero ad un supplizio degno in tutto dell'Inferno di Dante.

Nulla lasciai trasparire dei pensieri che d' un subito mi invasero la mente, e non feci motto della fatta scoperta, sebbene non avessi nessun fondato motivo per dubitarne. Mi ricordavo benissimo: sua madre era figlia di un servo di casa Loredan e suo padre, come ebbi a narrare nella storia della mia relegazione, non era altro che un povero artiere.

Celando un mezzo sorriso, gli domandai se all' ambasciata gli veniva dato il titolo di Conte. Ed egli mi rispose subito affermativamente, soggiungendo che lo era effettivamente in virtù di un diploma dell' Elettore Palatino. Ma, argomentando dalla mia domanda che dovevo conoscere la vera origine dell' esser suo, mi parlò d' un tratto con franchezza maggiore, a viso aperto. E poichè non ignorava ch' io conoscevo i gusti particolari di Mocenigo, mi confessò ridendo qualmente egli ne fosse il favorito. Quindi, ritornando al caso mio, mi assicurò:

— State certo, che da parte mia, farò per voi tutto ciò che dipenderà da me. „

Questo era quanto di meglio avrei potuto desiderare, imperocchè un Alessio di quella sorta, era fatto apposta per ottenere ogni cosa dal suo Coridone.

Ci abbracciammo, e sul punto di ritirarsi egli mi disse che mi aspettava nel pomeriggio di quello stesso giorno nel palazzo dell' ambasciata *calle Ancha* (via larga) a prender il caffè nel suo appartamento, ove sarebbe intervenuto sicuramente l' ambasciatore, non appena avrebbe saputo che mi trovavo da lui.

Postici così d' accordo io mi affrettai a portarmi alla sede dell' ambasciata all' ora fissata, e domandai del conte Manucci. Fui subito fatto passare nelle stanze da questi occupate e vi trovai già l' ambasciatore che mi accolse con molta cortesia, e si scusò meco di non potermi ricevere pubblicamente come avrebbe desiderato; soggiunse che a rigor di termini avrebbe benissimo potuto presentarmi a corte senza compromettersi di fronte al suo governo, non essendo affatto tenuto di conoscere la vertenza insorta fra me e gli Inquisitori di Stato, nè la relegazione a cui ero stato condannato, e tanto meno la mia miracolosa fuga dai Piombi; ma temeva assai di crearsi dei nemici.

A questo linguaggio generoso ed assennato io risposi anzitutto ringraziando, quindi dissi:

— Ma io spero di ricevere in breve una lettera da un autorevole personaggio, il quale manifesterà a Vostra Eccellenza, a nome degli stessi Inquisitori di Stato, che nulla si oppone a che io sia ufficialmente ricevuto qui e presentato a Corte.

— In questo caso — mi rispose l' ambasciatore con premurosa benevolenza — mi sarà ben gradito farvi conoscere, e presentarvi a tutti quanti i ministri.

L' ambasciatore Mocenigo, ch' io vedevo allora per la prima volta, è il medesimo che, tempo dopo, acquistò così triste celebrità a Parigi, a cagione della sua disgraziata tendenza alla pederastia; vizio questo, che è considerato con orrore dai Francesi. Più tardi fu dal Consiglio de' Dieci, condannato a sette anni di relegazione nella fortezza di Bressa perchè, senza averne prima ottenuta l' autorizzazione dal Gabinetto di Stato, volle partire da Venezia per andare a prendere possesso dell'ambasciata della Repubblica a Vienna, a cui era stato poco prima nominato.

Ecco come erano andate le cose. L' imperatrice Maria Teresa, non appena aveva saputo il nome del nuovo ambasciatore che le veniva destinato da Venezia, fece dichiarare al governo della Repubblica che ella non avrebbe mai acconsentito di ri-

cevere alla sua corte un uomo, i cui gusti depravati, già troppo noti, sarebbero riusciti di scandalo alla sua buona capitale.

A Venezia, quando si ebbe cognizione di ciò si si rimase perplessi e assai imbarazzati per trovar modo di fare intendere ragioni a Mocenigo, e ritirargli con bel garbo la nomina già notificata di ambasciatore a Vienna. E quando Mocenigo, ignaro degli ostacoli sorti e reso impaziente del ritardo che si metteva a concedergli l' autorizzazione di partire, si risolse a partire in anticipazione, pensando probabilmente che la sua posizione politica si sarebbe regolarizzata dopo, il Governo colse a volo l' occasione che gli si presentava, e mentre pensava a nominargli un successore gli faceva notificare un decreto di esilio, facendolo nel tempo stesso, internare a Bressa.

Ma, disgraziatamente per Maria Teresa, il nuovo ambasciatore partecipava agli stessi gusti del suo predecessore, con una differenza però che gli permetteva di esercitare la sua abilità diplomatica anche in una Corte pudibonda come quella di Vienna. Egli anzichè verso Ganimede inchinava verso Ebe, onde un velo di decenza si estendeva così sulle sue sregolatezze.

In quanto a Mocenigo, nonostante la fama che correva delle sue strane abitudini, era ben visto ed anche amato in Madrid. La gente non se ne

preoccupava più che tanto; a questo proposito torna in acconcio ch'io dica come in un ballo un grande di Spagna, vedendomi in compagnia di Manucci, mi prese a parte per confidarmi con una sorta di mistero, che quel giovanotto era la moglie dell'ambasciatore. Io sorrisi, poichè mi accorsi che egli non sapeva che le cose stavano precisamente al rovescio; del resto Sua Grandezza non capiva. Beata ignoranza!

Ma, dopo tutto, giova osservare che il gusto ond'era soprafatto Mocenigo, per quanto barocco esso possa parere, era la passione dominante di parecchi grandi uomini viventi. Nei tempi antichi pure aveva largamente trionfato, tantochè coloro che vi si mostravano propensi venivano qualificati coll' epiteto caretteristico di ermafroditi, epiteto questo che designava le due passioni anzichè i due sessi, i quali della passione sono soltanto l'emblema.

Avevo già fatte molte visite al pittor Mengs il quale da sei anni stava al servizio del re Cattolico che gli aveva assegnata una considerevole pensione. Mi aveva spesso voluto a pranzo insieme coi suoi amici, ed io avevo ammirata la sontuosità della sua tavola.

Sua moglie colla famiglia continuavano a dimorare

in Roma, cosicchè egli se la spassava da solo magnificamente alloggiato in uno dei regi palazzi, con tutta una turba di servi, godendo presso tutti d'una grande considerazione, poichè gli era lecito di parlare al re quando gli talentava.

In casa sua appunto io feci la conoscenza dell'architetto Sabatini, uomo pieno d'ingegno ed industrioso, che il re aveva fatto venire appositamente da Napoli perchè studiasse il modo di migliorare le condizioni di Madrid rendendola più pulita, giacchè si può dire che prima del suo arrivo fosse, senza farle torto, la città più sucida, più puzzolente del mondo.

Sabatini corrispondeva pienamente ai desiderii del re, facendo costruire delle fogne ovunque, ed i condotti sotterranei e le latrine in quattordicimila case. Tutti questi lavori, mentre risanavano la città facevano naturalmente ricco l'ingegnere, il quale in quel sorriso della fortuna, pensava di toglier moglie e sposava mediante procura, la figlia di Vanvitelli, altro architetto che dimorava in Napoli.

La ragazza non aveva mai veduto Sabatini e forse si era fatte delle illusioni sul conto di lui; era giunta in Madrid nell' epoca in cui ci arrivavo io, e non appena ebbe veduto lo sposo al quale si era legata alla cieca, scattò a dire che non ne voleva sapere affatto, che mai avrebbe acconsentito alla ratifica del sacramento.

Sabatini non era più giovane e tanto meno leggiadro, ma in compenso era gentilissimo ed aveva maniere distintissime. La sposa invece, contava appena diciotto primavere, ed era un fior di bellezza; ma, nonostante la sua subitanea e decisa ripugnanza essa finì col risolversi a bere il calice dell' amarezza, quando Sabatini le ebbe dichiarato con risolutezza che non le restavano ormai che due vie a scegliere: o sposar lui o ritirarsi in un convento. È però debito di giustizia il dire che ella non ebbe mai motivo di pentirsi giacchè trovò nello sposo un uomo ricco, premuroso, pieno di tenerezze per lei e compiacente, il quale non le rifiutava nulla di tuttociò che poteva desiderare.

Io, non appena l'ebbi veduta, arsi per lei e soffrivo adorandola in silenzio. Oltrechè la ferita che mi aveva lasciata in cuore Carlotta, mi sanguinava ancora, cominciavo a sentirmi scoraggiato e titubante, vedendo che le donne non mi facevano più le accoglienze di una volta.

Volendo distrarmi mi feci frequentatore del teatro che si trovava a cento passi dalla casa ove abitavo, e andai pure ai veglioni in maschera, che il conte d'Aranda aveva fatti inaugurare in una sala espressamente costruita, che chiamavano *los sannos del Peral.*

La commedia Spagnuola non mi parve notevole dal punto di vista artistico: esagerata, contraddi-

toria spesso e piena di ineguaglianze; tuttavia non mi dispiaceva. In quell'epoca usavano ancora rappresentare certe leggende sacre, sacramentali, le quali però di lì a non molto furono vietate.

In quel teatro la prima cosa che mi colpì fu la singolare costruzione dei palchi i quali sono chiamati *aposentos*. L'insoffribile polizia spagnuola non permettendo che le gambe degli uomini che li occupano e le sottane delle donne restino celate agli sguardi del pubblico della platea, i palchi stessi sono scoperti nella parte inferiore, e per conseguenza semplicemente retti da colonnini, fra i quali si estende una tavola per l'appoggio; così pare di essere in una stia.

E la forza del pregiudizio consuetudinale è siffattamente radicata, che un signore il quale mostrava però di essere assai bigotto, sedendosi vicino mi disse a questo riguardo con untuosità da confessionale, che era sorpreso che la polizia in Italia non togliesse esempio dalla Spagna prescrivendo pure per i teatri un regolamento che appariva improntato a tanta saggezza.

— Ma che ci trovate di tanto sorprendente voi? — gli domandai io con piglio alquanto ironico.

— Trovo — mi rispose con aria di riprovazione — che nei palchi dei teatri italiani, gli amanti essendo sicuri di non esser veduti dalla platea, possono facilmente commettere delle impudicizie.

Io alzai le spalle senza rispondere verbo.

In un gran palco che prospettava la scena, stavano *los padres* dell'Inquisizione per esser testimoni della correttezza dei costumi degli spettatori come degli attori. Io tenevo gli occhi fissi con viva curiosità in quelle nere e tetre figure caratterizzate da una venerabile ipocrisia, quando d'un tratto la sentinella che stava in vedetta alla porta della platea gridò con voce tonante: " Dios! „

A questo avviso tutti gli spettatori uomini e donne, come gli attori che erano in scena, si gettarono immediatamente ginocchioni per rimanervi fino a che si udì il suono ritmico del campanello che echeggiava nella via, il quale indicava il passaggio di un prete che portava il viatico a qualche moribondo.

Io, a primo tratto fui preso da una furiosa voglia di scoppiare in una risata, ma conoscevo già troppo bene i costumi spagnuoli per non frenarmi a dovere; e per prudenza quindi mi buttai ginocchioni come facevano gli altri.

Gli Spagnuoli fanno consistere tutto il loro fervore religioso nella pratica del culto esteriore. Non c'è donna per quanto libertina essa sia, che prima di rendersi ai desiderii dell'amante, non pensi a velare l'immagine del Cristo o della Vergine che

si trova nell'appartamento. Colui che si avventurasse a far atto di ridere di così assurda e sciocca usanza, correrebbe il pericolo gravissimo in Ispagna di passare per ateo, e come tale di essere persino denunziato al tribunale dell' Inquisizione, dalla disgraziata stessa che gli avrebbe venduti i suoi favori.

A Madrid, e forse la stessa cosa avviene in tutta la Spagna, ogni uomo che va in un albergo per pranzare con una donna in un camerino riservato, deve aspettarsi di vedere un cameriere a trattenersi costantemente in fazione nel locale stesso, allo scopo di poter poi giurare che non vi si fece null'altro che mangiare e bere.

Ma, a dispetto di tutto questo lusso di precauzioni il libertinaggio fiorisce rigogliosamente in Ispagna, specialmente poi in Madrid ove è veramente estremo, ed ha ancora per giunta in confronto di quanto succede negli altri centri minori, l'ipocrisia religiosa per larva, orribile piaga che fa maggiormente torto alla pietà vera, che non la licenza a viso aperto.

Tanto gli uomini quanto le donne pare vi si accordino per deludere ogni più attiva sorveglianza della polizia, come dei famigli della Santa Inquisizione. Però il commercio colle donne in tali condizioni non è scevro di pericoli, giacchè sia che si tratti di una malattia endemica, o sia difetto di

nettezza e conseguenza delle difficoltà estreme che si incontrano a vegliare a siffatta parte della salute pubblica, per la soggezione che ne deriva, fatto è che spesso succede ai dilettanti, di dover rimpiangere i favori ottenuti.

Il veglione in maschera mi piacque molto e mi dilettò, più della prima volta che ci andai. Ero in domino nero, solo, e non mi muoveva altro che la semplice curiosità di vedere in che consistesse; quella prima sera esso non mi costò che una doppia, la quale vale circa undici franchi di Francia; ma le sere successive non ne spesi mai meno di quattro, ed ora ne dirò la ragione.

Una notte stavo cenando ad una gran tavola in un locale attiguo alla sala da ballo, alla quale avevano preso posto moltissime persone. Vicino a me avevo un signore sulla sessantina, in costume, il quale si accorse tosto che io ero forestiero dalla difficoltà che avevo a spiegarmi col credenziere, ed interessandosi a me mi domandò se non avessi meco qualche gentile maschera femminile.

— No señor — gli risposi tosto — venni qui solo per vedere questo delizioso stabilimento ove regnano l'allegria ed il piacere, e debbo convenire che vi ho trovato un ordine ammirevole e tale che non mi sarei mai aspettato fosse possibile in Madrid.

— Benissimo; ma se volete godere uno spettacolo che vi piace tanto, bisogna che ci veniate con

una compagna, perchè voi mi sembrate fatto per gustare il piacere della danza. Venendoci solo non vi soddisferete mai giacchè ogni donna qui ha il suo *parejo* (cavaliere) che non le concede di ballare con altri.

— Quand'è così non avrò il piacere di prender parte al ballo, e dovrò contentarmi di esserne spettatore, perchè, essendo io forestiero, mi toccherà venirci sempre da solo, non conoscendo nessuna signora da invitare a venire al ballo con me.

— Ma è tutto il contrario — riprese con un sorriso il mio interlocutore. — La vostra qualità di forestiero appunto, vi rende più facile che a un Madrileno procurarvi la compagnia di una dama od anche di una damigella. Col nuovo sistema di vita introdotto fra noi dal conte d'Aranda, questi balli sono fatti la passione di tutte le donne di Madrid. Questa sera qui ne potrete vedere circa duecento che ballano, non tenendo conto di quelle che stanno nei palchi; ebbene io credo di non ingannarmi, asserendovi che ora in città ci saranno almeno quattromila giovani donne che piangono e sospirano di non avere chi faccia loro godere questa festa, giacchè come saprete, è vietato alle donne di venirci da sole. Perciò io sono sicuro che soltanto a nominarvi indicando la vostra dimora, non ci saranno nè padri nè madri che abbiano il coraggio di negarvi la figlia loro se vi presenterete a domandare l' o-

nore di procurarle il piacere del ballo, inviandole ben inteso, un dominò, maschera e guanti, andando a prenderla in vettura e promettendo di ricondurla alla casa paterna senza inconvenienti.

Confesso che provai un senso di intima maraviglia per tanta facilità, e domandai:

— E se ne ricevessi un rifiuto?

— Allora voi non avreste da far altro che salutare e ritirarvi; ma state pur certo che in questo caso tanto il padre quanto la madre se ne pentirebbero presto. La ragazza che si vedesse così privata del ballo, non tarderebbe a sciogliersi in lagrime, a cadere in convulsioni smaniando contro la paternia tirannia, invocando Dio a testimonio di non avervi mai prima veduto, cosicchè nulla poteva essere più innocente del vostro invito.

Questo discorso di un genere assolutamente nuovo per me, pronunciato ancora con brio e spirito di verità persuasiva, mi fece piacere lasciandomi intravedere la probabilità di annaspare qualche dilettoso intrigo. Perciò ringraziai l'ufficioso signore, il quale parlava benissimo l'italiano mostrando molta coltura e pratica di mondo, e gli dissi che avrei messa a profitto la sua lezione, riservandomi di fargliene conoscere i risultati.

— Ve ne sarò tenutissimo — mi rispose con un sorriso — mi troverete sempre, quando c'è ballo, nel palco ove ora avrò l'onore di condurvi per pre-

sentarvi ad una dama che vi troverete sempre del pari.

Penetrato veramente da tanta cortesia, io non tardai oltre a fargli conoscere il mio nome, e mi avviai con lui, felicitandomi dell' incontro.

Mi fece entrare in un palco occupato da due dame e da un signore piuttosto attempato, e mi presentò come un forestiero di sua conoscenza. Io mi inchinai e sedetti: quindi la conversazione trovando nuovo alimento, volse sul ballo il quale forniva argomento a mille discorsi. Io manifestai francamente la mia opinione e feci le osservazioni che mi parvero interessanti con sufficiente brio e con originalità, tantochè mi avvidi che venivano gustate. Una delle dame la quale serbava nelle fattezze le traccie d' una passata bellezza, mi domandò in buon francese quali *tertulias* (società) io frequentassi.

— Signora, siccome mi trovo a Madrid da pochissimo tempo soltanto, e finora non sono stato presentato a Corte, così posso dire che non vi conosco quasi nessuno.

— Come! Ma allora vi compiango; venite da me, sarete sempre il benvenuto. Io sono la Pichona; tutti mi conoscono e non avrete che a domandare per farvi indicare la mia abitazione.

— Grazie signora — le risposi inchinandomi — avrò presto l'onore di presentarvi i miei omaggi.

Nello spettacolo pieno di brio e di allegria, che mi si svolgeva sotto gli occhi, ciò che più mi dilettò entusiasmandomi veramente, fu il *fandango* danza famosa che si cominciò a ballare verso mezzanotte, a piena orchestra fra gli applausi di tutti. Io credevo di averne una giusta idea, ma quanto ero lungi dalla realtà di quella fantasmagoria folle e voluttuosa! Non l'avevo veduta eseguire che sulle scene in Italia ed in Francia, ove le persone che vi prendevano parte si guardavano bene dal fare tutte le movenze, dall'assumere le espressioni che usano le coppie spagnuole, le quali sanno rendere siffatta danza la più sensuale, la più affascinante fra tutte.

Non è possibile descriverla.

Ogni coppia non muove che tre passi al ritmo dell'orchestra, accompagnandosi nel tempo stesso, col sordo rullìo delle castagnette ; e danzando si prendono mille attitudini inebbrianti, si fanno gesti espressivi ed audaci, donde un alito di lascivia di cui nessuna immaginazione può raffigurarsi l'effetto.

In essa è tutto un poema; l'espressione dell'amore vi è resa dalla sua origine alla fine, dal primo sospiro che desidera all'estasi suprema.

Dopo un ballo di quella sorta mi pareva impossibile che la danzatrice potesse ancora aver la forza di rifiutare qualche cosa al suo cavaliere, giacchè il *fandango* deve accendere in ogni fibra

le febbri del senso, e avvolgere la mente nei fascini di una dolce ebbrezza.

Il piacere ch'io risentivo ad assistere per la prima volta a quel maraviglioso baccanale, mi strappava delle esclamazioni, e perfino dei gridi.

Il signore in costume che mi aveva condotto nel palco, mi disse che quello che ammiravo non era ancora tutto, e per avere una vera idea del *fandango* bisognava vederlo ballare dalle gitane, le quali vi sanno dare un carattere di passione insuperabile.

— Ma — gli osservai io — l'Inquisizione che è pur tanto severa, non trova nulla a ridire in proposito ?...

Allora la Pichona, prendendo la parola, mi spiegò che quella danza era severamente vietata, e nessuno mai avrebbe osato eseguirla senza la licenza del conte d'Aranda, il quale non temeva di affrontare così l'autorità dell'Inquisizione.

Ed il pubblico si dilettava sempre tanto a veder ballare il *fandango*, che quando al conte prendeva fantasia di non accordarne l'autorizzazione, si lasciava il teatro mormorando e protestando contro la tirannia del ministro, mentre invece quando ne dava il permesso non si finiva mai dal celebrarne i meriti.

Il giorno appresso io incaricai l'infame paggio che per disgrazia avevo preso al mio servizio, di trovarmi uno spagnuolo il quale fosse capace di insegnarmi il *fandango;* ed egli mi portò un ballerino del teatro dal quale io mi feci poi anche insegnare la lingua spagnuola, giacchè essendo egli attore comico oltrechè ballerino, sapeva parlare benissimo.

In tre soli giorni quell'intelligente giovane mi istruì così bene, iniziandomi in tutti i segreti della celebre danza, che, a confessione degli spagnuoli stessi, nessuno fra essi poteva lusingarsi di ballare il *fandango* con maggior garbo di me.

Soddisfatto del risultato ottenuto, e desioso per conseguenza di far onore al consiglio che l'ufficioso signore mi aveva dato, cominciai a studiare i modi per procurarmi una qualche vezzosa *pareja*, per portarla con me al prossimo ballo. Naturalmente non volevo una donna qualsiasi, e d'altra parte non potevo neppur pensare a presentarmi così di punto in bianco, a qualche agiata ragazza, e tanto meno ad una damigella di condizione dalle quali non avrei forse ottenuto altro che un legittimo rifiuto, rendendomi ridicolo per giunta.

Era la festa di Sant'Antonio.

Passando io pensoso davanti alla chiesa della

Soledad, mi venne d'un tratto l'ispirazione di entrarvi. La mia intenzione veramente era di sentirvi messa, occhieggiando le donne nel tempo stesso, coll'idea sempre fissa alla ballerina che mi occorreva infallantemente per il domani, che era un mercoldì. Accostatomi ad una colonna giro attorno lo sguardo e scorgo venir fuori da un confessionale una ragazza alta, slanciata, che mi parve pure infinitamente vezzosa nella penombra mistica.

Traversò la navata in cui stavo io e, secondo l' usanza spagnuola, andò a mettersi ginocchioni in terra, nel bel mezzo della chiesa.

Dal suo portamento elegante e disinvolto, dalle forme ben pronunziate ma corrette, e dal piede piccolissimo che pareva sfiorare appena il pavimento, giudicai che quella era una silfide fatta apposta per ballare divinamente il fandango, come una gitana; e la mia scelta fu fatta.

Non potevo di sicuro trovar nulla di meglio per esordire a *los scannos del Peral*. All'apparenza ella mostrava di essere nè nobile nè ricca, e nulla neppur indicava fosse una di quelle bellezze da trivio, che abbondano stranamente in Madrid, le quali vanno però a confessarsi regolarmente e s'accostano alla Comunione Santa quanto le più virtuose e religiose donzelle.

Non la perdevo d'occhio; sul finir della messa il sacerdote scese dall'altare per amministrare l'Eu-

carestia, ed io scorsi la mia ballerina in *pectore*, avvicinarsi modestamente alla sacra mensa, ricevervi il pane eucaristico con serafico abbandono, e poscia ritirarsi a parte nell'ombra, a meditarvi le ultime preghiere.

Io ebbi la pazienza di aspettare che avesse finito, e quando finalmente si avviò alla porta accompagnandosi con un' altra ragazza, le tenni dietro a distanza.

Per la via andava lesta cinguettando; ad uno svolto si ferma e saluta la compagna sua che entra in una casa, poscia lei ritorna indietro mentre io mi nascondo nel vano di un portone, e prende per un altro calle.

In capo a un centinaio di passi la vedo scomparire in una casetta di un solo piano, che evidentemente era la sua abitazione. Presi nota di quel vicolo che aveva nome *del Desingano*, nome poco propizio in vero. Dopo di che me ne ritornai indietro, e passeggiai nei dintorni per una mezz' oretta, per togliere ogni sospetto che avessi potuto seguirla.

Ero preparato a incontrare un rifiuto e a ritirarmi in questo caso, come mi aveva suggerito di fare l'ufficioso signore. Fu quindi con sicurezza che salii le due scalette della casa in cui era scomparsa la ragazza. Sul pianerottolo non vidi che una sola porta da cui pendeva la corda di un campanello.

Suonai.

— " Chi c'è „

— *Gente di pace* — risposi come vuole l'uso del paese per distinguersi dai famigli dell'Inquisizione.

La porta si aperse subito, ed io mi vidi in presenza d'un uomo attempato, dietro il quale stava una donna che mostrava pure di essere matura, la bella giovane che cercavo, e un'altra ragazza bruttissima.

Io parlavo malissimo lo spagnuolo, ma abbastanza però per farmi capire. Col cappello alla mano, studiandomi di aver modi modesti, dissi a quell'uomo che mi guardava attonito, che, essendo io forestiero e amantissimo del ballo, ero salito alla ventura, per pregarlo nel caso avesse una figlia, di volermela concedere per *pareja*; e nel tempo stesso lo pregai a credere che ero uomo d'onore, e che le avrei restituita sua figlia nello stato stesso in cui me l'avrebbe affidata, se così si fosse compiaciuto di fare.

— Señor — mi rispose gravemente lo Spagnuolo — ecco mia figlia; ma io non so chi voi siate, ed ignoro se lei abbia desiderio di andare al ballo. La bella divota che mi era in quella guisa presentata dal padre, intervenne prontamente a dire:

— Se me lo permetterete, io sarei felicissima di avere un'occasione di andarvi.

— Dunque conosci il signore? - - le fede il padre improvvisamente sorpreso.

— Vi giuro che non l'ho mai veduto prima d'ora, e credo pure sia difficile che egli abbia potuto vedermi.

— È verissimo signora — approvai io.

Allora il padre rassicurato, mi domandò il mio nome e dove dimoravo promettendomi una risposta per l' ora del pranzo, nel caso pranzassi in casa mia.

Io mi scusai della libertà che mi ero presa, e nel tempo stesso lo pregai a farmi avere sicuramente la risposta, affinchè qualora egli non intendesse concedermi la figlia sua, io avessi tempo ancora per cercarne un' altra, alla ventura, giacchè non conoscevo che signorine agiate, le quali tutte erano impegnate.

Così intesi, mi ritirai.

Di ritorno a casa mia, stavo per mettermi a tavola quando vidi giungere il mio uomo. Faccio tosto uscire il mio insopportabile paggio e lo invito a sedersi in attesa di notizie; ed egli mi annunzia colla gravità che mai non abbandona gli spagnuoli, che sua figlia avrebbe accettato l'onore che intendevo di farle, ma che l' avrebbe accompagnata la madre, la quale durante il ballo sarebbe rimasta in vettura ad aspettarla dormendo.

A questa dichiarazione io risposi che la signora madre era padronissima di agire a suo talento;

mi spiaceva però che si esponesse così a soffrire il freddo.

— Si munirà di un buon mantello — mi replicò il genitore; e quindi m' apprese che era calzolaio.

— Quand' è così — gli feci io — vi prego di prendermi la misura d' un paio di scarpe.

— È cosa che non oso fare, dal momento ch' io sono gentiluomo; prendendo la misura a qualcuno sarei naturalmente costretto a toccargli il piede, e ciò mi degraderebbe. Invece faccio il ciabattino; in questa guisa non mi succede di derogare.

Io non potei trattenermi dal guardarlo sorpreso; quindi gli feci:

— In questo caso mi aggiusterete gli stivali?

— Volentieri: ve li ridurrò come nuovi. Vedo però che c' è molto da fare: la riparazione vi costerà un pezzo duro.

Un pezzo duro di Spagna corrisponde a circa uno scudo di Francia.

Io gli risposi che ne trovavo mite il prezzo, ond' egli mi salutò profondamente ritirandosi dopo di aver assolutamente rifiutato di pranzare meco.

Ecco un ciabattino che disprezzava i calzolai perchè il loro mestiere vuole che tocchino i piedi altrui; ed i calzolai da parte loro, probabilmente

disprezzavano quel ciabattino perchè non maneggiava che calzature usate e del cuoio vecchio.

Miserabile vanità! Quante forme essa assume! E chi mai non ha la sua?...

Il giorno appresso io mandai dal ciabattino gentiluomo un negoziante con dei dominò, delle maschere e dei guanti; ma ebbi l'accortezza di non mostrarmi per nulla. In vece mia mandai il mio paggio, pel quale, come già avrà potuto osservare il lettore, provavo una naturale avversione la quale non tardò molto a essere un vero presentimento.

Essendomi procurata una buona vettura a quattro posti, non appena cominciò ad annottare io mi feci condurre alla porta della mia vezzosa devota. La quale mi venne innanzi già parata di tutto punto; i colori vivaci ond'era animato in quel mentre il suo volto, mi palesavano abbastanza ciò che le passava in cuore.

Montammo in vettura con la madre, la quale appariva tutta avvoltolata ed imbaccucata in un gran mantello, e andammo a scendere alla porta dei *los scannos del Peral* lasciando in vettura a dormire come era convenuto, la madre stessa.

Quando fummo soli, la mia leggiadra *pareja* mi disse che si chiamava donna Ignazia.

CAPITOLO IV.

Miei amori colla figlia del ciabattino gentiluomo.

Entrammo nella sala da ballo e vi facemmo parecchi giri. Donna Ignazia era così piacevolmente commossa ch'io avvertivo i fremiti involontari onde era agitata, e ne traevo quindi i più lieti auspici per i miei amorosi progetti.

C'era già molta gente sebbene fosse presto ; ed in quella sala ove regnava una libertà tale che quasi toccava la licenza, si vedevano girare di continuo molti soldati colla baionetta in canna, pronti sempre ad agguantare chiunque avesse tentato di sollevare questioni o altrimenti osato di turbare l'ordine.

Ballammo dei minuetti e delle contraddanze fin verso le dieci, quindi portai Ignazia a cena senza che nessun di noi facesse motto. Lei probabilmente

serbava il silenzio per prudenza forse temendo mi facessi troppo ardito: io tacevo perchè conoscendo ancora pochissimo lo spagnuolo, non sapevo che dirle.

Alle frutta la lasciai sola un momento e montai nel palco in cui doveva trovarsi la Pichona, ma non la scorsi; il palco era occupato da persone che non conoscevo. Tornai quindi a raggiungere la mia ballerina e con lei rientrai nel ballo ove continuammo a spassarcela come prima, fino a che il permesso per il *fandango* fu annunziato.

Si disposero tosto le coppie, ed io presi posto colla mia *pareja*, la quale lo ballava divinamente, e non rimase poco sorpresa di vedersi secondata degnamente da un forestiero.

Il *fandango* ci accese entrambi. Quando fu finito io condussi la mia bella al *buffet*, e poichè le ebbi fatto servire tutto che meglio poteva solleticarle il gusto, le domandai carezzevolmente se era contenta di me; poscia le manifestai che già mi aveva reso siffattamente di lei innamorato, che sarei morto ove non avesse trovato il mezzo di rendermi felice; in pari tempo l'assicurai che io ero tal uomo da affrontare senza timore qualsiasi pericolo.

Ignazia avvampante in volto, col seno in tempesta sotto l' azione eccitante del *fandango* non mi opponeva resistenza, e mentre parlavo i suoi

occhi scintillavano; quand' ebbi finito, mi bisbigliò:

— Rendendovi felice come dite, io farò felice me stessa. Domani vi scriverò come ciò può dipendere da voi; troverete la mia lettera cucita nel cappuccio del domino che manderete a ritirare.

— Sarò pronto a tutto, mia bella Ignazia, se tutto potrò sperare da voi.

Mi strinse la mano in modo espressivo e nei suoi occhi mi parve di leggere la conferma della dolce sua promessa.

Essendo venuta l'ora di andarsene uscimmo, e raggiungemmo la vettura.

La madre si risveglia, il cocchiere parte ed io, prendendo le mani della ragazza stavo per baciargliele amorosamente, quando lei, pensando di certo che avessi altre intenzioni, si impadronì delle mie, e le tenne così strette, che avrei invano, io credo, tentato di ricuperare la mia libertà. In tale situazione e senza parere di fare il benchè minimo sforzo, doña Ignazia cominciò a raccontare a sua madre tutto il piacere che il ballo le aveva procurato, e non abbandonò le mie mani se non quando la vettura fu giunta all' angolo della via ove abitava, e la madre gridò al cocchiere di fermare non volendo dar argomento alla maldicenza smontando alla propria porta.

Il giorno appresso avendo fatto riprendere il domino, vi trovai nel cappuccio la lettera di Ignazia, la quale mi annunziava che si sarebbe presentato a me don Francisco di Ramos, suo amante, e che da lui stesso avrei appreso il mezzo di renderla felice; la mia felicità doveva essere la conseguenza della sua.

Un po' maravigliato io attesi don Francisco che non tardò molto a farsi vedere. Il mio paggio me lo annunziò il dimani alle otto del mattino; lo feci subito passare e gli domandai in che potessi servirlo.

Mi rispose con un certo imbarazzo, che doña Ignazia, colla quale egli si intratteneva ogni notte dalla via mentre essa stava in finestra, gli aveva confidato che io avevo concepita per lei una tenerezza veramente paterna, e lo aveva quindi persuaso a presentarsi a me, nella convinzione che lo avrei accolto come un figlio. Ed era Ignazia stessa che gli dava il coraggio di manifestarmi la sua situazione e di pregarmi a prestargli cento doppie, le quali lo avrebbero messo in grado di sposare la sua amante prima che il carnevale finisse.

— Sono impiegato alla Zecca — terminò — ma ora non mi vien data che una tenue retribuzione; ma spero di ottenere in breve una promozione, e potrò quindi rendere Ignazia felice. Non ho amici in Madrid, perchè tutti i miei amici si trovano a

Toledo; così, quando avrò messo su casa non frequenterò che la famiglia di mia moglie e voi, giacchè so che l'amate come se fosse vostra propria figlia.

— Pensando così mi rendete giustizia don Francisco — gli risposi io — ma con mio dispiacere debbo dirvi che mi sorprendete in un momento in cui sono in attesa di denaro, perchè mi trovo sprovvisto di fondi. Contate sulla mia discrezione, e ricordatevi che mi farete sempre piacere tutte le volte che verrete a vedermi.

Il bel galante rimase male, mi salutò e si ritirò mortificato.

Don Francisco era un giovanotto sui ventidue anni abbastanza brutto e mal costruito.

Ridendo fra me dell'avventura, poichè per Ignazia non provavo che una passeggiera inclinazione, uscii per andare a presentare i miei rispetti alla Pichona, che mi aveva così gentilmente invitato a farle visita la prima volta che l'avevo veduta.

Mi ero già informato di lei ed avevo saputo che un tempo era stata commediante, e doveva la sua fortuna al duca di Medina-Celi. Questi essendosi portato da lei un giorno in cui il freddo era intensissimo, l'aveva ciò nondimeno trovata senza fuoco, per l'eccellente ragione che non aveva di che provvedersi il combustibile.

Il duca allora, vergognandosi di esser stato da

una così povera donna, lui che era immensamente ricco, le inviò il giorno appresso un braciere d'argento massiccio nel quale, in luogo di carboni, aveva messi centomila *pezos duros* in oro, somma che corrisponde circa a trecentomila franchi.

Da quel giorno benedetto la Pichona viveva nell'agiatezza, ed in sua casa riceveva distinta compagnia.

Mi accolse affabilmente, ma io notai subito che era triste. Le dissi che, non avendo avuta la ventura di trovarla nel suo palco la notte dell'ultimo ballo, e temendo non fosse indisposta, avevo creduto mio dovere venire a prendere notizie della sua salute.

— Non ci sono stata — mi rispose — perchè in quello stesso giorno il duca di Medina-Celi, l'unico amico che avessi al mondo, morì dopo tre giorni soli di malattia.

— Prendo parte al vostro cordoglio signora; era vecchio il duca?

— No; contava appena sessant'anni. Voi lo vedeste; non mostrava l'età che aveva.

— E dove l'ho veduto signora? — le domandai io sorpreso.

— Ma non è forse il duca che vi ha condotto nel mio palco?

— Come! Lui?... Non mi disse il suo nome; era la prima volta che lo vedevo.

L'annunzio di quella morte mi colpì; ed il lettore mi perdonerà di aver creduto che, probabilmente, era pur una disgrazia per me.

Tutti i suoi immensi averi passarono al suo unico figlio, uomo avarissimo, il quale però aveva a sua volta, come d'ordinario succede, un figlio che annunziava le migliori disposizioni alla prodigalità.

Mi si disse che la casa del duca di Medina Celi conta *trenta cappelli*, cioè trenta Grandezze; e va quindi annoverata fra le più nobili e le più antiche della Spagna.

Un giorno viene a presentarsi a me con la massima disinvoltura, un giovanotto che frequentava la bottega del caffè situata al pianterreno della casa ove io dimoravo. Io non frequentavo affatto la bottega, onde lo accolsi con certa sorpresa domandandogli che mi volesse. Mi rispose subito con sicurezza che era venuto ad offrirmi i suoi servigi sapendomi nuovo in quel paese, ch'egli invece conosceva a fondo.

— Sono il conte Marazzani di Padova — soggiunse — e venni qui a cercar fortuna. Ora ho speranza di poter entrare presto al servizio di Sua Maestà Cattolica come guardia del corpo. Ma è un anno che sono in attesa della nomina, e frattanto mi industrio a godermi il tempo. Vi ho veduto al

ballo con una bellezza che nessuno conosce e ve ne faccio i miei complimenti. Io non desidero affatto sapere chi essa sia, però se alle volte vi piacesse la varietà io potrei benissimo procurarvi la conoscenza di quanto c'è di più fine e di più gustoso in Madrid.

Se in quel punto io fossi stato prudente come l'esperienza che avevo del mondo potrebbe far credere, avrei messo senza tanti complimenti quello sfacciato alla porta, accompagnandovelo con gentilezza. Ma prudente e circospetto io!...

Ero in un periodo in cui inconsapevolmente, cominciavo a sentirmi pesare moltissimo la saggezza che mi ero in certo qual modo imposta; avvertivo un orribile senso di vuoto ed anelavo bramoso ad una di quelle dolci e delicate passioni di cui spesso avevo goduto in altri tempi. Feci quindi buona accoglienza al Mercurio e lo invitai a indicarmi bellezze degne della mia attenzione, lasciando naturalmente da parte quelle di accesso troppo facile, come quelle che, facendo in senso opposto, avessero richiesto lunghe insistenze ed eccessive attenzioni, perchè non intendevo crearmi degli imbarazzi in Ispagna.

— Andiamo al ballo insieme — mi rispose — ed io vi prometto fin da questo momento, di farvi ottenere tutte quelle donne che più vi interesseranno, chiunque sia l'amante che le protegga pubblicamente.

Il ballo aveva luogo quella sera medesima, ond'io mi impegnai ad andarci con lui. Postici così d'accordo, il conte mi domanda da pranzo ed io naturalmente, lo prego a tenermi compagnia a tavola.

Dopo desinare egli mi confessò che si trovava senza denaro, ed io ebbi ancora la debolezza di dargli una doppia.

Quell' intrigante, mestatore se ve ne fu mai, a cui non faceva difetto l'audacia, direi la sfacciataggine, era brutto e antipatico, e per giunta era cieco d'un occhio.

Passammo la notte insieme al ballo, e difatti egli mostrava di essere molto addentro ai misteri femminili; mi fece notare una ventina di donne leggiadre, abbigliate con eleganza, talune con sfarzo e di tutte mi narrò la storia; poscia, rimarcando che una fra esse eccitava specialmente il mio interesse, me la promise in casa di una mediatrice, e mi mantenne la parola.

Ma quell' uomo mi costava caro, ed i piaceri che si industriava a procurarmi non compensavano le gravi spese che mi toccava di sopportare, imperocchè non mi riusciva di trovare un oggetto, malgrado le apparenze, degno di fissarmi.

Negli ultimi giorni di carnevale l' idalgo don Diego, padre di doña Ignazia, mi riportò i miei

stivali che aveva veramente rimessi a nuovo, e mi fece i complimenti di sua moglie e di sua figlia, soggiungendo che questa ultima non cessava mai dal discorrere del piacere provato al ballo, e non poteva lodarsi abbastanza della mia delicatezza e del contegno che avevo tenuto con lei.

Era eccitarmi.

— Il carnevale è vicino a finire — gli risposi — e se doña Ignazia desidera ritornare al ballo io ve la riporterò con piacere.

— Venite a prendere la risposta voi stesso.

— Benissimo, intanto avvisatela.

Curioso di vedere quale sarebbe stato il contegno della mia leggiadra devota, che voleva farmi tutto sperare dopo il suo matrimonio, e nel frattempo pensava di farmi pagare quella speranza la bellezza di cento doppie, mi recai a trovarla il giorno medesimo.

La sorpresi col rosario fra le dita che snocciolava *pater* ed *ave* insieme con sua madre, mentrechè il suo nobile genitore rattoppava dignitosamente un paio di vecchie scarpe. Io non potevo fare a meno di ridere fra me stesso nel vedere dare la qualifica di *don* a un ciabattino il quale non voleva essere calzolaio perchè *hidalgo*.

Hidalgo, che significa *nobile*, deriva da *higo de algo* figlio di qualche cosa; e spesso e volentieri il popolino, si vendica del disprezzo cui è fatto segno

da parte degli *hidalgos*, i quali chiamano i borghesi *higos de nada*, figli di nulla, qualificandoli a loro volta *hideputas*, contrazione della frase *higos de putas*, figli di cortigiane.

Donna Ignazia non appena mi vide entrare si alzò gentilmente da terra ove si teneva colle gambe incrociate all'usanza africana; costume che trae sua origine dai Mori.

A Madrid ho veduto donne di condizione starsene così sul pavimento, segnatamente nelle anticamere della corte ed in quella del palazzo della principessa delle Asturie.

Le Spagnuole costumano anche sedere a quel modo nelle chiese, ove non si vedono nè banchi nè sedie; e sono d'un'agilità sorprendente per passare da siffatta postura alla prosternazione o per rimettersi in piedi, *et vice versa*.

Donna Ignazia ringraziandomi dell'onore che le facevo colla mia visita, mi disse che senza di me non avrebbe mai veduto il ballo e che non sperava altrimenti di ritornarci, perchè era certa che dopo quel giorno io avevo di sicuro trovato un oggetto più degno di lei delle mie attenzioni.

Il padre non l'aveva prevenuta.

— Vi assicuro cara Ignazia, che non vidi nessuna donna che meriti di esservi preferita; e se desiderate ritornare al ballo sarà un gran piacere per me accompagnarvici di nuovo.

I suoi genitori, lietissimi di poter procurare quel sospirato divertimento alla figlia che adoravano, si affrettarono a ringraziarmi, mentrechè gli occhi di Ignazia lampeggiavano di gioia.

Il ballo aveva luogo quella sera stessa, ond' io diedi subito una doppia alla madre perchè pensasse a provvederle senza indugio un domino e la maschera. La madre si avviò tosto ; e siccome don Diego era pur uscito per qualche suo affare, io rimasi solo con la ragazza.

Allora non titubai a cogliere l'occasione che mi si presentava così felicemente, e sussurrai alla bella divota che era in poter suo prendere ogni impero su di me perchè l' adoravo, ma le dichiarai nel tempo stesso, che non mi avrebbe mai più riveduto ove pensasse di farmi inutilmente spasimare.

— Ma che cosa desiderate da me — mi fece con incantevole ed impagabile ingenuità — e che posso mai offrirvi io ? Sapete bene che debbo serbarmi pura per il mio fidanzato.

— Dovete abbandonarvi al mio amore — rincalzai io con crescente ardore — dovete abbandonarvi senza riserva di sorta, perchè io vi assicuro che saprò rispettare la vostra innocenza.

Cercai allora di convincerla con dolcezza, ma lei oppose le più salde difese, e assunse aspetto grave e severo. Vedendo ciò io non insistei oltre, e mi limitai a manifestarle che al ballo mi avrebbe

trovato premuroso e rispettoso come era dovere di un gentiluomo, ma non mai nè tenero nè amoroso, cose queste che, tutto ben considerato, valevano assai meglio.

Il suo volto si era fatto scarlatto.

In quella stretta, mi rispose che il suo dovere l'obbligava, suo malgrado, a opporsi alle mie audacie.

Questa sorta di metafisica mi piacque molto in una divota spagnuola. Non si trattava che di distruggere in lei l'idea che nutriva, perchè fosse subitamente pronta a tutto. Per raggiungere questo scopo compresi a volo che bastava indurla a ragionare, per trionfare di slancio non appena si fosse trovata imbarazzata a rispondermi.

" Se il vostro dovere — le dissi — vi costringe come asserite, a respingermi vostro malgrado, il vostro dovere vi è di peso; se esso vi è di peso non è amico vostro: vi è nemico, ed i nemici si cacciano lontano.

— Ma è impossibile — mi replicò sorridendo.

— Possibilissimo, cara. Pensate a voi stessa, concentratevi, chiudete gli occhi.

— Così?

— Benissimo.

Ridevamo entrambi, onde mi respinse con una certa dolcezza, e con aria meno severa.

— Se veramente mi volete bene — mormorò —

dovreste risparmiarmi..... È in poter vostro sedurmi, ma vi prego a non cagionarmene l' avvilimento.

— O mia adorabile Ignazia! Voi non dovete pensare così; una ragazza di spirito, come siete, deve comprendere che l'avvilimento vi sarebbe cedendo a un uomo che non si ama; diversamente l' affetto tutto giustifica, ed assolve. Se per mia disgrazia il vostro cuore è muto per me, io vi dichiaro subito che non voglio nulla.

Ignazia rimase perplessa, combattuta nei suoi sentimenti; d'un tratto esclamò:

— Ma come debbo fare, Dio mio, per convincervi che se con voi sono indulgente, non è già per compiacenza?

— Abbiate confidenza in me, ed io vi aiuterò a persuadermene.

— Bisognerebbe che ne fossi già convinta; siccome non lo sono troverete giusto che io vi risponda con un rifiuto.

— Vuol dire che volete ad ogni modo, rendermi triste e freddo.

— Ma se vi secondassi sarei io che poi diventerei triste.

Però l' espressione con la quale mi parlava era incoraggiante, ond' io l' abbracciai.

Le mie mani allora vagarono per la persona bella deliziosamente; la vezzosa divota si trasformava a poco a poco e subiva una specie di rea-

zione, tantochè cominciava a dilettarsi della mia letizia. Ed io soddisfatto dell'esordio, che per un esordio non poteva esser maggiore, apersi l'animo ad una zampillante allegria, la quale in breve provocò la sua.

La madre fece ritorno col domino e colla maschera; io rifiutai di prendere il resto della doppia che mi porgeva, e stringendo amorosamente la mano ad Ignazia le dissi che sarei ritornato a riprenderla più tardi, come la prima volta.

Il primo passo era fatto, onde doña Ignazia sentì benissimo che sarebbe apparsa ridicola ove si fosse rifiutata di acconsentire ai discorsi che le andavo facendo al ballo, i quali fatti avevano per iscopo di procurarci in breve notturne letizie.

La sua ardente natura di castigliana coadiuvata dall'amor proprio, la veniva persuadendo sempre più che era interesse suo di non mirare più ad altro che a fissarmi a lei definitivamente.

In tutte le ore che insieme ci trattennemmo al ballo, ella mi trovò tenero e premuroso. Nulla io trascurai per riuscirle sempre più gradito, la colmai di attenzioni, e quando fummo al *buffet* le feci servire tutto ciò che mostrava di desiderare. Così a grado a grado, la forzai ad applaudirsi nel suo

intimo di aver presa finalmente, la risoluzione di disarmare.

Le riempii le tasche di dolci e presi meco un paio di bottiglie di ratafià che portai alla madre, la quale ci attendeva come già l'altra volta, tranquillamente in vettura dormendo.

Volevo fare accettare a donna Ignazia una quadrupla per i suoi minuti bisogni, ma essa rifiutò senza ombra d'orgoglio non solo, ma coll'espressione di una tenera gratitudine; e a questo riguardo mi pregò, dal momento che mostravo di poter fare di siffatti doni, di dare invece quella moneta al suo fidanzato quando mi sarebbe venuto a far visita.

— Volentieri — le risposi tosto io — ma come dovrò fare per esser certo che non se ne riterrà offeso?

— Gli direte che glie la date in conto della somma che vi ha domandata. Egli è povero, ed io son persuasa che ora sarà disperato di non avermi veduta alla finestra questa notte. Ma domani, per consolarlo, gli dirò che se mi sono risoluta a venire al ballo con voi fu semplicemente per far piacere a mio padre.

Mentre noi due così discorrevamo, strettamente vicini in una crescente intimità, la madre aveva ripreso sonno, cullata dalle ondulazioni della vettura.

Donna Ignazia, in cui si alleavano stranamente la voluttà e la devozione, ballò meco il *fandango* con tanto abbandono e con tanto fuoco, che nessuna parola per quanto ardente, avrebbe potuto promettermi più di quanto mi facevano sperare e intuire, le sue attitudini inebrianti.

Che sorta di danza è mai il *fandango!* È una vera danza pirica dell'amore: essa rapisce, arde, fa spasimare in un turbinio di passione ineffabile ?...

Tuttavia, mi hanno voluto assicurare che la maggior parte degli uomini e delle donne che la eseguiscono, non ci mettono malizia di sorta. Io ho fatto mostra di credere, ma sorrisi fra me stesso, poichè sarebbe come voler pretendere che il fuoco non sia fuoco.

Prima di smontare di vettura Ignazia mi pregò di trovarmi il giorno appresso alle otto del mattino a sentir messa alla chiesa della Soledad. Io non le avevo ancora detto che era appunto colà che l'avevo veduta per la prima volta. Mi pregò inoltre di passare da lei verso sera, e mi promise una lettera nel caso non le fosse possibile di trovarsi sola con me.

Quando le due donne furono rincasate, io mi feci condurre a casa mia e me ne andai subito a letto.

Dormii fino a mezzogiorno, e fui svegliato dal conte Morazzani, il quale veniva a domandarmi da

pranzo senza complimenti. Mi disse che mi aveva veduto tutta la notte colla mia bella compagna, e che per sapere chi mai ella fosse, aveva interrogate tutte le sue conoscenze, ma senza frutto.

Io tollerai con pazienza questa sua indiscretissima curiosità, ma quando si azzardò a dirmi che, se avesse avuto denari mi avrebbe fatto seguire, gli parlai con un tono tale che lo feci impallidire. Allora mi domandò scusa promettendomi di frenare la sua curiosità, e frattanto mi propose un convegno con la celebre Spiletta, la quale non vendeva a buon mercato i suoi favori; ma io non mi lasciai tentare imperocchè già troppo mi occupava doña Ignazia, la quale mi sembrava degnissima di succedere a Carlotta.

Il giorno appresso, secondochè era inteso, io mi portai alla chiesa della Soledad prima ancora di Ignazia. Ma questa non tardò troppo; entrò accompagnata dalla ragazza che aveva insieme la prima volta che l' avevo veduta, e venne ad inginocchiarsi a due passi da me. Ma non volse mai una volta il capo da parte mia; in sua vece l' amica mi esaminava con franchezza e con crescente curiosità. Costei era dell' età medesima, a giudicarne ad occhio, di Ignazia, ma non era affatto bella.

Dietro ad una colonna scorsi don Francisco, il patito; allora pensai ad uscire di chiesa prima delle ragazze. Mi avviai, ed il mio rivale mi tenne

dietro, e sulla porta mi salutò complimentandomi con uno strascico d' amarezza nella voce, della felicità che avevo avuta di condurre una seconda volta al ballo l' amante sua; e posto su di questo sdrucciolo di gelosia, si affannò a confessarmi che c' era stato dietro tutta la notte, e si sarebbe ancora ritirato dal ballo abbastanza soddisfatto se non era il *fandango*, giacchè ballandolo noi avevamo l' aria " di due amanti felici. „

A questa scappata io sentii il bisogno di quietare l' animo di quel poveraccio, e gli dissi quindi con benevolenza, che l'amore era per sua natura estremamente visionario, e che un uomo di spirito, quale egli appariva, doveva cacciar dal cuore ogni sospetto che potesse menomare il suo affetto per Ignazia; nel tempo stesso gli posi in mano un' oncia d' oro pregandolo a volerla accettare in conto della somma che prima mi aveva domandata. Egli la prese con aria attonita e commossa, e sciogliendosi repentinamente in fervorose manifestazioni di gratitudine, mi chiamò suo padre, suo angelo tutelare.

Alla sera andai da don Diego il quale mi regalò col mio eccellente ratafià, poscia, tutti, padre, madre e figlia, non fecero che celebrare le grandi obbligazioni che la Spagna aveva per il conte d' Aranda.

— Nulla — disse doña Antonia, la madre — è più

del ballo giovevole alla salute, ed esso era fermamente vietato prima di questo grand' uomo. Malgrado ciò egli è odiato perchè ha cacciati *los padres de la compagnia de Iesus,* ed ha vietati i lunghi mantelli e *los sombreros chacos* (i cappelli dalla larga tesa). Ma i poveri lo benedicono in compenso, perche tutto quanto il denaro che produce il ballo dei *los scannos del Peral,* è loro destinato.

— Ciò fa sì — esclamò gravemente il ciabattino gentiluomo — che quanti vanno al ballo compiono un'opera pia.

— Io ho due cugine — pispigliò Ignazia guardandomi con un sorriso — due angeli, per i costumi, che si muoiono dalla voglia di vedere il ballo. Ho detto loro che c'ero stata con voi, e quanto mi ero divertita, ed esse pensano tristamente che non avranno mai una simile fortuna, perchè sono povere. Così non dipenderebbe che da voi il renderle felici portandovele l'ultimo giorno di carnevale. Siccome il ballo finisce a mezzanotte precisa per non profanare il santo giorno delle ceneri, la loro mamma le lascierà venire anche più volentieri.

— Io sono dispostissimo, mia bella Ignazia, a farvi così innocente piacere; e ne sarò tanto più lieto inquantochè, con questa combinazione si potrà risparmiare a donna Antonia il fastidio di aspettarci in vettura.

— Siete ben compiacente voi! — mi fece Ignazia con una carezza negli occhi — ma bisognerà prima che vi facciate conoscere da mia zia, la quale spinge la devozione fino allo scrupolo. Quando vi avrà veduto sono certa che non mi dirà di no allorchè le proporrò la cosa, perchè voi avete un aspetto da uomo serio e saggio. Andate a trovarla oggi stesso. Essa abita nella via vicina appena scantonato, nella prima porta sulla quale vedrete un'insegna da stiratrice di merletti. Prendete dei merletti con voi e presentatevi a nome di mia madre. Domani mattina, dopo la messa, io farò il resto e voi verrete qui a mezzogiorno per concertare il modo di riunirci l'ultimo giorno di carnevale.

Io seguii quelle istruzioni appuntino, ed il dimani donna Ignazia mi annunziò che tutto era combinato come si desiderava.

" Allora — le risposi — verrete tutti a casa mia, ove vi farò entrare dalla porta di dietro; ci saranno i dominò e tutto l'occorrente. Pranzeremo, e poi ci metteremo in costume per andare al ballo; a mezzanotte vi riporterò tutte a casa. La maggiore delle due cugine la vestirò da uomo, perchè essa ha veramente l'aria di un cavaliere.

— Io però non glie lo dirò, perchè se lo sapesse prima avrebbe troppo paura di peccare; una volta che sarà in casa vostra son persuasa che farà tuttociò che vorrete. „

La più giovane delle due cugine era bruttina, ma conservava pur sempre l'aria del suo sesso; la sorella invece, era tanto brutta che sembrava sempre un uomo in abiti da donna, ed ancora un uomo ben brutto.

Il contrasto che doveva risultarne non poteva che essere piccantissimo, imperocchè donna Ignazia appariva una bellezza, compiuta e seducentissima, ogni qualvolta smetteva l'aria da santocchia che le era abituale.

Procurai che tutto il necessario si trovasse in un gabinetto attiguo alla mia camera da letto, senza che l'affliggente paggio che disgraziatamente tenevo fra i piedi, ne fosse istruito; ed il martedì mattina lo gratificai di un *pezzo duro* affinchè se ne andasse a celebrare a suo talento, l'ultimo giorno di carnevale e lo avvertii nel tempo stesso, che mi bastava fosse di ritorno il dimani a mezzogiorno.

Ordinai un buon desinaretto e diedi incarico al tavoleggiante del caffè al pianterreno di servircelo. Mi sbarazzai di Marazzani mediante una doppia, e quindi mi apparecchiai a festeggiare a dovere le due cugine, che dovevano servire a far meglio

risaltare la mia bella Ignazia, la quale in quel giorno di estrema baldoria doveva aspettarsi di diventare mia moglie.

La partita era nuova ed originale: tre devote, due delle quali brutte da far paura, e la terza un fior di leggiadrìa, appetitosa come non era possibile desiderare di più, già iniziata e a mezzo addomesticata, tantochè doveva sospettare per certo, quale conclusione le si preparasse alle frutta.

Le tre ragazze giunsero da me a mezzogiorno preciso, e siccome ci voleva ancora un'ora al pranzo ci intrattenemmo in ciarle. In quell'ora di inizio, pensando che potevo pur dire di trovarmi in pieno grembo di Santa Madre Chiesa, io non tenni che discorsi saggi, morali e pieni di unzione. Così le cugine si acclimatarono meglio senza impaurirsi.

Mi ero provvisto di un eccellente vino della Mancia il quale ha la perfida forza del vino di Ungheria; e non è forse improbabile abbia agito la parte sua sul cervello di don Chisciotte, quando questi avvampava per la sua Dolcinea del Toboso.

Le cugine di Ignazia non erano mai state, per fermo, abituate a trascorrere un paio d' ore a tavola mangiando a volontà cibi squisiti e bevendo vini fini, onde, senza riuscire ebbre, si fecero rapidamente di fiamma, mostrando una tal gaiezza d'umore, di cui prima non avevano mai esperimentati i fascini.

Alle frutta avvertii la maggiore, la quale mostrava di avere un venticinque anni, che per andare al ballo l' avrei abbigliata da uomo. Ma non appena ebbi sparato l' annunzio, lo spavento le si diffuse sul volto; me l' aspettavo, e già aprivo bocca per cercare di persuaderla, quando doña Ignazia intervenne a dirle con garbo, che poteva riputarsi ben felice di avere un tal piacere; e la sorella a sua volta, fece la riflessione che vestirsi da uomo non poteva essere peccato.

" Se lo fosse — risposi io — credete forse che avrei pensato a farne la proposta alla vostra virtuosa sorella? „

Doña Ignazia che sapeva a memoria il Leggendario dei Santi, corroborò tosto la mia asserzione dicendo che la gloriosa Santa Marina aveva passata tutta la vita vestita da uomo, e fu a questo tratto di erudizione che la grande cugina si arrese.

Allora io m' affrettai a fare un pomposo elogio della cugina stessa, per indurla, in siffatta guisa, a darmi prova che non mi ingannavo nei miei giudizi.

Diffatti parve assentire senz' altre opposizioni.

— Vogliate compiacervi di passare con me in quest' altra stanza — le dissi — e voialtre, signorine, abbiate la pazienza di aspettare qui; desidero poter godere della vostra sorpresa quando la vedrete a ricomparire nei nuovi abiti.

Facendo uno sforzo su di sè stessa, la cugina mi

seguì nello stanzino attiguo, ove si trovava tutto quanto ci occorreva per mascherarci. Io spiegai ai suoi occhi un abbigliamento completo da uomo; le feci mettere delle calze bianche e scegliere un paio di scarpe, poichè di queste ne avevo prese più paia.

Mentre si trasformava io le stavo seduto davanti, e mi parve opportuno dirle che avrebbe peccato mortalmente se mai mi avesse supposto men che rette intenzioni, dal momento che per l' età avrei potuto benissimo esserle padre.

Ma essa mi rimbeccò tosto, con maggior accortezza di quanto glie ne supponessi, che era bensì una buona cristiana, ma non già una scimunita. Allora non risposi altro, ma l' aiutai a stringersi i legacci, e mi venne fatto di dirle che non avevo mai vedute così belle gambe. L' amor proprio la fece sorridere soddisfatta.

Però non arrossiva; le diedi un paio dei miei calzoni i quali le andarono benissimo, sebbene io fossi di cinque pollici almeno più alto di lei; ma nelle donne la prominenza posteriore impiega in larghezza quanto a noi ci vuole di più in lunghezza. Le porsi quindi una camicia collo sparato a merletti, e mi voltai per lasciarle maggior libertà; ma essa mi chiamò prima ancora di essersi abbottonata il colletto, operazione questa di cui mi incaricai io. E mi credetti perciò autorizzato a pensare

ci potesse entrare un po' di civetteria, giacchè mi avvidi che aveva il seno veramente magnifico. Non starò a dir qui se le sia spiaciuto o no, che io non glie ne facessi l' elogio.

Quando fu vestita a puntino, guardandola dalla testa ai piedi e facendole un mondo di complimenti, io le dissi che non c' era che un sol punto che potesse ancora tradirla agli occhi di un osservatore.

" Me ne rincresce: dove mai? — mi fece ingenuamente.

— Mi permettete di porvi rimedio?

— Anzi, ve ne prego, perchè essendo la prima volta che mi trovo con questa sorta di abiti io uon ci ho pratica. „

Allora io appressandomele con la sedia, assestai a dovere il ponte, non senza permettermi qualche galanteria. Ma la serietà che non cessavo dal mettere in ogni atto, persuase sicuramente la cugina che la cosa fosse assolutamente necessaria.

Quando le ebbi anche acconciato il domino e messa la maschera, la presi per mano e la condussi in presenza di sua sorella e di Ignazia, le quali si profusero in complimenti infiniti, assicurandola che non c' era verso di prenderla per una donna.

Lieto del successo mi rivolsi alla minore, e le feci: " a voi. „

— Va — la esortò la sorella — don Jaime

(Giacomo) è l' uomo più onesto che si trovi in Ispagna.

Io non avevo molto da fare per vestire quella ragazza, perchè non occorreva che metterle il domino; ma siccome meditavo di trattenere un po' più Ignazia, così pensai di tirar le cose in lungo, e la invitai a mettersi un bel paio di calze bianche che erano colà disponibili, e a mutarsi il fazzoletto da collo.

Quando fu pronta la presentai a sua volta alle altre due ragazze. Doña Ignazia subito si avvide dei mutamenti che aveva fatti nel suo abbigliamento, e le domandò se io mi fossi mostrato altrettanto abile a fare la toletta da donna, quanto lo ero a vestire una donna da uomo.

" Non lo so davvero — le rispose candidamente la cugina — giacchè io mi sono acconciata da me stessa. „

Toccava alla figlia di don Diego; e non appena essa fu meco nello stanzino, non durai fatica a farne ciò che volli. Ella si concesse a me con quell'aria beata che pare significhi: mi arrendo perchè non posso fare altrimenti.

Ma io seppi moderarmi a tempo, non volendo esserle cagione di conseguenze.

Ignazia era nata per l'amore, e sapeva libarne la coppa con energia. Quando le convenienze ci costrinsero a rientrare nella stanza in cui aspetta-

vano le altre ragazze ella disse loro con disinvoltura :

" Credevo di non finire più: mi toccò di ricucire pressochè tutto il dominò. „

Ammirai la sua presenza di spirito.

Quando cominciò ad annottare partimmo pel ballo.

Si sapeva che il conte d'Aranda, trattandosi dell'ultimo giorno di carnevale, aveva permesso che si ballasse il *fandango* a volontà; ma invece la folla era così compatta da rendere assolutamente impossibile quella danza.

Alle dieci andammo a cena, e poscia passeggiammo per la sala chiassosa fino a che le due orchestre cessarono ad un tempo.

Mezzanotte suonava. Il carnevale cedeva repentinamente alla Santa Quaresima.

L'effetto che ne risultava era stranissimo. Quel passaggio senza transizione, dalla follìa al sentimento religioso, dalla dissolutezza alla pietà, dal paganesimo coll'effervescenza dei suoi baccanali al cristianesimo coi suoi misteri ed il suo simbolo più altamente filosofico, aveva qualche cosa di urtante, di forzato che sembrava contro natura.

Alle undici e cinquantanove minuti i sensi sono in preda ad una irritazione incandescente; a mezzanotte suonata, cioè in un minuto solo, debbono quietarsi, le passioni smorzarsi, il cuore essere pe-

netrato di sentimento e già raccogliersi nel fervor religioso!

Soluzione difficile, stato impossibile!

Condussi le tre spagnuole a casa mia perchè vi deponessero il dominò, poscia io ed Ignazia accompagnammo dalla loro mamma le due cugine.

Quando fummo soli donna Ignazia mi disse che si sentiva bisogno di prendere del caffè. Io compresi facilmente il pensiero suo intimo, e la riportai da me, sicuro di poterla tenere un paio d'ore a reciproca nostra soddisfazione.

Giunti nella mia stanza, io la lasciai un momento per andare a basso a comandare il caffè in bottega, ma con mia spiacevole sorpresa mi trovai di un tratto faccia a faccia con don Francisco, il quale mi domandò senza cerimonie, di essere ammesso in terzo, giacchè secondochè mi disse, aveva veduta donna Ignazia a salire da me.

In quella stretta io ebbi tuttavia la forza di dissimulare il disappunto e la rabbia ond'ero stato subitamente invaso, e facendo buon viso a mala fortuna, gli risposi che ne era il padrone, e che poteva ritenersi certo che la sua impreveduta visita avrebbe procurato il maggior piacere alla sua fidanzata.

Salgo ed egli dietro; entro ed annunzio ad Igna-

zia l'inaspettato visitatore, complimentandola per il piacere che don Francisco le doveva fare a quell'ora inusitata.

Io sarei stato pronto a scommettere che donna Ignazia, vista la mala ventura, avrebbe mostrata una simulazione non minore della mia, ma mi ingannavo a partito. Non appena ella ebbe scorto don Francisco fu presa da un accesso d'ira, e lo investì acerbamente; gli disse che se avesse mai potuto sospettare che egli si sarebbe permesso di venirmi a seccare a quell'ora, si sarebbe guardata bene dal domandarmi una tazza di caffè, e che bisognava essere proprio un tanghero maleducato, per commettere simili sconvenienze.

Don Francisco pareva un cane che si caccia dalla cucina, ond'io ne sentii compassione; e nonostante il dispetto che mi rodeva, credetti di doverne assumere le difese; cercai quindi di quietare donna Ignazia, dicendole che era cosa naturale che egli si fosse trovato al caffè a quell'ora, l'ultima notte di carnevale, e che ero io stesso che lo avevo pregato a salire nella supposizone di farle cosa gradita.

Indovinando tosto la mia intenzione, donna Ignazia finse di trovar buone le mie ragioni, e lo invitò a sedersi, ma non gli rivolse più la parola. Non fece più altro che discorrere con me del piacere che per riguardo suo, avevo procurato alle sue cugine.

Don Francisco imbarazzato, non appena ebbe preso il caffè pensò a torre commiato. Io gli dissi che speravo di vederlo qualche volta in quaresima, ma donna Ignazia si limitò a fargli un cenno col capo.

Quando egli si fu ritirato, la mia bella mi disse con aria triste, che quello sgradevole contratempo la privava dal piacere di passare un'ora con me, come aveva sperato, perchè era persuasa che don Francisco stava al caffè, o appostato nelle vicinanze della casa per spiarla, e che disprezzandone la gelosia essa si esponeva alla sua vendetta.

— Compiacetevi dunque — soggiunse — di riportarmi a casa mia, e se mi volete bene venite a vedermi. Il tiro che quell'insensato mi ha fatto, gli costerà lagrime salate, e non è impossibile io finisca per sbarazzarmene, perchè se gli ho permesso di venire sotto la mia finestra a corteggiarmi non è per altro che per maritarmi. Ora siete persuaso che non ne sono innamorata?

I suoi occhi neri balenanti, mi ricercavano le più intime fibre del cuore.

— Ne sono persuasissimo, mio bell'angelo — le risposi con calore. — Voi mi rendeste felice ed io debbo credermi amato tanto quanto vi amo io.

Donna Ignazia, intenerita, acconsentì a darmi una nuova prova dei suoi sentimenti; e poscia io la ricondussi a casa sua, assicurandola che, per tutto il tempo che mi sarei trattenuto in Madrid ella sarebbe sempre stata l'unico oggetto delle mie cure e dei miei pensieri.

CAPITOLO V.

Mia prigionia al Buen Ritiro e mio trionfo. Un inquisitore di Stato della Repubblica di Venezia mi raccomanda all'ambasciatore Mocenigo.

Il giorno appresso andai a pranzo da Mengs, ed il posdomani alle quattro, un uomo di sinistro aspetto mi abborda nella via e mi invita a seguirlo in un luogo appartato avendo a dirmi cose del più alto interesse per me.

Fatto curioso, sebbene un po' diffidente, gli tenni dietro senza far motto; ed egli non appena fu sicuro che nessuno ci poteva udire, mi confidò che l'alcade Messa, doveva portarsi da me quella stessa notte con tutti i suoi birri.

Dei quali — soggiunse — io sono uno. Egli ha saputo che voi tenete delle armi proibite nascoste sotto la stuoia della vostra stanza, dietro la stufa.

Sa inoltre, o crede di sapere, parecchie altre cosuccie sul conto vostro, le quali lo autorizzano ad assicurarsi della vostra persona e di farvi tradurre alla prigione riservata ai delinquenti destinati a lavorare ai *presidios* (cioè alle galere). Io ho voluto avvertirvene perchè vi ritengo uomo d'onore. Non trascurate questo mio avviso; prendete le vostre misure e mettetevi al sicuro se volete evitare l'affronto che vi si prepara.

Prestando fede alle parole di quell'uomo, a cagione della circostanza vera delle armi che possedevo, gli posi in mano una doppia, ed invece di andarmene da doña Ignazia come ne avevo l'intenzione, me ne ritornai sollecitamente a casa.

Trassi le armi dal ripostiglio ove le tenevo per precauzione, le presi sotto il mantello e mi recai difilato da Mengs, dopo di aver lasciato detto al caffè, che mi mandassero colà il mio paggio non appena fosse di ritorno.

In casa di Mengs ero al sicuro, imperocchè si trattava di una proprietà regia.

Mengs uomo dabbene, ma ambizioso, orgoglioso e sospettoso all'eccesso, non mi rifiutò asilo per una notte; ma mi avvertì che il dimani dovevo pensare a procurarmi un altro luogo essendo impossibile che l'alcade non avesse motivi più gravi di arrestarmi, di quello della ritenzione di armi proibite, e che non essendo al corrente delle cose egli non poteva rispondere di me.

Mi assegnò una stanza e poscia cenammo da noi due soli, non parlando naturalmente che di quanto mi succedeva. Io gli ripetevo di continuo che non mi riconoscevo colpevole d'altro che di possedere armi proibite, ed egli mi replicava sempre che in questo caso, avrei dovuto sprezzare l'avvertimento officioso del birro, anzichè dargli una doppia, e restarmene tranquillamente in casa, senza trasportare le mie armi altrove, giacchè, accorto quale mostravo di essere, dovevo pur sapere che ogni uomo nella sua propria abitazione doveva essere padrone, per diritto naturale di avere quante armi gli piacessero, magari dei cannoni. A questo io replicavo che andando da lui io avevo soltanto voluto evitare il fastidio di passare una notte in prigione, essendo sicuro che la spia cui avevo dato la doppia mi aveva detta la verità.

— State certo che domani mi cercherò un altro asilo; convengo con voi però, che avrei dovuto lasciare a casa mia le pistole e la carabina.

— E dovevate tener loro compagnia. Non avrei mai creduto che un uomo pari vostro fosse così facile a spaventarsi.

Mentre così ci disputavamo giunse il mio padrone di casa per annunziarmi che l' alcade con trenta birri era stato a visitare il mio appartamento del quale aveva fatto aprire la porta da un fabbro; ma che non avendo rinvenuto nulla per quanto si

frugasse in ogni canto, ordinava che si richiudesse facendo apporre i suggelli alla porta stessa. Ritirandosi conduceva in prigione il mio paggio che accusava di avermi avvertito.

" Perchè — aveva soggiunto — in caso diverso il signor Veneziano non si sarebbe ritirato in casa del cavaliere Mengs, ove non mi è lecito impadronirmi della sua persona.

A questa narrazione Mengs convenne che non avevo avuto torto di prestar fede all'avvertimento che mi era stato dato, e mi consigliò a presentarmi il domani al conte d'Aranda, insistendo specialmente sulla innocenza del mio paggio.

Il mio padrone si era ritirato, e noi due continuavamo a discutere; e siccome Mengs non tralasciava di interessarsi al mio paggio, credendolo innocente, io gli rimbeccai con impazienza:

" Il mio paggio deve essere nient' altro che un briccone, perchè se l'alcade lo sospetta di avermi avvisato della perquisizione che mi apparecchiavano questa è una prova decisiva che il magistrato sapeva che il mio paggio era a parte del segreto. Ora, vi domando, un servitore è o non è uno scellerato quando conoscendo una cosa simile a danno del suo padrone non pensa ad avvisarlo ? Ma questo non è tutto: il mio paggio, dite, come poteva saper ciò che si preparava se non fosse stato lui stesso il delatore? In fin dei conti non c'era che lui a sapere ove le mie armi stavano riposte. „

Mengs, a questa stringente argomentazione che portava tutti i caratteri dell' evidenza, non seppe che rispondere, e sentendosi indispettito si alzò per andarsene a letto. Allora io imitai l'esempio suo, e quella notte dormii ancora abbastanza tranquillamente.

Il giorno appresso, per tempo, il gran Mengs mi mandò della biancheria e tuttociò che poteva occorrermi per la toletta. La sua governante mi portò la cioccolata, ed il suo cuoco venne a domandarmi se avessi licenza di mangiar di grasso.

Con siffatte cortesie un principe usa invitare l'ospite a non lasciar la sua casa; ma per contrario un privato gli fa intendere che deve sloggiare. Io feci ringraziare Mengs di tutto, e non accettai che la cioccolata ed un fazzoletto.

La mia vettura stazionava alla porta ed io ero nella stanza di Mengs a ringraziarlo, e gli stavo dicendo che non sarei ritornato da lui se non quando mi sarei ritrovato libero, allorchè si presentò un ufficiale il quale domandò al pittore se il cavaliere di Casanova fosse in casa sua.

" Sono io stesso „ risposi tosto facendomi avanti, come nostro signor Gesù Cristo nell'orto dei Getsmani; e a me neppure non mancava Giuda!

Allora l'ufficiale mi fece:

— Debbo pregarvi, signor cavaliere, a venir con me di buona voglia. Ebbi ordine di accompagnarvi al Buen Ritiro, ove resterete carcerato. Qui non è possibile impiegare la forza, essendo luogo regio; ma vi prevengo, per vostra regola, che se mai pensaste a non ottemperare agli ordini dell'alcade non passerebbe un'ora che il cavaliere Mengs riceverebbe l'ordine di farvi uscire. In questo caso sareste pubblicamente arrestato e tradotto a forza in prigione, cosa questa che non dovrebbe di certo piacervi. Vi consiglio perciò a sottomettervi e a venir meco chetamente, consegnandomi le armi proibite che dovete possedere.

A questa dichiarazione non c'era da opporre resistenza.

— Il cavaliere Mengs — risposi — può rimettervi egli stesso le armi che da undici anni porto meco nei miei viaggi, non per altro che per la mia personale sicurezza. In quanto a me sono pronto a venir con voi; soltanto vi prego di lasciarmi prima scrivere quattro biglietti, ci vorrà una mezz'oretta appena.

— Gli ordini che mi vennero dati a vostro riguardo mi vietano ogni indugio, e non debbo permettervi di scrivere; ma potrete scrivere quanto vorrete allorchè sarete in prigione.

— Basta: obbedirò. Ma vi prego di credere che se mi fosse lecito di opporre la forza alla forza

non cederei. Mi ricorderò della Spagna ogniqualvolta, in qualche altro paese d'Europa, troverò gente libera tentata di venirci come è succeduto a me.

Detto ciò con animo giustamente indignato, abbracciai Mengs, il quale appariva mortificatissimo, feci portare in vettura le armi incriminate, e vi salii col capitano, che aveva aspetto di perfetto galantuomo.

Fui condotto al Buen Ritiro, castello che la famiglia reale aveva abbandonato, e non serviva più che di carcere ai malfattori, e a quelli creduti tali, mentre gli appartamenti principali erano destinati a uso di caserma pei soldati che stavano di guardia al castello stesso.

Era fra quelle mura che in altri tempi Filippo V di Borbone si ritirava colla regina per apparecchiarsi alla Pasqua.

Il capitano che mi accompagnava mi consegnò all'ufficiale di guardia, un mascalzone degno di star a capo d'una ciurma di galeotti; ultimate le formalità di consegna fui condotto nell'interno del castello da un caporale, e chiuso in un vastissimo locale al pianterreno.

Colà mi trovai subitamente in mezzo ad un puzzo soffocante che mi fece indietreggiare. C'erano una trentina di prigionieri, fra i quali una diecina di soldati per il buon'ordine.

Guardai attorno: dieci o dodici letti larghissimi,

ed alcune panche strette lungo le pareti nere, formavano tutto l'addobbo di quell'illustre luogo.

Appena mi fui un po' riavuto e potei sormontare il disgusto che m'invadeva il cuore, pregai uno dei soldati di procurarmi carta, penne ed inchiostro. ed a quest'effetto gli diedi un duro. Egli lo prese ridendo, partì e non ritornò più. E quando io volli domandarne notizie ai suoi degni colleghi mi vidi ridere in faccia.

Ma ciò che più doveva farmi specie fu il trovare in quella bolgia, il mio paggio ed il conte Marazzani. Costui mi disse in italiano, che vi stava da tre giorni e che non me lo aveva scritto perchè aveva il presentimento di vedermi presto in sua compagnia.

Io lo guardai sdegnoso, ed egli soggiunse senza scomporsi, che in meno di quindici giorni ci avrebbero tratti di là per mandarci sotto buona scorta a lavorare in qualche fortezza, ove ci sarebbe però stato concesso di scrivere le nostre ragioni colla speranza di venir liberati nel giro di tre o quattr'anni, con un passaporto per lasciare la Spagna.

— Spero bene — feci io — che non mi condanneranno prima di avermi udito.

— L'Alcade — riprese il conte Marazzani — verrà domani certamente; vi interrogherà per sentire le vostre risposte che scriverà. Ecco tutto.

Dopo di ciò vi manderanno forse in Africa.

— A voi hanno dunque già fatto il processo, che vi mostrate così istruito?

— Sicuro: ieri si sono occupati di me per tre ore consecutive.

— E che cosa vi domandarono?

— Mi domandarono chi era il banchiere che mi forniva il denaro per sopperire alle mie spese. Ed io risposi che non ne conoscevo nessuno, e campavo col denaro che mi imprestavano gli amici, sempre in attesa di essere ammesso fra le guardie del corpo. Inoltre mi chiesero come mai non fossi affatto conosciuto dal ministro di Parma; ed io di rimando risposi che non poteva essere altrimenti giacchè non mi ero mai presentato a quel ministro. " Senza il riconoscimento da parte del ministro del vostro paese non era possibile che veniste mai nominato guardia del corpo — mi osservò tosto l'Alcade — e voi dovevate saperlo; ma ora il re vi provvederà di un impiego pel quale non occorrerà che nessuno risponda di voi. „ Con questa consolante prospettiva l'Alcade mi lasciò senza curarsi altrimenti di me. Posso quindi prevedere con certezza che, ove l'ambasciatore di Venezia non intervenga a reclamarvi, sarete trattato allo stesso modo. „

Dissimulando l'indignazione crescente onde avevo invaso l'animo, inghiottivo amara la saliva, ma non mi pareva verosimile il trattamento che da Maraz-

zani mi veniva minacciato. Abbattuto, sedetti su di un letto che era disponibile, ma dovetti abbandonarlo tre ore dopo, vedendomi con raccapriccio, tutto coperto da quegli orribili insetti che sembrano endemici della Spagna, e la cui sola vista bastava a rivoltarmi il cuore.

Allora stetti in piedi, immobile, nel più assoluto silenzio, divorando l'umore bilioso che mi avvelenava.

In quella angosciosa situazione non si trattava di parlare, ma di scrivere, e nessuno me ne forniva i mezzi. Non potendo in niun modo influire sugli avvenimenti, dovetti rassegnarmi ad attendere coraggiosamente ciò che non poteva fare a meno di succedere tosto o tardi.

A mezzogiorno Marazzani mi disse che potevo procurarmi da pranzo dando denaro ad un soldato che egli conosceva e di cui mi garantiva la fedeltà.

" Non ho appetito — risposi asciutto — e non darò più un soldo a nessuno, se prima non mi viene restituito lo scudo che mi rubarono. „

Marazzani allora tempestò per la bricconata del soldato, ma tutti gli risero in faccia come avevano fatto a me.

Il mio paggio, che non osava guardarmi, si rivolse a Marazzani stesso perchè mi pregasse di

dargli qualche moneta per mangiare, non avendo un soldo.

— Non gli debbo nulla — feci io — egli non è più al mio servizio; così fosse piaciuto a Dio che non l'avessi veduto mai. „

I miei compagni di miseria si rifocillavano con una sorta di broda nera che puzzava d' aglio, rosicchiando un tozzo di pane cinerino che sentiva di ammuffito, e che inaffiavano con acqua dubbia. Soltanto due preti ed un altro individuo facevano eccezione, quest' ultimo era il *corregidor* e mangiava a parte coi reverendi.

Alle quattro giunse per me un servitore di Mengs, che recava in una canestra un pranzo bastevole per quattro. Voleva lasciare ogni cosa e ritornare la sera e ritirare i piatti; ma io, nell' umor nero che mi offuscava, anzichè consentire a lasciare gli avanzi alla canaglia che avevo d' attorno, preferii farlo aspettare affinchè portasse seco quanto mi sarebbe avanzato. Soddisfeci al bisogno di cibo nella più parca misura, standomene a sedere su d' una miserabile panca, quindi lo congedai pregandolo a non ritornare che il dimani all' ora medesima, non curandomi di cenare.

Il servitore obbedì senza osservazioni; allora Marazzani che aveva assistito a quel maneggio con aria malcontenta, mi disse con ruvidezza, che avrei almeno potuto serbare la bottiglia del vino.

Io non mi degnai neppure di rispondergli.

Alle cinque ebbi finalmente il conforto di veder apparire Manucci accompagnato da un ufficiale del presidio. Dopo le condoglianze da parte sua, ed i ringraziamenti da parte mia, io chiesi all' ufficiale se mi fossse lecito di poter scrivere alle persone che conoscevo, le quali essendo in elevate posizioni se mi lasciavano colà dentro era soltanto perchè ignoravano che io ci fossi.

— Ma sicuro — mi rispose gentilmente — sarebbe una tirannia senza nome impedirvi di farlo.

— In questo caso — ripresi io — è egli permesso ad un soldato cui vien dato l' incarico di comprare l' occorrente per scrivere, di prendere un duro, e di non farsi più vedere?

— Chi è mai questo soldato?

— Ma ne domandammo invano notizie; nel frattempo la guardia era stata cambiata e nessuno lo conosceva.

— Vi prometto signore — mi disse l' ufficiale indignato — di farvi in breve restituire il vostro denaro e di far punire severamente il soldato, che ha abusato della vostra posizione. In attesa sarete subito fornito di carta, penna e calamaio, e di un tavolino con un lume.

— Ed io — soggiunse Manucci — vi prometto che alle otto di questa sera, un servitore dell' ambasciata sarà qui ai vostri ordini per recapitare tutte le lettere che avrete scritte.

Allora io trassi fuori tre scudi, e mostrandoli alla canaglia che si trovava ammucchiata con me, li promisi a colui che primo avrebbe detto il nome del soldato colpevole: fu Marazzani che guadagnò il premio. Dopo di lui due o tre altri prigionieri lo ripeterono, e l'ufficiale ne prese nota sorridendo. Egli imparava a conoscermi da quell'incidente, giacchè io spendevo tre scudi per ricuperarne uno soltanto. E bisognava quindi convenire che così facendo non dimostravo avarizia.

Sul punto di ritirarsi Manucci mi disse a parte, che l'ambasciatore si sarebbe adoperato sotto mano a farmi rendere giustizia, e che non dubitava non mi venisse prontamente fatta.

Quando quei signori mi ebbero lasciato e mi trovai provvisto di tutto l'occorrente, mi accinsi a scrivere; ma dovetti far prova d'una pazienza incredibile. Tutti i farabutti che erano colà rinchiusi, mi si affollarono attorno per leggere tuttociò che confidavo alla carta; e quando non intendevano bene, spingevano la sfacciataggine al punto di domandarmene con ogni insistenza la spiegazione. Poscia, sotto pretesto di smoccolare la candela me la spegnevano sogghignando.

Mi trovavo in galera e non mi era quindi lecito

di lagnarmi e tanto meno di protestare; così soffrivo senza far motto.

Uno dei soldati cui era affidata la sorveglianza dei detenuti, osò dirmi che avrebbe fatti star tutti quieti a patto gli dessi uno scudo. Io non gli risposi verbo.

Nonostante l'inferno che mi turbinava attorno, riuscii a ultimare le mie lettere, che suggellai. Le avevo scritte alla buona, senza pretese di eleganza, ma in compenso ci avevo distillato tutto il veleno onde mi sentivo ardere.

Dicevo a Mocenigo che il suo precipuo dovere era di difendere un suddito del suo principe, che gli agenti d'una barbara potenza non temevano di assassinare per impadronirsi de' suoi averi. E gli facevo riflettere che non poteva negarmi la sua protezione, a meno che mi riconoscesse colpevole mentrechè io avevo la coscienza di non avere trasgredite menomamente le leggi del paese. Soggiungevo inoltre che i motivi della mia vertenza con la repubblica, non potevano non essere da lui ignorati, dal momento che continuavano ad essere un mistero per me; e siccome in ogni caso la vertenza stessa non aveva per base delitti di sorta, durava intangibile la mia qualità di suddito veneziano, di cui soltanto un giudizio infamante avrebbe potuto privarmi. Quindi la sua protezione come ambasciatore, mi era naturalmente dovuta, non fosse altro che per questa mia ultima qualità.

A don Emanuele di Roda, uomo dotto e generoso, ministro di grazia e giustizia, scrissi semplicemente che a lui mi rivolgevo non già per sollecitare una grazia, ma bensì per ottenere giustizia.

— Servite — gli dissi — Dio ed il vostro re impedendo all'alcade Messa di assassinare un Veneziano, che non ha trasgredito nessuna legge del paese che l'ospita, e che si portò in Ispagna colla fiducia di trovarsi fra gente onesta e non già come gli accade, fra veri assassini che esercitavano il loro infame mestiere abusando impunemente delle cariche loro affidate.

" L'uomo che vi scrive, Monsignore, ha in tasca una borsa piena di doppie, e teme di venire assassinato la notte, nella infetta prigione ove venne rinchiuso e nella quale si commettono spesso dei furti. „

Scrissi inoltre al duca di Lossada pregandolo ad avvertire il re che assassinavano a sua insaputa, ma in suo nome, un Veneziano che non aveva commesso nessun delitto, nè trasgredite leggi del paese, e la cui sola colpa consisteva nel trovarsi abbastanza ricco per non avere bisogno di chicchesia. E gli rappresentavo infine, che era tenuto in coscienza e per decoro della sua nazione a supplicare Sua Maestà Cattolica di inviare senza indugio un ordine che ponesse termine a siffatto supplizio.

E per ultimo scrissi al conte d'Aranda una lettera più furibonda e più vigorosa ancora delle precedenti, e quale me la ispirava la profonda indignazione dell'animo mio.

Gli manifestavo fra l'altro, che se si fosse consumato l'assassinio già principiato sulla mia persona, giunto agli estremi io non avrei potuto fare a meno di pensare che non fosse per ordine suo, dal momento che avevo vanamente ripetuto all'ufficiale che aveva proceduto al mio arresto, che ero venuto a Madrid raccomandato a lui stesso da una principessa di sangue reale, la cui lettera commendatizia aveva avuto l'onore di rimettergli personalmente.

— Siccome sono innocente — conchiudevo— come il bambino che nasce, quale sarà la riparazione e l'indennizzo che mi verrà dato quando dovranno liberarmi dalla infetta tana in cui mi trovo, vero inferno ove mi tocca subire i più cattivi trattamenti?.... O fatemi mettere immediatamente in libertà, Monsignore, o diversamente ordinate ai vostri carnefici di darmi subito il colpo di grazia e che sia finita; giacchè se per un feroce arbitrio, il vostro Alcade pensasse di mandarmi senz'altro ai *presidios,* vi giuro che nessuna potenza al mondo sarebbe capace di tradurmici vivo. „

Secondochè fu sempre mia consuetudine, io serbai copia di quelle quattro lettere, quindi le spedii

al loro indirizzo a mezzo del servitore che l'onnipossente Manucci aveva messo a mia disposizione all'ora stabilita.

Ma l'amarezza e l'irritazione non mi davan posa, e passai una notte orribile, quale Dante avrebbe potuto assegnare per tormento ai suoi dannati.

Tutti i letti erano occupati, ma se pure ci fosse stato posto non mi ci sarei coricato. Domandai della paglia e non mi fu data; non me ne rammaricai troppo però, perchè tutto ben considerato, non avrei saputo dove metterla, il suolo essendo inondato alla lettera. I recipienti erano pochi, ed ognuno disimpegnava le sue occorrenze ove capitava.

Perciò io trascorsi la notte su d'una panca strettissima senza spalliera, non avendo che le braccia per sollievo del capo.

Alle sette, il buon Manucci tornò a vedermi; egli era buono veramente allora con me, ed io lo consideravo come una seconda Provvidenza. Lo pregai di farmi passare al corpo di guardia con lui e l'ufficiale, affinchè potessi prendervi qualche cosa, sentendomi estremamente spossato.

La mia preghiera fu subito esaudita. Sorbii una tazza di cioccolata, e narrando le mie sofferenze feci loro rizzare i capelli.

Manucci mi avvertì che le lettere da me conse-

gnate la sera prima al servitore dell' ambasciata, non avrebbero potuto essere recapitate che nel corso della giornata, e soggiunse ridendo, che quella che avevo scritta a Mocenigo era crudele. Allora io gli feci vedere la copia delle altre tre, ed egli giovanotto senza esperienza, opinò che si sarebbe certamente ottenuto maggior frutto impiegando la dolcezza.

Ignoravano ancora che vi sono pur troppo situazioni nella vita, in cui non è possibile all'uomo più calmo di non scrivere con del fiele.

Prendendomi a parte mi confidò che l'ambasciatore quel giorno pranzava dal Ministro d'Aranda, e che già gli aveva promesso di interessarlo in mio favore in via privata; ma ora egli temeva che la mia lettera indisponesse il fiero Spagnuolo.

" La sola grazia che vi domando — gli risposi tosto io a questo proposito — è di non palesare all'ambasciatore, che avete preso cognizione della lettera. „

Manucci me lo promise.

Un'ora dopo che egli mi ebbe lasciato, standomene io seduto fra i birbaccioni che avevo a compagni, e dissimulando quanto più potevo l'indignazione che in me provocavano l'impertinenze ond'ero fatto bersaglio a cagione dell'alterigia che serbavo e dello sprezzo che loro dimostravo, vidi con mia grande sorpresa giungere donna Ignazia con

suo padre, accompagnati dal degno capitano che già si era meritata la mia riconoscenza.

Quella visita non poteva fare a meno di ferirmi nell'intimo dell'animo; ma bisognava pur prenderla dal suo lato buono, e meritava invece la maggior gratitudine, poichè manifestava grandezza di carità, la virtù della memoria per gli infelici da parte della leggiadra devota. Ond' io sebbene male mi esprimessi in lingua spagnuola, espressi loro sentitamente quanto fossi sensibile all'onore che mi facevano.

Donna Ignazia non pronunciò motto; era evidente che l'emozione la sopraffaceva, e temeva di scio gliersi in pianto; ma don Diego parlò. Egli pose a partito tutta l'eloquenza possibile, per farmi ben comprendere che non si sarebbe mai risolto a venirmi a visitare in carcere, ove non avesse avuta la persuasione ch'io ero semplicemente vittima di un equivoco, e non mi trovavo colà per qualche orribile calunnia che non poteva tardare a venire riconosciuta come tale. Da ciò egli deduceva quindi la conseguenza che in breve mi sarebbe stata restituita la libertà, e che mi avrebbero in pari tempo data una soddisfazione proporzionata all'offesa.

" Lo spero — gli risposi io — perchè ho la coscienza di essere perfettamente innocente. „

Quell'uomo tanto dabbene, mi commosse poi profondamente quando, abbracciandomi per toglier

commiato, mi pose fra le mani un rotolo, sussurandomi all'orecchio che conteneva dodici quadruple e che avevo tempo a restituirgliele poi a tutto mio comodo.

Erano più di mille franchi. Mi si rizzarono i capelli. Gli strinsi la mano con affetto, e gli dissi parimenti sottovoce che ne avevo cinquanta in tasca, che non osavo fargliele vedere perchè temevo la voracità dei malviventi che mi stavano ai fianchi. Allora egli riprese il suo rotolo piangendo, e si ritirò colla figliuola, dopochè io ebbi loro promesso di andarli a trovare non appena avrei ricuperato la libertà.

Il ciabattino entrando non aveva detto chi era, e siccome era venuto vestito bene, tutti lo credettero un personaggio di grande importanza.

Non si meraviglino i lettori; caratteri di quella tempra non sono rari in Ispagna, dove è generale l' esaltazione eroica; ma gli estremi sempre si toccano.

A mezzogiorno il servitore di Mengs ricomparve con un paniere contenente un desinaretto più squisito ma meno abbondante del giorno precedente. Era ciò che volevo io. Mangiai in sua presenza, ed egli si ritirò dopo come la prima volta, coll'incarico di fare a nome mio, tanti complimenti al suo padrone.

Ad un'ora un carceriere venne ad invitarmi a seguirlo.

Fui condotto in uno stanzino in cui vidi subito la carabina e le pistole che mi appartenevano.

L'Alcade Messa era colà seduto davanti ad un tavolino coperto di carte; ai suoi fianchi stavano due birri. Egli mi ordinò di sedermi e di rispondere con precisione a tutte le domande che mi avrebbe fatto, avvertendomi che le mie risposte sarebbero state scritte.

" Io non comprendo che imperfettamente lo spagnuolo, perciò non risponderò che per iscritto a chiunque mi interrogherà in italiano, in francese od in latino. „

Questa mia dichiarazione, fatta con tono fermo e risoluto, lo sorprese evidentemente. Tuttavia cominciò a parlarmi, e tirò avanti per un'ora sana; io capivo benissimo tuttociò che mi diceva, ma, fermo nella mia linea di condotta, non gli facevo che questa risposta:

" Io non vi comprendo. Fate venire un giudice che sappia una delle lingue che io conosco ed allora risponderò; ma vi darò le mie risposte per iscritto, giacchè non intendo che siano alterate. „

L'Alcade stretto al muro così, montò in furia, credendo intimorirmi, o altrimenti impormi; io opposi lo sprezzo alle sue violenze.

Stanco di quella lotta in cui non guadagnava nulla, si risolse finalmente a porgermi una penna, dicendomi di scrivere in italiano il mio nome, le

mie qualità e che fossi andato a fare in Ispagna. Non potendo rifiutargli tale soddisfazione io mi limitai a scrivere quanto segue:

" Mi chiamo Giacomo Casanova, sono suddito della repubblica di Venezia, letterato, cavaliere dello Speron d'oro, e viaggio per mio diletto, godendo di una sufficiente agiatezza. Sono conosciuto all'ambasciata di Venezia, dal conte d'Aranda, dal principe della Cattolica, dal marchese di Moras e dal duca di Lossada. Non ho in nessuna guisa contravvenuto alle leggi di Sua Maestà il re Cattolico, e ciononostante mi veggo assassinare, cacciato fra ladri e malandrini d'ogni fatta da magistrati che meriterebbero peggio. Dal momento che io non ho trasgredite le leggi, Sua Maestà dovrebbe ben sapere che non ha altri diritti su di me che di ordinarmi di lasciare i suoi stati; ed in questo caso io obbedirei immediatamente. Le mie armi che vedo qui viaggiano con me da undici anni, ed io le porto all'unico scopo di difendermi dai ladri di strada. Le medesime sono state vedute nella mia vettura alla dogana della porta d'Alcala e nessuno pensò a confiscarmele, cosa questa che indica indiscutibilmente, che ora non sono altro che un pretesto per assassinarmi in forma legale. "

Consegnai il foglio all'Alcade il quale chiamò un interprete che ne fece la versione. Ma non appena il signor Alcade ebbe letto si alzò furente tempestando, e mi urlò:

" *Volga me Dios!* Vi pentirete presto di aver osato tracciare queste insolenti parole. „

Dopo questa minaccia da inquisitore, ordinò fossi ricondotto in carcere ed uscì furibondo.

Alle otto Manucci venne a dirmi che il conte di Aranda era stato il primo a domandare all'ambasciatore se mi conoscesse, e che allora Mocenigo gli aveva detto di me tutto il bene immaginabile, terminando per assicurargli che gli dispiaceva estremamente di non potermi soccorrere direttamente, ed in via ufficiale, perchè mi trovavo in disgrazia degli Inquisitori di Stato della Repubblica.

— È indubitato — osservò allora il ministro — che gli vien fatto un ben grave affronto, ma ad ogni modo la situazione non è tale da far perdere la testa a un uomo di spirito. Io non ne avrei saputo nulla se egli non mi avesse scritta una furibonda lettera, e so che scrisse pure col medesimo stile a don Emanuele di Roda e al duca di Lossada. Casanova ha tutte le ragioni del mondo, ma non è così che si scrive.

— Se è vero — feci allora io coll'animo subitamente sollevato — se è vero ch'egli abbia detto ch'io ho ragione la cosa è finita.

— Lo ha proprio detto: ne potete star certo.

— Quand'è così non può mancare di farmi rendere giustizia sollecitamente; e per quel che riguarda il mio stile ognuno ha il suo. Sono furioso per quel che mi è successo, e perciò ho scritto come un arrabbiato. Compiacetevi di dare un'occhiata a questo stanzone, mio caro Manucci, e ditemi se è umano metterci un uomo della mia condizione. Non ho neppur un letto a mia disposizione per la notte, il suolo è, come vedete, convertito in una vera latrina tantochè non posso neppur allungarmi in terra. Dovrò quindi passare una seconda notte su di questa strettissima panca priva di spalliera, che non mi lascierà neppur godere un'ora di riposo. Vi sembra dunque possibile che, ridotto a questo estremo, io non debba provare la feroce tentazione di divorare il cuore ai miei persecutori?... Io vi giuro fin da questo stesso momento, che se domani non mi vedo rimesso in libertà o mi uccido, o diversamente sarò impazzito.

Questo discorso persuase Manucci che non potevo essere che in uno stato di estrema irritazione, e mi promise perciò di ritornare il giorno appresso per tempo; e frattanto mi consigliò a procurarmi un letto decente a forza di denaro. Ma io rifiutai per quella ostinazione naturale a quanti soffrono per ingiustizia. D'altra parte gli insetti che brulicavano ovunque mi spaventavano, e temevo inoltre assai per la mia borsa ed i gioielli che portavo nascosti indosso.

La notte che passai fu anche più terribile della prima; ogni poco soccombevo al sonno per risvegliarmi di soprassalto, ogniqualvolta il mio corpo oscillava sulla panca, o il mio braccio si indolenziva sotto il peso del capo, imperocchè come già accennai, non avevo che le braccia per guanciale.

Manucci ricomparve alle otto come aveva promesso, e non appena mi fu davanti, impallidì, talmente io gli apparivo sfigurato. Era giunto in vettura portando seco della buona cioccolata che presi con piacere e che mi infuse un po' di forza e di coraggio.

Mentre finivo di sorbirla la porta si apre di nuovo, ed ecco che entra un ufficiale superiore accompagnato da due altri militari.

— Signor di Casanova — domandò a voce alta e vibrata.

Mi faccio avanti nominandomi.

— Signor cavaliere — mi fece il colonnello con grande affabilità — Sua Eccellenza il conte d' Aranda è alla porta del castello spiacentissimo della disgrazia che vi è toccata. L' apprese soltanto ieri dalla vostra lettera; se pensavate a scrivergli prima la vostra detenzione sarebbe stata meno lunga.

— Fu il mio primo pensiero, signor colonnello — risposi io — ma un soldato.....

E qui gli narrai come mi fosse stato rubato un *duro*.

Non appena ebbi finito il colonnello chiamò il capitano, ed in mia presenza lo gratificò di una severa ammonizione: quindi gli ordinò di restituirmi subito di tasca sua lo scudo, che io presi ridendo, e di far venire il soldato colpevole perchè subisse la pena del bastone.

Quel colonnello mandato dal potente ministro d' Aranda era il conte Roya, comandante il reggimento acquartierato al Buen Retiro.

Io mi feci a narrargli minutamente le circostanze del mio arresto, e le sofferenze innumerevoli che avevo patite nell' infetto e disonorevole carcere in cui ero stato messo. Soggiunsi inoltre, che se non ricuperavo in quello stesso giorno la libertà, le mie armi ed il mio onore, non avrei potuto fare a meno di uccidermi o di impazzire.

— Giacchè, signor colonnello — gli dichiarai per ultimo con voce concitata — ogni creatura ha pur bisogno di coricarsi una volta ogni v enti-quattr' ore; ed io in due notti che sono qui non ho mai potuto stare altrimenti che seduto su d'una panca. Se foste capitato qui un momento prima avreste veduto che cloaca, e ne rimangano i resti.

Quell' onesto militare era spaventato della violenza colla quale io parlavo, e poichè me ne fui accorto soggiunsi:

— Rassicuratevi, signor colonnello, se una giusta indignazione mi rende in questo momento fu-

ribondo, io sono tutt' altro uomo nella calma: e voi nell' equità dell' animo vostro per quel che riguarda l' onore, comprenderete facilmente quali effetti debba produrre in un galantuomo, un procedimento della sorta di quello che io subisco.

Manucci gli confermò in ispagnuolo come fossi di umore placido nel mio stato abituale, tantochè il colonnello non potè fare a meno di compiangermi, mentre mi dava la sua parola d'onore che in giornata m' avrebbero rimesso in libertà restituendomi le mie armi.

— Questa sera dormirete nel vostro letto, e non vi resterà più che di recarvi a ringraziare S. E. il conte d' Aranda, il quale è venuto qui espressamente per voi, e m' ha ordinato di dirvi che potrete ritornarvene a casa vostra soltanto nel pomeriggio, perchè intende vi sia data una riparazione tale che basti a tranquillizzarvi facendovi obliare l' oltraggio, se pur si può dire un oltraggio, dal momento che gli atti giudiziari non disonorano che i colpevoli; ed in quest' affare l' alcade Messa fu tratto in inganno dal briccone che stava al vostro servizio.

A quella conferma ufficiale dei miei sospetti riguardo al mio paggio, io scattai.

— Eccolo là! — esclamai mostrandolo a dito fra gli altri malfattori — vi domando in grazia signore, di farlo togliere di qui, perchè ora, nella

giusta indignazione che mi solleva l'animo, non potrei rispondere di me stesso, ed avrei paura di ammazzarlo come un cane idrofobo.

Il colonnello uscì per dare l' ordine, e di lì a due minuti i soldati vennero a prendere l'infame, ch' io da quel momento non rividi più, non essendomi mai curato di sapere che fosse divenuto.

In seguito, il colonnello stesso mi pregò di passare nel corpo di guardia per assistere alla punizione che veniva inflitta al soldato ladro. Manucci mi stava allato.

Passando io intravidi poco discosto, il conte d' Aranda attorniato da un gruppo di ufficiali, ed accompagnato come voleva la sua dignità, da una guardia del corpo.

Tutte queste cose ci tennero occupati un paio d' ore, il conte Roya mi pregò di andare a pranzo da lui con Mengs, riservandosi di indicarcene il giorno.

Quando fui di ritorno nel mio carcere vi trovai un sedile decente ; era una specie di seggiolone. Un sott' ufficiale mi avvertì che vi era stato portato per me, ed io l' occupai subito con soddisfazione.

Manucci si accommiatò dopo di avermi abbracciato parecchie volte.

Io non potevo fare a meno di essere convinto,

dopo tutte quelle prove, della sua sincera amicizia: onde non cesso dal rammaricarmi ancora, quando penso che per una storditezza ingiustificabile alla mia età, mi sono reso colpevole a suo riguardo, d'un imprudenza che me lo rese nemico senza che più siasi placato. E ciò non mi ha mai fatto specie; tuttavia i miei lettori, troveranno suppongo, quando sapranno di che si tratta, che l'offeso spinse troppo oltre la sua vendetta.

Dopo la scena successa, la vile turba dei malfattori che mi circondava rimase stupefatta: e Marazzani mi si fece premuroso attorno a raccomandarsi alla mia protezione. Ed io, ben lontano dal prendere arie di superiorità, mi limitai a dirgli che in Ispagna un forestiero poteva stimarsi felice quando riusciva a bastare a sè stesso.

Mengs mi mandò da desinare come i giorni avanti, e alle tre l'alcade Messa venne in persona a pregarmi di seguirlo, dicendomi che essendo egli stato trattato in inganno, aveva ricevuto ordine di ricondurmi a casa mia, ove sperava avrei trovato tuttociò che vi avevo lasciato. Nel tempo stesso mi fece vedere le mie armi che uno dei suoi famigli era incaricato di riportare alla mia dimora.

L'officiale di guardia mi restituì la spada. L'Alcade, in mantello nero, si collocò alla mia sinistra, e seguito da trenta birri in alta uniforme mi accompagnò fino a casa. Il proprietario aperse la

porta, ed io essendo entrato coll'Alcade, dissi a costui che tutto vi era in ordine.

" Se voi non aveste avuto al vostro servizio un infame traditore che penserò io a far morire in galera, non vi sarebbe mai successo, signor cavaliere, di dover credere che i servitori di Sua Maestà Cattolica fossero tanti assassini.

— Señor Alcade — risposi io dignitosamente — l'ira mi ha fatto scrivere la cosa medesima a quattro ministri. In quel momento pensavo veramente ciò che scrivevo; ora mi ricredo. Dimentichiamo tutto ma confessate che se, per mia disgrazia, io non avessi saputo scrivere, voi mi avreste mandato diritto al bagno.

— Purtroppo è probabilissimo. „

È superfluo ch'io dica che mi affrettai ad una purificazione generale e completa, e che mutai d'abiti da capo a piedi. Quando finalmente mi trovai in grado di uscire, mi pareva di esser rinato; i mio primo pensiero fu per il generoso ciabattino pel quale sentivo profonda e sincera gratitudine.

Mi portai da lui, e quel buon uomo accogliendomi festosamente mi si dimostrò fiero di aver indovinato coi suoi pronostici, quanto felice di rivedermi in casa sua. Doña Ignazia poi, era letteralmente pazza dalla gioia, giacchè probabilmente non nutriva la

stessa fiducia, di rivedermi presto libero, che aveva suo padre. Il quale quando io gli ebbi narrata quale riparazione mi era stata data dall' Alcade, mi disse che neppur un grande di Spagna avrebbe potuto pretendere di più.

Prima di prender congedo pregai quella buona persona a venire a pranzare con me in qualche luogo quando lo avrei fatto saper loro, ed il mio invito venne accettato con gran piacere.

Il sentimento cominciava ad entrare in ballo, ed io mi accorgevo di essere innamorato di doña Ignazia molto più di quanto prima paresse.

Uscendo dalla casetta di don Diego mi diressi da Mengs il quale, conoscendo la Spagna, a tutto si aspettava fuorchè di rivedermi a quell'ora in casa sua. E quando seppe la storia della mia giornata ed il trionfo che avevo avuto, mi colmò di congratulazioni e di complimenti d'ogni fatta.

Egli era in quel punto vestito con abito di gala, cosa questa rarissima in lui; ed avendogliene io richiesta la ragione mi rispose che era uscito per andare a parlare in favor mio a don Emanuele di Roda, ma che non era riuscito a vederlo. Io allora lo abbracciai di cuore, ringraziandolo della sua buona intenzione.

In seguito egli mi rimise una lettera giunta al

mio indirizzo da Venezia. Mi affrettai ad aprirla e vidi che ne conteneva un'altra per l'ambasciatore Mocenigo.

Era il buon Dandolo che mi scriveva, mi diceva che l'ambasciatore di Venezia dopo letta la lettera a lui indirizzata, non avrebbe più temuto di dispiacere agli Inquisitori di Stato, presentandomi apertamente giacchè la persona che gli scriveva mi raccomandava a lui a nome dei tre Inquisitori stessi.

A questa buona notizia Mengs mi dichiarò che ormai non dipendeva più che da me il fare fortuna in Ispagna, conducendovi vita regolata, approfittando di quella propizia occasione in cui tutti i ministri si trovavano impegnati a farmi obliare l'oltraggio che vi avevo ricevuto.

" Vi consiglio — soggiunse — di portare la lettera all'ambasciatore in questo stesso istante. Servitevi della mia vettura, perchè è ben naturale che dopo sessanta ore di supplizio abbiate difficoltà a tenervi in piedi. „

Accettai quel consiglio, e siccome avevo estremo bisogno di riposo mi dispensai dal ritornare da lui per cenarvi, ma mi impegnai a pranzo pel dimani

Non avendo trovato l'ambasciatore lasciai la lettera a Manucci, e mi feci tosto condurre a casa mia ove, appena giunto me ne andai a letto. Dormii dodici ore consecutive, senza mutar di fianco.

Manucci venne a visitami per tempo, e colla gioia in volto mi annunziò che il signor Girolamo Zulian aveva scritto all'ambasciatore a nome del signor Mula, che egli era libero di presentarmi ovunque, imperocchè i motivi che il tribunale degli Inquisitori poteva avere contro di me, non pregiudicavano in nulla la mia onoratezza.

" L'ambasciatore conta di presentarvi a corte nella prossima settimana, e vuole che oggi stesso pranziate alla sua tavola in numerosa compagnia

— Ma sono impegnato da Mengs.

— Ciò non guasta: andrò subito ad invitare anche Mengs, ma se mai egli si scusasse, mi pare sarebbe il caso che voi per questa volta mancaste al suo invito. Nella vostra speciale posizione comprenderete quale maraviglioso effetto produrrà la vostra presenza alla tavola dell'ambasciatore il giorno medesimo del vostro trionfo.

— Avete ragione, caro Manucci. Andate da Mengs; ad ogni modo è inteso che io accetto l'invito graditissimo dell'ambasciatore.

CAPITOLO VI.

Pranzo dall'ambasciatore Mocenigo — Campomanès, Olavidès — Discussione sulle Colonie — Prendo alloggio in casa di Mengs.

Nelle principali vicissitudini della mia vita avventurosa, si combinarono sempre particolari circostanze in modo tale da rendere e mantenere il mio povero spirito un po' superstizioso. Ed io mi sento singolarmente umiliato ogniqualvolta esaminandomi nel mio intimo, mi trovo costretto a riconoscere questo fatto. Ma come difendermi?... È nella natura delle cose che la fortuna faccia d'un uomo che si abbandona ai suoi capricci, ciò che un bambino fa sopra un bigliardo, della palla di avorio che spinge a caso, per averne argomento di sollazzo, quando rimbalzando gli piomba in grembo; ma non mi pare più affatto naturale che la fortuna, la quale è capricciosa e non obbedisce

a leggi di sorta, sbalestri un uomo dottamente, come fa di una palla un esperto giuocatore, il quale calcola a misura la forza di velocità, e quella di reazione, come la distanza e l'effetto delle sponde, ed una quantità di altre cose che su d'un bigliardo non possono essere apprezzate dalla folla dei giuocatori mediocri. Non è naturale, secondo il mio modo di vedere, che io stesso faccia alla fortuna l'onore di crederla una forza riflessiva, che utilizza dottamente la geometria; e tanto meno ancora che abbia prese e assoggettate alla sua potestà le leggi fisiche, alle quali il buon senso dimostra, che è soggetta tutta la natura. Pure, malgrado questo ragionamento che non ammette repliche, ciò che io osservo in me mi sorprende e mi confonde.

Questa stessa fortuna che io debbo sprezzare considerandola come sinonimo di caso, assume subitamente l'aspetto di una rispettabile divinità in tutti gli avvenimenti più importanti della mia vita; e mi parve ancora che si prendesse un maligno piacere a provarmi che non è affatto cieca, checchè se ne pensi. Essa non mi ha mai abbassato se non che per elevarmi appresso, proporzionalmente alla mia stessa caduta; e pare ancora che non mi abbia mai fatto montare in alto che per precipitarmi in breve nell'abisso. Mi sembra inoltre, che non abbia voluto esercitare come ha fatto sul mio essere, un potere assoluto, che per convincermi me-

glio che essa riflette e ragiona, ed è padrona e signora di ogni cosa.

Per raggiungere siffatto scopo la fortuna sempre si valse dei mezzi più atti a farmi agire, buon grado o mal grado, affinchè meglio sentissi che la mia volontà non era libera neppur quando più si sarebbe detta tale, ed in ultima analisi si riduceva ad un semplice strumento di cui essa si serviva a suo talento, per fare di me ciò che più voleva.

Così avevo ampia materia per credere che, tutto ben considerato, il libero arbitrio non è che una convenzione. Noi forse non siamo altro che schiavi dell'ambiente in cui ci agitiamo orgogliosi, e le nostre azioni si determinano in quello, come il fiore che si ingemma al sole olezzando, ed impallidisce nell'ombra.

Nella mia situazione non potevo lusingarmi di pervenire a qualche cosa di conveniente in Ispagna, senza l'appoggio ufficiale del rappresentante della mia patria; e questi nella soggezione in cui era del governo della Repubblica, non avrebbe mai osato nulla in mio favore, se non era la lettera che il buon Dandolo mi aveva per lui procurata. Ed è inoltre probabilissimo ancora, che la lettera medesima non avrebbe sortito che pochissimo effetto, quando non fosse giunta precisamente al momento

dell'arbitrario arresto ond'ero stato vittima, il quale era divenuto la notizia del giorno in grazia della riparazione che il conte d'Aranda mi aveva fatta dare pubblicamente dall'Alcade Messa.

La lettera dell'Inquisitore di Stato fece pentire l'ambasciatore Mocenigo della sua timidezza e di non aver osato interporre a tempo la sua autorità per sottrarmi alla prepotenza dei funzionari spagnuoli e di non aver tentato nulla ancora per me. Cionondimeno, da quanto mi fu dato di argomentare da parecchi indizi, egli non disperò punto di far credere al pubblico che, se il conte d'Aranda aveva agito a mio riguardo come aveva fatto, era stato in seguito alle sue rimostranze e quindi a sua richiesta.

Come già dissi, egli aveva mandato il suo favorito, il conte Manucci, a invitarmi a pranzo; e poichè per ventura, io ero impegnato nel giorno stesso a desinare da Mengs, ciò fece venire l'idea a Manucci di estendere l'invito anche al pittore, la cui vanità si sentì non poco lusingata per i rapporti che aveva meco. L'invito in quell'occasione, assunse ai suoi occhi tutta l'apparenza d'una manifestazione di gratitudine, per avermi egli dato asilo non appena si era voluto arrestarmi; e lo compensava in certa maniera, della mortificazione che aveva dovuto subire poi, vedendomi a condurre al Buen Retiro.

Mengs mi scrisse subito per dirmi che aveva ac-

cettato l'invito di Mocenigo, e che sarebbe venuto a prendermi in vettura.

Abbigliatomi con abiti di cerimonia uscii per portarmi a far la visita di ringraziamento al conte d'Aranda.

Sua Eccellenza mi fece attendere un quarticello d'ora, trascorso il quale lo vidi entrare nella sala in cui ero stato introdotto, con parecchie carte in mano. Mi venne incontro ridendo, mentrechè io lo inchinavo, e mi disse:

" Dunque è tutto finito! Tenete: ecco quattro lettere che vi restituisco perchè possiate rileggerle e meditarle. „

— Perchè debbo rileggere questi fogli Monsignore? — interrogai io maravigliato — questa è la dichiarazione che ho rilasciata all'Alcade, e vedo pure le lettere che ho scritte...

— Appunto. Compiacetevi di rileggere tutto, e vi convincerete spero, che nonostante tutte le ragioni fossero da parte vostra, non avreste mai dovuto scrivere nei termini di cui vi siete servito.

— Vi domando scusa, Monsignore — gli replicai tosto io con fermezza — io credo invece che un uomo risoluto a suicidarsi come in quel momento lo ero io, non potrebbe mai scrivere in modo diverso. Io, nella esasperazione indicibile che mi

agitava l'animo per l'ingiustizia che subivo, supponevo naturalmente, che tutto si facesse per ordine di Vostra Eccellenza.

— Ciò significa che non mi conoscete. Comunque sia, apprezzo le vostre ragioni. Vi prego intanto di andare a ringraziare pure don Emanuele di Roda, il quale si è interessato al caso vostro, e vuole assolutamente fare la vostra personale conoscenza.

E quando non avrete nulla di meglio a fare, mi farete piacere se vorrete recarvi pure una volta dall'Alcade Messa, non già per fargli delle scuse chè non glie ne dovete punto; ma soltanto per usargli una cortesia che gli faccia obliare le ingiurie che non gli avete risparmiate nel vostro scritto. E se per caso poi penserete di istruire la principessa Labomirska di quanto vi è accaduto, vi prego di dirle che non appena io ne fui informato vi posi riparo.

Lasciando il palazzo del conte d'Aranda pensai di andare a far visita al colonnello Roya, il quale mi disse che avevo fatto malissimo a dichiarare al ministro che mi ritenevo soddisfatto della riparazione che mi era stata data, in riparazione dell'oltraggio che avevo subito.

— Che potevo dunque pretendere?

— Tutto. Destituzione dell'Alcade e cinquantamila *duros* di indennità per le sofferenze di cui foste vittima in quell'orribile luogo. Sappiate che siete in un paese in cui è lecito parlar alto a tutti, meno che all'Inquisizione.

Queste parole mi dettero a pensare; ma ormai non era il caso di ritornar sopra alla cosa.

Il colonnello Roya, oggi generale, è la persona più affabile e piacevole che io abbia conosciuto in Ispagna.

Ci separammo promettendoci di rivederci presto.

Ero rincasato da poco quando giunse Mengs a prendermi in vettura, e ce ne andammo insieme al palazzo dell' ambasciata di Venezia.

L' ambasciatore mi accolse con la maggiore distinzione e con la massima cordialità. Prodigò a Mengs i più grandi elogi per la condotta che aveva tenuta verso di me col darmi asilo in casa sua, cercando così di salvarmi da una disgrazia imprevedibile, che non poteva fare a meno di abbattere un uomo pieno di onoratezza; e gli si dimostrò grato per parte sua.

A tavola io impresi a raccontare, nei più minuti particolari, tuttociò che avevo patito al Buen Retiro in mezzo alla canaglia peggiore; e riferii appresso il colloquio che avevo avuto poco prima con S. E. il conte d' Aranda, il quale mi aveva restituite le mie lettere perchè le trovava eccessive.

Le mie parole suscitarono la curiosità di tutti riguardo alle lettere medesime, onde fui vivamente pregato a leggerle, ed ognuno diede poi il proprio parere in proposito.

I commensali erano l' abate Bigliardi console di Francia, don Rodrigo di Campomanès, ed il celebre don Pablo d' Olavidès.

Mocenigo, uomo timido abbastanza ed ossequente all' autorità, giudicò le mie lettere addirittura feroci.

Campomanès per contro, le trovò degne di lode, e soggiunse che non contenendo esse nessuna ingiuria, erano precisamente ciò che occorreva fossero per impressionare il destinatario delle medesime, forzandolo a provvedere come voleva la giustizia, chiunque egli fosse ; magari il re.

Olavidès e Bigliardi approvarono.

Mengs fu invece del parere dell' ambasciatore, al quale pareva volesse far la corte. Ma come correttivo, egli colse quell' occasione per pregarmi ad accettare alloggio in casa sua per tutto il tempo che mi sarei trattenuto ancora a Madrid, dicendomi in appoggio, che in siffatta guisa mi sarei sottratto alle calunnie delle spie che popolano la capitale.

Io veramente, dapprincipio mi mostrai renitente all' invito, e non accondiscesi se non dopo che egli mi ebbe fatte le più pressanti istanze per risolvermi, e l' ambasciatore, intervenendo, m' ebbe fatto

osservare che, tutto ben considerato, io non potevo rifiutare quella soddisfazione al cavaliere, la quale sola poteva compensarlo dell' affronto che indirettamente aveva ricevuto, vedendomi a tradurre in carcere dalla sua dimora.

Così si rimase d' accordo.

Fu con viva soddisfazione che io strinsi relazione con Campomanès e con Olavidès, entrambi uomini di ingegno e di spirito, di una specie estremamente rara in Ispagna.

Senza esser due dotti in tutta l'estensione della parola, nè due filosofi, erano però superiori ai pregiudizi religiosi, giacchè non solo non temevano di mettere in burletta le esagerazioni estreme del culto e le credenze assurde che hanno sì profonde radici nella nazione Spagnuola, ma si adoperavano a viso aperto a combatterne gli eccessi, cercando di rischiarare la mente ai loro concittadini.

Campomanès, che divenne presidente delle Cortès e sotto Carlo IV doveva cadere in disgrazia per gli intrighi di Florido Blancas, favorito del re, era quegli che aveva fornito al conte d' Aranda tutti gli argomenti, tutto il materiale per la guerra vittoriosa che questi intraprese contro i gesuiti. E a questo riguardo si era osservato umoristicamente,

che Campomanès, il conte d' Aranda ed il generale dei Gesuiti erano tutti e tre.... guerci!

Avendo io domandato a Campomanès per quale motivo egli dimostrasse tanto odio per i gesuiti, egli mi rispose che odiava nella stessa misura tutti quanti gli ordini religiosi, semenzaio di parassiti che inaridivano tutte le fonti vive della nazione: e quando non fosse dipeso che da lui li avrebbe condannati a sparire tutti dalla penisola Iberica non solo, ma ancora dal mondo intiero. Ed in questi concetti io non potevo che applaudirlo, imperocchè nutrivo le opinioni medesime corroborate da una lunga esperienza.

Egli era autore di alcune notevoli pubblicazioni contro i beni di mano morta; e siccome egli era in istretta relazione coll' ambasciatore Mocenigo, si era fatto comunicare da questi, tuttociò che il Senato della Repubblica aveva decretato contro i conventi. Ma se egli avesse invece letto tuttociò che scrisse in proposito il nostro Fra Paolo Sarpi, avrebbe potuto dispensarsi benissimo dallo studiare i provvedimenti del governo veneto.

Campomanès era astuto, attivo e coraggioso e vedeva chiaro negli intrighi di Stato: segretario del Consiglio Supremo di Castiglia di cui il conte d' Aranda aveva la presidenza, era riconosciuto generalmente per uomo integro il cui operato non cessava mai dall' aver di mira l' interesse dello

Stato, onde godeva la stima dei suoi colleghi e di quanti partecipavano in qualche modo al governo. Ma per compenso l' odiavano a morte i frati, ed i loro affigliati di ogni specie, i quali tutti avevano giurato di perderlo.

Questa sua situazione era notissima nella capitale, tantochè si diceva da tutti pubblicamente, che se egli non riusciva, nel periodo di due o tre anni a conquistare la mitra del vescovo, avrebbe finito col perire nelle misteriose prigioni della Santa Hermandad. E questa predizione, che le condizioni della Spagna rendevano facile, doveva avverarsi in parte, imperocchè Campomanès non essendo riuscito vescovo, quattr' anni dopo capitava nelle granfie dell' Inquisizione, alle quali non sfuggiva se non dopo aver fatta onorevole ammenda.

Meno fortunato di lui doveva invece essere don Pablo Olavidès il quale parecchi anni dopo, arrestato a sua volta e giudicato dal terribile tribunale, fu condannato a otto anni di reclusione; riuscì però a evadere e si ricoverò in Francia ove fu onorato come un martire.

La lebbra che corrode la Spagna e ne strugge la vitalità irrimediabilmente, perdura sempre vivacissima e non paventa di attaccarsi ai più alti personaggi dello Stato, che il re con tutta la sua autorità non salva. Lo stesso conte d' Aranda, che pur era il più autorevole personaggio di Spagna,

dopo il re e fors' anche prima del re, non sarebbe alla fine sfuggito al mostro sanguinario che pone la sua ferocia sotto il manto religioso, se prudente ed accorto, non avesse a tempo penetrato il pericolo che gli sovrastava, e non si fosse fatto dare dal re, l'ambasciata di Francia; e Sua Maestà Cattolica glie l' accordava di gran cuore per non vedersi costretta, come sarebbe accaduto indubbiamente, di abbandonarlo ai frati Domenicani, la cui potenza egli aveva tentato di limitare.

Carlo III morto pazzo, come avrebbero il dovere di morire tutti i re onesti, aveva compiute cose incredibili e sorprendenti per tutti coloro che lo conoscevano da vicino ; imperocchè egli era cocciuto come un mulo, debole come una donna, materiale quanto un Olandese, bigotto fino al ridicolo e risolutissimo ad incontrar la morte anzichè mettersi a repentaglio di macchiarsi l'anima col menomo dei peccati mortali.

Nell'epoca di cui qui narro, il gabinetto di Madrid occupavasi di una grande ed utile impresa. Si trattava nientemeno che di colonizzare la bellissima ma deserta contrada della Sierra Morena, resa celebre in Europa per le insuperabili avventure di don Chisciotte, il capolavoro di Cervantes. A questo fine si erano attirate dai diversi cantoni cattolici

della Svizzera un migliaio di famiglie povere con grandi promesse.

La Sierra Morena è una regione maravigliosa, e par veramente che la natura siasi compiaciuta a prodigarvi i suoi maggiori doni. Il clima vi è delizioso, il suolo fertilissimo fornisce ogni sorta di frutti con lieve coltura, le acque vi sono freschissime, salubri ed abbondanti; e per colmo di bellezza la posizione di tutta la regione è la più favorevole che si possa desiderare poichè si estende dalla provincia di Granata all'Andalusia. Nonostante tutte queste favorevoli circostanze quel vastissimo paese è inesplicabilmente deserto; tutto vi è abbandonato come in un regno di defunti.

Preoccupato di questo strano stato di cose, e delle perniciose conseguenze che ne derivavano, il re Carlo III aveva voluto che se ne tentasse la colonizzazione lasciando per un certo numero di anni la proprietà dei prodotti delle terre a tutte quelle famiglie industriose e laboriose, che avessero voluto accingersi a coltivarle.

Chiamati gli Svizzeri cui si pagava il viaggio, questi giungevano fiduciosi, ed il Governo Spagnuolo provvedeva tutto l'occorrente per dar loro ricovero nelle terre da colonizzarsi, e per sottometterli ad una buona polizia temporale e spirituale.

Olavidès, uomo di spirito e non scevro di cognizioni letterarie, appoggiava caldamente l'impresa

e a questo fine conferiva spesso coi ministri, per organizzare la nuova popolazione, provvederla di magistrati che amministrassero con rettitudine e con senno la giustizia, di sacerdoti per il culto, d'un governatore, e per far costruire i caseggiati ad uso di abitazione per i coloni stessi, erigere le chiese ed il circo per le corse dei tori, cosa quest'ultima perfettamente superflua ai buoni e semplici valligiani Svizzeri, ma di cui gli Spagnuoli non riescono a comprendere che una popolazione possa fare a meno!

Don Pablo Olavidès, nella sua relazione aveva assennatamente detto che, per far prosperare la nascente colonia, bisognava bandirne ogni sorta di istituzione monastica, e forniva in appoggio le migliori e più convincenti ragioni. Ma era fatica sprecata; avesse pur egli dimostrata col compasso alla mano, l'utilità di quanto proponeva, non c'era da sperare di vedersi ascoltato; e non ci occorreva altro per sollevarsi contro l'odio di tutti i frati ed i fraticelli di Spagna e perfino l'ira dello stupido vescovo nella cui diocesi era compresa la colonia stessa.

I preti secolari dicevano che Olavidès aveva pienamente ragione, ma i frati facevano il diavolo a quattro urlando all'empietà, e siccome l'Inquisizione è frate per eccellenza le minaccie cominciavano a realizzarsi con un principio di persecuzione.

A tavola la conversazione volse sulla colonizzazzione che si esperimentava allora, e ognuno diceva la sua. Io poichè ebbi per lunga pezza prestato ascolto senza far motto a tutte le cose che si dicevano, spesso senza senso comune e senza vedute pratiche, intervenni a dire modestamente che a mio modo di giudicare, la colonia fondata con tanto dispendio in pochi anni si scioglierebbe in fumo, senza lasciar frutto di sorta, ciò per parecchie ragioni fisiche e morali.

E la principale che allegai per dimostrare quanto asserivo, fu che la Svizzera differisce sostanzialmente da tutte le altre nazioni.

— Sarà lo stesso caso di un albero — corroborai io — che, trapiantato in un terreno diverso da quello in cui era nato, deperisce, intisichisce e muore. Gli Svizzeri sono fra tutti i popoli, quello che più è soggetto alla nostalgia, e quando questa malattia comincia a dichiararsi in un individuo, il solo rimedio efficace è il ritorno al paese, al castello, al borgo, al lago che lo vide a nascere; ogni altro tentativo di acclimatazione riesce inutile, e la consunzione non tarda a compiersi fatalmente.

I commensali tutti mi prestavano la massima attenzione, ond' io, intimamente lusingato, proseguii col medesimo tono di sicurezza, senza dipartirmi però dalla modestia.

— A mio parere, per ottenere la maggior quantità di effetti utili, sarebbe conveniente combinare

a preferenza, una colonia di Svizzeri con una colonia di Spagnuoli, cercando di promuovere fra gli uni e gli altri il più gran numero di matrimoni con ogni sorta di agevolezze; e questo sarebbe forse il più sicuro mezzo per prevenire e ad ogni modo per limitare lo sviluppo della nostalgia. Inoltre bisognerebbe, almeno nei primi tempi non assegnar loro che sacerdoti e magistrati Svizzeri, per non urtare le loro tradizioni, e sovratutto porli fuori assolutamente della potestà dell' Inquisizione per rapporto alla loro coscienza. Bisogna tener presente che il contadino Svizzero è retto da leggi, da usanze in fatto d' amore, che sono inerenti alla sua stessa natura, e che il cerimoniale ecclesiastico della Spagna non approverebbe mai; e qualsiasi soggezione che si volesse imporre a questo riguardo alle famiglie che si sono fatte venire, produrebbe rapidamente una generale nostalgia.

Il mio discorso che dapprima era parso una accademica dissertazione senza grande importanza, finì coll' interessare grandemente Olavidès, il quale colla sua consueta perspicacia trovò tosto che ragionavo giustissimo e perciò fu sollecito a pregarmi di scrivere una memoria in proposito, manifestandovi tutti i miei pensieri e le riflessioni che mi suscitava quell' interessante argomento, e mi pregò più caldamente ancora a fargli la gentilezza di non comunicare ad altri le cognizioni mie in siffatta materia.

Lieto di potergli fare cosa gradita, io gli promisi di esaudirlo; e Mengs che aveva prestata attenzione al nostro particolare colloquio, volle stabilire un giorno perchè Olavidès venisse a pranzare in casa sua in mia compagnia onde avessimo campo a discutere più ampiamente su di quell'argomento.

Il giorno seguente io mi occupai a far trasportare da Mengs il mio piccolo bagaglio, e quando mi fui sistemato in casa di quel celebre pittore, mi occupai a scrivere intorno all' argomento della Colonia, trattandone la materia da fisiologo e da filosofo nel tempo stesso.

Secondochè mi aveva invitato a fare il conte d' Aranda andai a far visita a don Emanuele de Roda. Egli era un letterato, cosa estremamente rara in Ispagna; gli piaceva la poesia latina e gustava ancora quella italiana; ma sovratutto pregiava la spagnuola, e ciò non deve maravigliare in un Castigliano puro sangue.

Mi fece un' accoglienza eccellente, e non avrei potuto desiderare maggior affabilità. Mi pregò a ritornare a vederlo spesso, e mi espresse il suo rammarico vivissimo per la detenzione che avevo ingiustamente subita.

In quel turno di tempo il duca di Lossada si rallegrò meco degli elogi che mi prodigava ovunque l'ambasciatore di Venezia, e mi sollecitò a mettere a partito le mie cognizioni, cercando qualche impiego ove potessi riuscire utile al governo: e da parte sua mi promise di appoggiarmi con tutto il suo credito.

Il principe della Cattolica mi invitò a pranzo coll' ambasciatore di Venezia, e mi prodigò pure mille speciali cortesie.

Così finalmente, nello spazio di tre sole settimane, abitando in casa di Mengs e frequentando la tavola di Mocenigo, io ebbi campo a fare una quantità di preziose conoscenze e che potevano giovarmi.

Posto in siffatta via io pensavo seriamente a procacciarmi una buona posizione in Ispagna, giacchè, non ricevendo punto lettere da Lisbona, non osavo avventurarmici a caso.

Paolina, il cui ricordo mi rimaneva dolcemente in cuore, non mi scriveva più da tempo, nè avevo mezzo per sapere che fosse dell'essere suo. Così un progetto vagheggiato nel mio passaggio a Parigi, dileguava nelle vicende del tempo e della fortuna.

Andavo spesso a passare le serate in casa di una dama Spagnuola chiamata Sabatini, la quale

usava tenere una *tertulia* o *tertulla*, riunione che si componeva in maggioranza di letterati pretensiosi, ma poverissimi, poichè la Spagna non ha più letteratura.

Andavo ancora dal duca di Medina Sidonia, grande scudiere del re, uomo d'una erudizione eccezionale, fra gli Spagnuoli, saggio e prudente e di buon consiglio. Gli ero stato presentato da don Domingo Varnier, cameriere di Sua Maestà, e per le sue funzioni uomo prezioso, del quale Mengs mi aveva procurato la conoscenza.

Mi recavo pure spessissimo a trovare in casa sua doña Ignazia, per la quale sentivo crescermi ogni giorno in cuore, l'affetto ed il desiderio ; ma siccome non mi veniva mai fatto di trovarmi solo con lei, così finivo coll' annoiarmi. E quando per somma ventura, mi si porgeva il destro di sussurarle che avrebbe dovuto immaginar lei stessa una qualche partita di piacere da farsi colle sue due cugine, ella nicchiava ; e finiva poi sempre col rispóndermi che lo avrebbe desiderato al pari di me ma che non le era lecito trattenervi sopra il pensiero. Eravamo di quaresima, si approssimava la Settimana Santa, ed il dovere di ogni buon Cristiano voleva si cacciassero lontano le idee di quella fatta. Dio era morto per noi sulla croce, e per commemorarne degnamente la Santa Passione, si doveva pensare alla penitenza e non ai piaceri.

« Dopo Pasqua — conchiudeva — potremo esaudirci. »

Così vuole il carattere delle giovani Spagnuole, in cui, per qualunque circostanza, non vien mai meno il sentimento religioso.

CAPITOLO VII.

Aranjuez — Mio malore — Lettera ingiuriosa che ricevo da Mengs — Carattere di questo pittore e aneddoti della sua vita.

Quindici giorni avanti Pasqua il re lasciò Madrid per portarsi in Aranjuez con tutta la sua corte.

Aranjuez è una piccola città della provincia di Madrid, ove sorge un superbo palazzo Reale edificatovi da Filippo II. La corte usa dimorarvi ogni anno, dalla quindicina che precede la Pasqua fino alla fine di Giugno. Il corpo diplomatico seguiva naturalmente il re; e Mocenigo che continuava a usarmi le maggiori cortesie, mi invitò ad andarci offrendomi l'ospitalità nella sua residenza e mi disse inoltre che colà gli si sarebbe facilmente offerta l'occasione di presentarmi al sovrano.

Questa proposta era per me ben lusinghiera,

onde, come può ben figurarsi il lettore, l'accettai premurosamente.

Ma mi accadde un guaio. La vigilia della partenza essendo io in vettura con Mengs, avviati per una visita, fui repentinamente preso da una febbre da cavallo, e l'accesso si manifestò con una violenza tale che perduta ogni cognizione, urtai con la testa contro un cristallo del legno e lo mandai in pezzi.

Mengs, spaventato, ordinò di rientrare, e mi fece subito mettere in letto. Quattro ore dopo cominciai a sudare, ne ebbi per dieci o dodici ore. Non mi era ancora mai accaduto nulla di simile: emisi una così enorme quantità di liquido in quel periodo, che non solo trapassò i due materassi ed il pagliariccio, ma inondò ancora il pavimento intorno al letto. Credevo veramente di finir tutto in acqua.

Quarantott'ore dopo la febbre mi cessò come per incanto, ma mi lasciò in uno stato di debolezza estrema che mi costrinse al letto ancora altri otto giorni, cosicchè non potei partire che il Sabato Santo.

L'ambasciatore mi accolse cordialmente ospitandomi signorilmente; ma io non ero guarito. Nella notte medesima mi si manifestò all'inguine un principio di tumore, del quale già avevo avvertiti gli attacchi durante la giornata, e presto fu della grossezza di un ovo. Al mattino invano cercai di alzarmi e non potei andare a messa con grande mio

cruccio, perocchè mi trovavo in un ambiente eccessivamente bigotto, e non volevo urtare con le consuetudini di tanti personaggi da cui speravo favori.

In cinque giorni il tumore che mi affliggeva crebbe a dismisura, e si fece della grossezza di un melone ordinario.

Alla vista di esso non soltanto rimasero spaventati Manucci e l'ambasciatore, ma eziandio un Francese, chirurgo del re, il quale appena mi ebbe visitato non pote' fare a meno di dichiarare che non aveva ancora mai veduta una mostruosità simile.

In quanto a me non mi alteravo affatto. Siccome non avvertivo dolori di sorta in tutta quella massa molle, indovinai facilmente che non era questione d'altro che di un deposito di linfa che si era ingorgata in quella parte, e non poteva quindi essere che un resto degli umori già esalati colla traspirazione.

Avendo fatta al chirurgo, che mi assisteva, la storia della mia ultima febbre lo pregai ad operare il mio ascesso, cosa che egli fece con destrezza, e che diede luogo ad un emuntorio il quale per quattro giorni consecutivi lasciò sfuggire un incredibile quantità di materia.

Il quinto giorno finalmente, si cicatrizzò quasi del tutto; ma ero tanto debole che non potevo muovere membro.

Ero in tale stato quando ricevetti un espresso che mi recava una lettera di Mengs.

In questo momento l' ho sott' occhio tutta gualcita per l' uso che ne feci e qui la trascrivo testualmente a edificazione dei lettori:

" Ieri il curato della parrocchia nella cui giurisdizione io abito, fece affiggere alla porta della chiesa parocchiale il nome di tutte le persone che abitano nel suo distretto, le quali non credendo in Dio, non pensarono a fare la Pasqua. Fra quei nomi figura pure il vostro in tutte lettere; e mi toccò di sopportare per questo, un' amara osservazione dal curato che mi rampognò severamente di accordare asilo a eterodossi.

" Io non ho saputo che rispondergli sembrandomi avesse ragione, giacchè è fuori dubbio che sarebbe stato obbligo vostro trattenervi un giorno di più in Madrid a fine di adempiervi ai doveri di buon cristiano, non fosse altro che per i riguardi *che dovete a me.* Perciò, il rispetto ch' io debbo al re *mio padrone,* la cura che richiede la mia riputazione e la mia tranquillità avvenire, mi obbligano a prevenirvi che quind' innanzi la mia casa cessa dall' essere la vostra.

" Quando sarete di ritorno a Madrid potrete alloggiarvi ove vi parrà meglio; i miei servitori rimetteranno tutti i vostri effetti alle persone che autorizzerete a ritirarli. Sono ecc. ecc.

ANTONIO RAFFAELE MENGS. „

Questa lettera insolente e brutale, e ch' io non meritavo in nulla, imperocchè posso ben dire che la mia condotta in casa di Mengs era stata sempre correttissima, mi produsse un' impressione tale che Mengs non me l' avrebbe di sicuro scritta impunemente, se io non mi fossi disgraziatamente trovato a sette leghe da lui, ed ancora in uno stato di debolezza estrema che non mi consentiva di partire.

Mi sentivo soffocare dalla bile, e siccome l' espresso non si ritirava, gli dissi con mal piglio di andarsene. Egli mi rispose allora che aveva ordine di aspettare la risposta.

La risposta che io gli diedi in quella tensione d' animo fu questa:

Feci una pallottola della indecente lettera e glie la gettai in faccia, dicendogli:

" Va a riferire all' indegno mandatario ciò che ho fatto della sua lettera, e digli da parte mia che non meritava altra risposta. „

L' innocente messaggero stette ancora un momento a guardarmi sbalordito, poi se ne andò senza far motto.

Senza por tempo in mezzo, attingendo forza nella collera, mi vestii alla meglio; ed avendo fatta venire una portantina mi feci trasportare alla chiesa

di Aranjuez ove un Francescano mi confessò subito, ed il giorno appresso alle sei antimeridiane ricevetti l' eucaristia.

Il mio confessore ebbe la cortesia di rilasciarmi a mia richiesta, un certificato che comprovava come qualmente io fossi stato forzato a rimanere in letto dal giorno stesso del mio arrivo al *sitio*, e che malgrado la mia eccessiva debolezza avevo voluto essere portato in chiesa ove mi ero confessato a lui stesso; in seguito di che mi aveva amministrata la Santa Comunione, e così avevo fatta la Pasqua da buon cristiano.

Dal frate medesimo appresi il nome del Curato che non aveva dubitato di affiggere il mio nome alla porta della sua chiesa.

Quindi, non appena mi ritrovai nella stanza che occupavo nella residenza dell' ambasciatore, scrissi a quell'intollerante ministro di Dio una lettera decorosa e severa ad un tempo. Gli mandavo il certificato che mi era stato rilasciato dal frate, e gli dicevo che la lettura del medesimo sarebbe bastata a fargli comprendere quali irrecusabili ragioni mi avessero impedito di adempiere prima ai doveri pasquali; e che speravo perciò non gli resterebbero dubbi sulla mia perfetta ortodossia e si sarebbe quindi affrettato, come voleva il dover suo, a togliere il nome dalla lista in cui si era compiaciuto a disonorarmi pubblicamente.

Finivo quindi pregandolo di far recapitare la lettera che vi avevo pure acchiusa per il cavaliere Mengs.

A costui scrivevo che riconoscevo di meritare l' ingiuria che mi aveva fatta cacciandomi da casa sua dal momento che avevo avuto il torto e la debolezza di arrendermi alle sue calorose istanze, facendogli l' onore di andare ad alloggiarmi da lui. Ma che ciononostante, come buon cristiano che ha adempiuto al precetto pasquale, gli perdonavo la sua brutalità consigliandolo di leggere un verso noto a tutti i galantuomini, ma che egli ignorava certamente:

" *Turpius ejicitur quam non admittitur hospes.* „

Spedita la lettera mi sentii sollevato; mi pareva di essermi tolto un mattone dallo stomaco e respirai meglio.

Narrai tutto all'ambasciatore; l'offesa che avevo ricevuta e la risposta che avevo data.

— Non me ne stupisco affatto — mi rispose pacificamente Mocenigo — Mengs è un originale che non viene considerato per altro che per la sua capacità come pittore; del resto tutta Madrid lo riconosce per un uomo stravagante e di modi grossolani.

Ed era così veramente, poichè quell'ambizioso

non mi aveva sollecitato ad accettare l'ospitalità in casa sua che per vanagloria, in un momento in cui non si parlava d'altro che della vistosa riparazione che il conte d'Aranda mi aveva fatta dare dall'Alcade Messa. Egli voleva dare ad intendere che il ministro così comportandosi a mio riguardo, avesse avuto di mira, almeno in parte, di dare una soddisfazione a lui stesso, nella cui casa mi trovavo quando mi era stato intimato l'ordine d'arresto.

Difatti, in un momento di albagia, egli aveva detto con parecchie persone, ch'io avrei dovuto esigere che l'Alcade Messa anzichè a casa mia, mi riconducesse da lui, essendo nella sua stessa dimora che mi era stata fatta la grave ingiuria.

Mengs era un ambizioso in tutta l'estensione della parola; ambizioso di gloria e di fama.

Nato in Boemia nel 1728, aveva studiato pittura sotto il padre, artista mediocre, il quale era di origine Danese e pittore di Corte a Dresda. Lo aveva poi accompagnato a Roma ove studiava con amore i capolavori dell'arte antica, nonchè le divine pitture di Michelangelo e dell'Urbinate.

Tornato col padre a Dresda, era stato nominato pittore di corte da Augusto III. Ottenuta licenza di far ritorno a Roma vi esponeva una bellissima

Sacra Famiglia, ed innamoratosi della modella che gli aveva servito per dipingere la Madonna la sposava, facendosi in pari tempo cattolico da ebreo quale prima era. Prendeva quindi la direzione dell'accademia di pittura del Campidoglio, e dipingeva parecchi quadri; ma lasciato quell'ufficio passava in Ispagna ad istanza del re Carlo III, e vi ultimava per commissione del Sovrano un " Ascensione di Cristo. "

La sua modella gli procreava la bellezza di 20 figli....

Grande lavoratore, era geloso e nemico di tutti quanti i pittori contemporanei, che mostravano qualche ingegno, e non ammetteva il merito di nessuno. Ma aveva tutti i torti, imperocchè a voler esser giusti, sebbene egli fosse indiscutibilmente un gran colorista ed un prodigioso disegnatore, mancava quasi completamente d'invenzione, che è parte essenzialissima della pittura come della poesia.

Era estremamente permaloso.

Un giorno io gli dissi che: " allo stesso modo che ogni grande poeta deve pur essere pittore, ogni grande pittore deve a sua volta essere poeta" a cagione dello stesso legame che passa fra le due nobili arti che sono l'orgoglio del genio umano: e Mengs si mostrò offeso, credendo subito, e a torto, che io con quell'osservazione avessi inteso di colpirlo, perchè non sapeva fare un verso non solo,

ma era sordo alla poesia. „ Di questo difetto suo egli aveva piena coscienza, ma gli ripugnava ammetterlo.

Egli era ignorantissimo su di tutto; nondimeno aveva la debolezza di volersi far credere un erudito in ogni parte dello scibile. Sacrificava a Bacco e a Como, il dio della gioia e dei banchetti, e voleva farsi credere sobrio. Lascivo, colerico, geloso all'estremo di tutto e di tutti ed avaro, pretendeva ancora alla riputazione di uomo virtuoso.

Siccome era però laboriosissimo ed attivo, appassionandosi all'opera sua, ordinariamente faceva a meno di pranzare per non dover cedere alla tentazione di Bacco. Quando cominciava a bere, non trovava più modo di frenarsi, e finiva regolarmente ubbriaco, cosicchè non era più capace del menomo lavoro.

Allorchè gli accadeva di dover pranzare in casa d'altri, aveva la forza di limitarsi all'acqua pura, per non compromettersi.

Parlava quattro lingue ma tutte male, e non sapeva neppure scrivere bene nella sua propria lingua. Tuttavia, tanto in questo come in tutto il resto, pretendeva di essere ritenuto perfetto.

Nella mia qualità di ospite suo io mi interessavo sinceramente a lui, e mi pareva mio dovere mostrarmegli franco. Ma alcuni giorni prima della mia partenza per Aranjuez egli cominciò a prendermi

in uggia perchè il caso mi aveva porta occasione di riconoscere le sue debolezze. E siccome egli aveva dovuto finire col persuadersi del suo torto, anzichè ringraziarmi mi usò il tratto villano di mostrarsi indignato.

Ecco ciò che era accaduto.

Egli aveva stesa una memoria da presentarsi al re, e me ne volle dar lettura. Quando fu in fondo mi avvidi che aveva sottoscritto *el mas incluto,* volendo dire il più umile ecc. Io, per impedire che si coprisse di ridicolo, come sarebbe indubbiamente successo se quello scritto partiva come era, gli osservai che prendeva abbaglio, giacchè la frase " *il più umile* „ in lingua spagnuola si scrive " *el mas humilde.* „

Chiunque altro si sarebbe fatta premura di ringraziarmi, affrettandosi parimenti a togliere il pettirosso, ma quel borioso ignorante andò in collera dicendomi aspramente che non stava bene a me di pretendere di sapere lo spagnuolo meglio di lui.

Io mi appellai semplicemente al vocabolario, e quando egli si accorse del marrone non mi parlò più, divorando nel suo intimo la rabbia che lo rodeva. Credo che l'avesse anche contro il vocabolario.

In altra occasione io credetti bene di avvertirlo perchè non commettesse uno sproposito madornale, nel fare una critica per iscritto contro un tale che

aveva asserito non esistere al mondo nessun monumento antidiluviano. Mengs immaginava di confonderlo avanzando che erano ancora visibili i resti della torre di Babele i quali gli testimoniavano contro! Duplice corbelleria codesta, anzitutto perchè non si vedono affatto i pretesi ruderi, e che in ogni caso la famosa Torre sarebbe stata eretta dopo il diluvio.

Ma siffatti errori in cui incappava spesso, non lo correggevano; egli aveva ancora la mania di escogitare questioni di alta metafisica delle quali non capiva un ette, ma cionondimeno le affrontava con audacia. Aveva pur il ticchio di ragionare sulla bellezza e di definirla, e le sciocchezze che spacciava in proposito a faccia tosta, facevano alzare le spalle agli uditori.

Atrabiliare all' eccesso, si alterava per nulla, ed allora nella collera, batteva i figli senza misura, fino a rischiare di rovinarli. Ricordo che più d'una volta mi è accaduto di dovergliene strappare qualcuno dalle mani che egli, vero carnefice, minacciava di strozzare. E poi si vantava di essere stato così allevato lui stesso da suo padre, che lo aveva fatto quello che era col bastone. Per conseguenza aveva stabilito di usare il medesimo sistema colla propria prole, per renderla atta, diceva, a conseguire nel mondo una buona posizione!

Borioso e vanitoso come già dissi, fino al ridi-

colo, si credeva offeso profondamente ogniqualvolta gli capitava una lettera la cui soprascritta non portava nè il suo titolo di cavaliere, nè il suo nome di Raffaele.

Un giorno ciarlando di questo, io mi permisi di dirgli che l'oblio dei titoli sulle lettere, non aveva peso di sorta, e non bisognava quindi attribuirci importanza; e gli citai l'esempio di me stesso che non avevo mai pensato a prendermela quante volte le lettere che lui medesimo mi aveva scritte a Firenze e a Madrid non recavano sulla busta la mia qualifica di cavaliere, sebbene avessi l'onore di essere decorato del medesimo ordine a lui conferito.

A questa mia osservazione non rispose affatto, e fece bene; ma in quanto all'omissione dei suoi due nomi di battesimo, non ammetteva giustificazioni di sorta, ed a me era nota la fissazione che glie la faceva considerare come oltraggiosa. Non si poteva fare a meno di ridere di compassione, e di trovare che la sua era una vera follia.

Mengs aveva la semplicità di dire a questo riguardo, che chiamandosi egli Antonio come il Correggio e Raffaele come l'Urbinate, coloro che pur sapendolo trascuravano di far precedere il suo cognome da questi due nomi, non potevano avere altra intenzione che quella di contestargli i pregi pittorici che brillano separatamente nei due grandi artisti, e che egli riuniva in sè stesso, modestia a parte!

Un giorno io osai dirgli che la mano di una figura che stavo guardando in uno dei suoi quadri, era sbagliata perchè aveva il quarto dito meno lungo dell' indice. A siffatta osservazione egli mi rispose con asprezza, secondo il suo solito, che doveva esser così e non altrimenti ed in prova mi mostrò la sua mano. Io allora uscii in una risata e gli feci vedere a mia volta la mia mano, dicendogli che ero sicuro di averla conformata come tutti i discendenti di Adamo.

" Ma da chi pretendete dunque ch'io discenda ? „

Mi fece subito col piglio d' un gatto a cui abbiano pestata la coda.

— Non saprei davvero da chi possiate discendere — gli feci continuando nel medesimo tono di celia — ma mi pare indubitato che voi non appartenete alla mia specie.

— Sarete voi piuttosto che non appartenete alla mia, come neppure a quella degli altri uomini, perchè tutte le mani fatte bene, tanto degli uomini quanto delle donne, sono come le mie, e non già come le vostre.

— Ed io scommetto cento doppie che voi sbagliate.

Mengs si alza di scatto buttando a terra tavolozza e pennelli, e chiama tutta la servitù dicendomi:

" Ora vedremo! „

Essendo subito accorsi tutti i servitori egli esa-

mina loro le mani attentamente, uno per uno, e trova con sua grande sorpresa, che hanno tutti l'indice più corto dell' anulare.

Per la prima volta io lo vidi a ridere pur riconoscendo di aver torto; ma non giurerei che a ciò non contribuisse la sua vanità lusingata, poichè egli terminò quella disputa dicendomi:

" Mi rallegro tanto di poter d' ora innanzi, vantarmi di essere unico in qualche cosa! „

Riferirò pure qui con piacere, una cosa sensatissima che un giorno egli mi disse nel suo studio, e che fa veramente onore alla sua intelligenza, certe volte straordinariamente acuta e perspicace.

Aveva dipinta una Maddalena la quale a dir vero, era d' una bellezza meravigliosa. Da una diecina di giorni mi diceva ogni mattino: " Questa sera sarà terminata. „

Un bel giorno io non potei fare a meno di osservargli che doveva essersi ingannato il mattino prima, quando mi aveva detto che il quadro sarebbe stato ultimato la sera stessa.

— No — mi rispose tosto — perchè agli occhi di novantanove conoscitori su cento, potrebbe benissimo sembrare finito; io sono geloso sovratutto del giudizio di quell' uno che fa cento, ed è cogli occhi di questi che lo guardo. Sappiate, che in tutto il mondo non ci sono che dei quadri finiti relativamente; e questa Maddalena non lo sarà che quando

cesserò di lavorare, ma sempre relativamente soltanto, giacchè è chiaro che se io volessi starci attorno un giorno di più sarebbe poi ancora meglio finita. E per entrare in un altro campo, si può egualmente affermare che nel canzoniere del vostro Petrarca ad esempio, non c'è un solo sonetto che sia veramente finito. Nulla al mondo di quanto esce dalla mano o dallo spirito dell'uomo, può considerarsi come perfetto e quindi senza bisogno di altri ritocchi, eccettuato un calcolo matematico.

Quand'ebbe finito di parlare io lo abbracciai entusiasmato; non si poteva penetrar meglio la verità delle cose.

Ma successe diversamente in altra occasione, in cui egli uscì a dire che avrebbe desiderato di esser stato Raffaello da Urbino.

" Era un gran pittore! „

— Certamente — gli risposi io — ma non capisco però come possiate dire che *desidereste di esser stato*. Un desiderio di questa fatta è evidentemente contrario alla natura, perchè se voi foste stato Raffaello non sareste oggi fra i viventi, per conseguenza non potete parlare seriamente se non nel caso che vi figuriate di godere il paradiso; ed allora starei zitto.

— Niente affatto; vorrei esser stato Raffaello senza curarmi di esistere oggi nè fisicamente nè spiritualmente.

— Ma dite una cosa assurda — gli replicai con vivacità — pensateci bene; non è possibile che abbiate un tal desiderio perchè sarebbe troppo irragionevole.

Allora Mengs, non sapendo come continuare la discussione se la cavò andando in collera, e mi gratificò di una sequela di ingiurie, le quali ebbero per unico effetto di farmi ridere.

Un' altra volta ancora gli accadde di paragonare il lavoro del poeta che compone una tragedia con quello del pittore che dipinge un quadro, ove una tragedia non viene ad essere rappresentata che da una scena soltanto.

Poichè io ebbi analizzate per ogni verso una quantità di differenze che si riscontrano fra le due specie di lavoro, finii col dire che il poeta tragico era costretto a valersi di tutte le forze dell' intelletto per poter ispirare la passione nei suoi personaggi, contemperando in un tutto armonioso perfino i minimi particolari della sua composizione, mentrechè il pittore, che non ha che da pensare ad una superficie sulla quale esprimere un solo momento della tragedia o del dramma, poteva applicarvi i colori, senza che ciò gli vietasse di ragionare cogli amici che gli tenessero compagnia; e conclusi:

— Questo prova mi pare, che un dipinto è il prodotto manuale dell' artista, quanto della sua intelligenza, mentrechè in una tragedia fatta bene, tutto è opera del genio, cosa questa che dimostra pure perentoriamente, l' inferiorità dei pittori in confronto ai poeti. Trovatemi un solo esempio di un poeta che possa comandare al suo cuoco ciò che desidera per cena, mentre è intento a scrivere una tragedia od un poema epico!

Quando Mengs si vedeva vinto e non sapeva più che opporre, ben lungi dall' ammettere il proprio torto come avrebbe dovuto, diveniva brutale ed insolentiva pretendendo di essere insultato.

Malgrado tuttociò quest' uomo, sebbene sia morto giovine a soli cinquant' anni, passerà probabilmente alla posterità con la fama di un filosofo, di un grande storico, erudito ed ornato di ogni più bella virtù. Tutto questo in grazia della magna biografia, che un adoratore appassionato del suo ingegno di pittore, ha fatta stampare in quarto grande, con bellissimi caratteri, dedicandola al re di Spagna.

Tale biografia, vero panegirico di Corte, non è, tutto ben ponderato e volendo esser sinceri, che un puro tessuto di menzogne, ispirate da un fanatismo che aveva le traveggole.

Mengs non fu altro che un gran pittore, e a questo titolo, non avesse egli dipinto che il magnifico quadro che orna l' altare maggiore della

cappella reale di Dresda, meriterebbe l' immortalità, quantunque l' idea di quel suo capolavoro, gli sia stata data della divina creazione del principe dei pittori, Raffaello da Urbino: La Trasfigurazione.

Parlerò ancora di Mengs quando dovrò dire del mio ritorno in Roma, avvenuto qualche anno dopo, ove ebbi occasione di rivederlo.

CAPITOLO VIII.

Toledo — Ritorno ad Aranjuez — Il marchese Grimaldi e la colonizzazione — La signora Pelliccia — Storia di due Madonne.

Continuavo a non uscir dalla mia stanza per la debolezza che mi perdurava ancora, quando Manucci venne a propormi di accompagnarlo a Toledo.

" L' ambasciatore — mi disse — deve dare un gran pranzo al Corpo Diplomatico, ed io non posso assistervi perchè non sono stato presentato, ma la mia esclusione dal banchetto non sarà notata quando si saprà che sono in viaggio. Ritorneremo fra cinque o sei giorni al massimo. „

Lietissimo che mi si presentava un' occasione di veder Toledo l' antica capitale dei Visigoti, poi dei Mori, ove forse per compenso si tennero in seguito 17 concilii, io accettai la proposta; ed il giorno

appresso partimmo di buon mattino in un equipaggio eccellente. La sera del giorno stesso arrivammo nella celebre città.

Alla porta di quella capitale della nuova Castiglia, la quale è mirabilmente situata su di una altura granitica, si incontrano le rovine di una naumachia. Il Tago che, secondo quanto si pretende, trasporta sabbia aurifera, circonda la città da due lati e la difende.

Per essere in Ispagna debbo dire che fummo alloggiati abbastanza bene; ed il mattino appresso uscimmo con un cicerone che ci condusse all' Alcazar. Era la reggia dei Mori, un grande edificio mirabile per la strana architettura, e che può dirsi sia il Louvre di Toledo.

In appresso ci portammo alla cattedrale, monumento veramente degno di essere ammirato per le immense ricchezze che vi sono raccolte.

Fra l' altre, vidi il tabernacolo maraviglioso in cui il giorno del *Corpus Domini* si porta attorno il Santissimo Sacramento. È tutto in argento massiccio finamente cesellato, e di un peso tale che ci vogliono trenta uomini vigorosi per trasportarlo.

L' arcivescovo di Toledo ha la bellezza di trentamila *duros* di rendita, ed il clero della sua diocesi non meno di quattrocentomila, vale a dire più di due milioni di franchi di Francia.

Un canonico che mi mostrava i vasi contenenti

le reliquie, mi disse che in uno dei vasi stessi si serbavano i trenta denari che aveva ricevuti Giuda per aver venduto nostro Signor Gesù Cristo.

Io lo pregai a farmeli vedere, ma egli, che non si aspettava una siffatta domanda, mi rispose guardandomi con aria feroce e con tono sdegnato, che neppur il re avrebbe osato dar a divedere una curiosità tanto peccaminosa.

Io conoscevo già troppo bene in quale terreno mi trovassi in Ispagna per rapporto alle credenze; mi affrettai a fargli le più vive scuse, e lo pregai nel tempo stesso, a non aversela a male se, essendo forestiero, mi ero lasciato trascinare a muovergli quella indiscreta domanda.

Queste parole lo calmarono, e così mi evitai qualche grave seccatura. I preti spagnuoli sono furfanti che bisogna trattare coi guanti e rispettare sempre, se si ha cara la propria tranquillità.

Il giorno appresso il nostro cicerone ci condusse a visitare i gabinetti di fisica e di storia naturale. Non erano certamente una maraviglia, ma almeno in essi uno poteva spassarsela a ridere se così gli talentava, senza dover temere gli artigli della Santa Inquisizione.

Il custode dei gabinetti stessi, che ci spiegava quanto in essi ci fosse di più rimarchevole, indicandoci un drago impagliato ci disse con sussiego:

— Questo esemplare signori, una delle più pre-

ziose rarità del Museo, prova che il drago non era soltanto un animale favoloso.

Ma non disse se l' arte fosse passata o no per esso.

Non era però tutto; dopo ci fece vedere il basilisco, degno collega del drago, ed entrambi questi animali potevano dar la mano, o meglio la zampa, ai trenta danari invisibili di Giuda!

Gli occhi del preteso basilisco, anzichè ucciderci ci costrinsero al riso; è bensì vero che si trattava pure d' un esemplare.... impagliato!

Finalmente quel grave signore che ci spiegava tante meraviglie, volle darci luminosa prova della sua vasta erudizione di cui non dubitavamo più affatto, e ci mostrò.... che? Nientemeno che un grembiale di frammassone del grado di maestro. E poichè credette che i nostri occhi ne fossero sazi, ci esplicò che esso era stato dato al gabinetto, dalla persona stessa che lo aveva usato nella loggia massonica. " Cosa che dimostra — sentenziò con aria d' importanza guardandoci negli occhi — che quanti pretendono che la Frammassoneria non esiste, si ingannano a partito. „

Manucci si frenava a stento, ed io per parte mia mi contenni per non mortificare quell' importante personaggio, tanto ameno.

Il viaggio mi fece bene, più ancora di quanto avrei supposto. In quell' aria salubre e sottile, mi sentii a fortificare rapidamente, e l' appetito che in me già si risvegliava, se ne giovò. Di maniera che al ritorno ad Aranjuez, potei frequentare la società, e ne approfittai per corteggiare tutti i ministri.

L' ambasciatore di Venezia mi presentò al marchese Grimaldi, col quale ebbi in seguito parecchie conferenze relative alla colonia Svizzera della Sierra Morena, la quale mostrava di andar male. Lo avevo ben preveduto io, e non potei fare a meno di farlo rilevare al marchese; quindi gli promisi un progetto mio speciale di colonizzazione. Difatti, qualche giorno appresso gli rimisi una memoria nella quale dimostravo con solidi argomenti, che la colonia per prosperare, avrebbe dovuto comporsi di Spagnuoli soltanto.

E questo mio concetto glie lo annunciai subito a voce.

— Starebbe benissimo — mi obbiettò il marchese — quando fosse possibile. Ma la Spagna, come non ignorate, e ovunque spopolata; secondo il vostro progetto dunque, bisognerebbe impoverire una provincia per arricchirne un' altra. Davvero, che non ci saprei vedere la convenienza.

— Nientè affatto, signor marchese, perchè dieci abitanti che attualmente muoiono di miseria nelle

Asturie ad esempio, ove la terra è meno feconda, non morirebbero nella colonia, se non dopo d'avervi procreati cinquanta figli; questi cinquanta a loro volta ne procreerebbero duecento, e così di seguito, via via. Il mio concetto sta precisamente in ciò, di trasportare gli abitanti delle terre misere che li lasciano languire, ove la contrada è più ubertosa perchè vi si moltiplichino il più possibile, e quando la popolazione vi sia abbondante, ripopolare coll'eccedenza i distretti meno felici, per ottenere col maggior numero di braccia, la maggior ricchezza del suolo. A questo modo, mi pare si rinsanguerebbe di sicuro la Spagna. O se si potesse dar anche moglie ai frati!...

Il marchese rideva, ma rimase colpito dalla giustezza delle mie idee.

La memoria che avevo stesa su di quell' argomento, fu passata ad una commissione perchè la studiasse; e Grimaldi stesso mi assicurò, che nel caso il mio progetto fosse accettato, io sarei stato nominato come era giusto, governatore della nuova colonia.

In quell'epoca in Aranjuez agiva un'Opera buffa, Italiana, la quale faceva la delizia della corte, fatta eccezione del re che non aveva senso per la musica.

Carlo III rassomigliava marcatamente alle pecore

sia nella figura, sia ancora nell'espressione generale dei lineamenti; e si sarebbe detto avesse pure qualche conformità nell'organo della voce con tali animali, che sono, come tutti sanno, sprovvisti di ogni senso di armonia vocale. Difatti se uno presta orecchio ad una mandra di cento pecore belanti, avverte subito cento semitoni diversi.

Carlo III amava appassionatamente la caccia, ed in seguito ne sarà chiarita la ragione.

In Aranjuez si trovava un maestro di musica Italiano, che Mocenigo aveva preso a proteggere; egli desiderava di poter musicare un qualche melodramma nuovo che avesse ricchezza di situazioni, proponendosi col medesimo di ottenere un gran successo e quello che più monta, molti quattrini.

Siccome non c'era tempo a scrivere in Italia per avere un libretto; io mi offersi di comporne uno alla meglio sul momento. La mia proposta non fu lasciata neppur raffreddare, cosicchè io mi vidi preso in parola. Dovetti perciò mettermi all'opera senza ritardo, e lavorando fitto, il dimani fui in grado di consegnare al maestro il primo atto.

A costui bastarono quattro giorni per scriverne la musica, e l'ambasciatore invitò tutti i ministri ed il corpo diplomatico, a sentirne la prova nel salone della sua residenza.

La musica fu trovata deliziosa da tutti, e sic come nel frattempo io avevo pur buttati in carta

i due altri atti, che dovevano completare il libretto lo spartito fu ultimato in quindici giorni, e l'opera stessa messa in scena.

Il maestro fu acclamato da tutti i personaggi che si trovavano alla corte, e gli furono inoltre fatti dei bellissimi doni; ma in quanto a me, che pur ci entravo per qualche cosa, la faccenda andò diversamente. Si trovò che ero superiore ad un poeta che lavora per averne guadagno, e fui quindi rinumerato a complimenti, vera moneta di corte.

Giova però ch'io dica, che nella posizione in cui mi trovavo, mi consideravo già abbastanza compensato nel vedere Mocenigo a rallegrarsi di avermi suo ospite, mentre tutti i ministri mi festeggiavano a gara quale persona che aveva il merito di saper contribuire ai piaceri della corte.

Quel melodramma mi aveva posto in condizione di dover stringere relazione cogli artisti.

La prima donna, la signora Pelliccia, era Romana. Non era nè bella nè brutta, come suol dirsi, e leggermente losca. Aveva una sorella più giovane di lei, vezzosa per non dir bella addirittura; ma quest'ultima nonostante la sua superiorità fisica non interessava nessuno, mentre la signora Pelliccia piaceva immensamente, ed era corteggiata da quanti aveva occasione di parlarle. La sua fisonomia ir-

regolare, possedeva il prestigio degli occhi loschi, quali i Greci che in fatto di bellezza eran maestri attribuivano a Venere; perciò il suo sguardo riusciva dolce e toccante. Aveva inoltre un sorriso fino e modesto ad un tempo, aria disinvolta e modi nobili ma senza pretese; tutti le volevan bene.

Suo marito era un pittore di poco conto, buon uomo, abbastanza brutto, che più che altro, aveva l'aria di essere suo servitore. Le si mostrava sottomesso in tutto, e lei lo ripagava usandogli ogni sorta di riguardi.

Fra io e lei si era stabilita una certa relazione; andavo a vederla ogni giorno, e mi dilettavo a farle dei versi su certe ariette romane, che lei poi cantava con grazia infinita. Così a poco a poco, dall'abitudine di vederci si aumentava fra noi due una sincera amicizia.

Un giorno in teatro, mentre si attendeva ancora alla ripetizione di un' atto dell' Opera della quale avevo composti i versi, ed io la intrattenevo in ciarle intorno ai diversi personaggi che si trovavano presenti per giudicare la nuova musica, ella mi domandò se potevo pregare l'ambasciatore di Venezia a interessarsi a lei, procurandole, da qualcuno di quei signori, coi quali ella non aveva relazioni di sorta, una lettera di raccomandazione per Valenza.

L' impresario della compagnia, un certo Marescalchi, si era impegnato col governatore di Valenza

di andare a passare il mese di Settembre in quella città per rappresentarvi delle opere comiche, su di un teatrino espressamente costruito.

Non vi si era mai data prima l'opera Italiana, e per questa ragione Marescalchi sperava di farvi fortuna.

— Io vi consiglierei invece — risposi alla simpatica artista — di prendere una via più diretta, e di richiedere voi stessa al duca d'Arcos la commendatizia che desiderate.

— Ma io non so chi sia?

— Eccolo là, a pochi passi da noi, che si diletta a mangiarvi cogli occhi.

— Non oserò mai...

— Coraggio! Quello è un gran signore che può procurarvi tutte le lettere di raccomandazione possibili, e scommetterei che muore dalla voglia di aver occasione di rendervi qualche servizio.

Parlategli francamente, e non dubitate che si riputerà felicissimo di esaudirvi.

— Mi manca il coraggio... presentatemi voi.

— Guasterei tutto. Anzi, egli non deve neppur sospettare che sia stato io a consigliarvi. Ora vi lascio; e voi, un minuto dopo, presentatevi a lui.

Mi spiccai da lei per scendere all'orchestra; dopo alquanti passi volsi il capo come per caso, e colla coda dell'occhio vidi benissimo il duca che si dirigeva verso l'artista.

" L'affare è fatto „ pensai fra me stesso; e non sbagliavo. Dopo la prova la signora Pelliccia venne a ringraziarmi del consiglio che le avevo dato, soggiungendo che avrebbe avuta la raccomandazione che desiderava il giorno della prima rappresentazione dell'opera.

Il duca le mantenne parola: ed il giorno stabilito le rimise una lettera suggellata per don Diego Valencia, negoziante in Valenza stessa. E siccome ella non doveva recarsi in quella città che ai primi di settembre, avanzava tempo poichè eravamo ancora in maggio; così sapremo più tardi che contenesse la commendatizia.

In Aranjuez avevo occasione di frequentare don Domingo Varnier primo cameriere del re, per mezzo del quale conobbi pure il primo cameriere del principe delle Asturie, attualmente regnante, ed una cameriera della principessa Maria Luigia figlia di don Filippo di Parma, in oggi regina.

Questa principessa era adorata in corte e dal popolo; essa aveva avuto l'abilità di sopprimere una quantità di cerimoniali, imposti dalla rigida etichetta spagnuola, che riuscivano oltremodo fastidiosi; e di far mutare a poco a poco, in una dolce affabilità, il tono grave ed inamidato che

prima era di prescrizione anche trattandosi delle cose più insignificanti.

Avevo inoltre occasione di vedere ogni giorno Sua Maestà Cattolica, e mi dilettavo a osservare che pranzava costantemente alle undici antimeridiane, mangiando sempre il medesimo piatto, come usavano i calzolai di Parigi nel diciasettesimo secolo. Costante in tutte le sue abitudini andava ancora a caccia ogni giorno alla stessa ora, e ne ritornava la sera accompagnato da suo fratello, estenuato dalla fatica.

Questo re, che aveva brillato sul trono di Napoli assistito dal celebre ministro Tanucci, e a cui la Spagna doveva già molte utili riforme grazie agli abili ministri onde si era attorniato, era di brutto aspetto; ma siccome tutto è relativo, poteva dirsi bello a petto di suo fratello, un vero mostro di orridezza, da far paura. Quest'ultimo principe, mosso dalla estrema religiosità dei suoi sentimenti, non viaggiava mai senza un'immagine della Vergine che Mengs gli aveva dipinta. Era un quadro di due piedi di altezza su tre e mezzo di larghezza. La Vergine vi era raffigurata seduta sull'erba, coi piedi nudi e le gambe incrociate alla moresca. In quella postura si vedeva il malleolo roseo, e la curva della gamba che si disegnava elegante e piena attirando l'occhio.

Così riusciva in certo qual modo, una composi-

zione voluttuosa, che infiammava i sensi per la via della spiritualità.

L'infante ne era appassionatissimo, e credeva ingenuamente un'aspirazione religiosa il sentimento voluttuoso ond'era agitato. Difatti contemplando quell'immagine, non erano le celestiali dolcezze delle vergini eteree che non hanno corpo sotto le azzurre e luminose vesti, che si desideravano, ma bensì si anelava alla realtà, e si provava il bisogno di stringere fra le braccia la donna viva e palpitante, nella ricchezza vigorosa delle forme.

Ma l'infante non analizzava i sentimenti suoi nè le cause, e si sentiva semplicemente rapito nel suo amore per la madre del Salvatore.

Del resto a questo modo sono fatti tutti quanti gli spagnuoli. Si accendono per tuttociò che li colpisce, non interpretando mai le cose che dal lato che loro più torna favorevole.

A Madrid, prima di partire per Aranjuez, vidi una magnifica pittura che rappresentava la madonna col bambino al petto. Era il quadro dell'altare maggiore di una cappella in via San Geronimo. E la cappella stessa non cessava mai dall'essere affollata, straordinario essendo il numero dei devoti che vi accorrevano da ogni parte per adorarvi la bella

madre del figliuol di Dio, la cui immagine era resa essenzialmente interessante dal seno soavemente dipinto, sul quale riposava il bambino.

Da un secolo e mezzo che la sacra immagine era stata esposta all'adorazione dei fedeli, le elemosine di ogni fatta fioccavano al santuario, tantochè oltre alle cospicue somme di denaro, si erano raccolte moltissime lampade di prezioso lavoro, una quantità di candelabri d'argento, vasi di argento dorato e perfino vasi d'oro massiccio.

Alla porta della cappella stazionavano sempre parecchie vetture, e c'era pure sempre destinata di servizio una guardia, che doveva fare osservare l'ordine e sedare le liti che non di rado si appiccavano fra cocchieri nell'incrociarsi continuo dei legni; imperocchè non c'era caso che un signore passasse in vettura davanti a quel sacro luogo, senza far fermare per inchinarsi alla Vergine Santa contemplando:

" *Beata ubera, quæ lactaverunt æterni Patris Filium.* „

Per chi conosce l'intima natura dell'uomo e le sue tendenze, non c'era da sorprendersi; ma ecco che successe.

Quand'io fui di ritorno a Madrid, un giorno io volli fare una visita all'abate Pico; e per non perder troppo tempo per via, dissi al cocchiere di evitare la via della cappella, per la quale avrei dovuto passare, ma che era sempre ingombra.

— Oh! señor — mi osservò il mio automedonte — non ne vale più la pena; ormai la via è sempre libera, e non ci si vedono più vetture che ben di rado.

Sebbene sorpreso non domandai altro, e lasciai che facesse a sua posta.

La via era effettivamente liberissima, onde scendendo di vettura alla porta della casa a cui ero diretto, chiesi al cocchiere a che si dovesse attribuire quella singolare diminuzione di fervor religioso.

Il buon uomo scosse malinconicamente il capo e mi rispose:

— Gli uomini si fanno ogni giorno più cattivi señor!

Questa ragione mi parve naturalmente puerile, tantochè dopo aver presa la cioccolata col degnissimo abate Pico, uomo di spirito e venerabile per età, lo pregai a spiegarmi per quale causa la cappella della Madonna che si trovava in quei paraggi, prima già tanto frequentata dai fedeli, fosse scaduta di credito come appariva.

L'abate uscì subitamente in una sonora risata, e mi rispose:

— Perdonatemi mio caro se non oso dirvelo. Fate una cosa: uscendo di qui passateci un momento voi e ne avrete subito la spiegazione.

Mi sentivo veramente curioso di approfondire la cosa e seguii il suo consiglio.

E non appena fui giunto davanti alla Sacra Immagine tutto mi fu chiarito; il bellissimo seno della Vergine era scomparso sotto un fitto velo che un pennello profano non aveva dubitato di stenderci sopra. Così il dipinto magnifico, ne restava sciupato: il fascino che attirava e seduceva era così estinto.

Non era neppur più visibile la rosa, tantochè il bambino vanamente tendeva il collo; e la mossa della testa della Vergine stessa, non appariva più naturale, giacchè il suo sguardo non poteva altrimenti seguire la mossa delle labbra del suo bambino.

Siffatto sacrilegio artistico era accaduto sul finire del carnevale di quell' anno.

In quel turno di tempo era venuto a mancare il vecchio cappellano, e gli succedeva un vandalo il quale, trovando indecorosa la mostra di quel seno superbo, faceva distruggere tutto il fascino che l'artista aveva voluto porre nel quadro.

Oprando così, forse quel prete aveva ragione nella sua qualità di cretino; ma aveva per contro torto come spagnuolo e come cristiano. Del resto è probabile che la considerevole diminuzione subitamente verificatasi nelle elemosine, non abbia tardato molto a fargli rimpiangere la sua barbarie.

Le riflessioni che venivo facendo fra di me stesso

su questo argomento, e la insaziabile curiosità che sempre mi spinse a studiare da vicino gli uomini, mi eccitarono a far visita a quel distruttore di seni, che mi immaginavo vecchio ed imbecille per giunta.

Ci andai un mattino; ma invece di trovare una rovina d'uomo mi vidi con sorpresa davanti ad un bel pezzo di giovinotto, sulla trentina, disinvolto e garbato, il quale mi offerse subito una tazza di cioccolata.

Io naturalmente la rifiutai, come ogni forestiero deve fare, giacchè la cioccolata è di qualità pessima, ed oltre ciò è usanza che la offrono tutti ovunque, e con tanta premura, che se si dovesse sempre accettare bisognerebbe rassegnarsi a morir di soffocazione.

Senza perder tempo in un lungo esordio, io gli dissi francamente il motivo che a lui mi conduceva, e come essendo io grande dilettante di quadri, avessi provato un vivissimo dolore vedendo che aveva fatto deturpare un dipinto magnifico.

— Può essere — mi rispose freddamente — ma è precisamente la bellezza artificiale che voi ammiravate nella Vergine, che secondo me rendeva quell'immagine indegna di rappresentare colei il cui aspetto deve essenzialmente indurre alla devozione, elevando e purificando l'anima, e non già come purtroppo accadeva, eccitare i sensi alle sensualità carnali. Periscano pure tutti i quadri, se

fra essi ve ne può essere uno atto a cagionare il menomo dei peccati mortali!

— Ma chi mai ha potuto permettervi di far eseguire una siffatta mutilazione?.... — gli domandai io senza mostrare di dare il minimo valore al suo zelo. — A Venezia, vedete, gli Inquisitori di Stato, compreso lo stesso Barbarigo, sebbene sia teologo e religiosissimo, vi avrebbero fatto mettere sotto i Piombi, perchè dovete sapere che l'amore della gloria del paradiso non deve pregiudicare mai il culto alle belle arti: ed io sono anche certo che in questo medesimo momento, San Luca l'Evangelista, il quale come voi dovete sapere, ha fatto il ritratto della madre del Salvatore con tre colori soltanto, sta dicendo male di voi alla Santa Vergine, di cui osaste far mutilare la più divina immagine.

— Signore — mi replicò un po' risentito — io non avevo bisogno del permesso di nessuno per fare ciò che ho fatto. Io debbo dire ogni giorno messa a quell'altare, e non ho vergogna a confessarvi che non potevo mai consacrare. Voi siete uomo e cristiano; compatirete perciò alla mia debolezza. Quell'apparizione eloquente mi turbava di continuo l'immaginazione.

— Ma chi vi obbligava a guardarla?

— Non la guardavo; ma il nemico di Dio che sempre vigila attorno noi peccatori, me la mostrava a mia insaputa.

— O perchè allora — gli obbiettai ancora ferocemente — non vi siete a preferenza mutilato come fece Origene?.... Le vostre parti troppo deboli, perchè apparentemente sono troppo forti, non valgono, credetemi, il quadro che per opera vostra è perduto.

— Ma signore, voi m' insultate - mi fece cogli occhi lampeggianti.

— Non è possibile, giacchè non ne ho l' intenzione.

Così favellando feci atto di ritirarmi.

Quel giovine sacerdote pareva dall' aspetto meditasse vendetta, e mi condusse alla porta in modo così brusco che uscii di là colla persuasione che avrebbe ordita a mio danno, qualche trama spagnuola, valendosi del braccio onnipossente del Sant' Uffizio.

Pensando io che gli sarebbe stato facile procurarsi il mio nome e temendo giustamente i guai che quel fanatico poteva procacciarmi, presi in quell' istante medesimo la risoluzione di prevenirlo.

Il lettore penserà che non feci male quando saprà l' esito della cosa, la cui narrazione riserbo per il seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Il grande Inquisitore di Spagna — Il re Carlo III, *e la sua vita intima — Ritorno a Madrid.*

Qualche tempo prima avevo avuto occasione di fare conoscenza con un francese chiamato Ségur, il quale era da poco uscito dalle carceri dell'Inquisizione, ove era rimasto per tre anni. Ed ecco quale terribile delitto gli aveva meritata siffatta pena.

Ségur godeva onestamente di una certa agiatezza, e siccome amava le arti ed era ancora di spirito alquanto bizzarro, si era fatto costruire nella sala del suo appartamento, una fontana composta da una vasca di marmo, nella quale un putto, leggiadramente scolpito, gettava l'acqua naturalmente, nella stessa guisa di quello della celebre fontana di Bruxelles.

Il proprietario aveva l'abitudine di lavarsi ogni giorno a quella fontana; il putto poteva venir preso a piacimento, per un Cupido, come per il bambino Gesù; ma siccome lo scultore si era dilettato a ornargli il capo di una specie di aureola, così il fanatismo del volgo vi ravvisava senz'altro il figliuol di Dio.

Per questa ragione il povero Ségur non andò molto che si vide accusato di empietà al tribunale del Sant'Uffizio, il quale nella sua sapienza, trovando riprovevole egli usasse per lavarsi, di una acqua che apparentemente poteva considerarsi come quella del Salvatore, lo condannava senza remissione al tenebroso carcere che ha per iscopo di salvare le anime, quando non si applica addirittura il rogo, a spese del corpo.

Io, dopo la valentia che avevo fatto, con poca prudenza a dir vero, per la questione della Madonna, sentivo di essere colpevole agli occhi dell'Inquisizione, almeno tanto quanto quel povero signore; e non sorridendomi affatto l'amara penitenza che gli era toccata, non titubai un momento a presentarmi francamente al vescovo che aveva l'altissimo ufficio di Grande Inquisitore di Spagna.

Mi ricevette subito, ed io gli esposi, parola per parola, tutta la conversazione che avevo sostenuta poco prima col cappellano iconoclasta; e finii col supplicarlo a perdonarmi, qualora avessi trasceso

nel mio amore per l'arte offendendo inconsapevolmente il giovine prete; e nel tempo stesso assicurai Sua Grandezza che ero perfettamente buon cristiano e scrupolosamente ortodosso.

Confesso però che la sorpresa che ebbi occasione di provare in quella congiuntura non fu lieve, poichè non mi sarei mai aspettato di trovare a Madrid un Grande Inquisitore non soltanto di manica larga come suol dirsi, ma ancora persona di spirito ed amabilissimo di modi, sebbene fosse bruttissimo di aspetto.

Il degnissimo prelato, che io credevo di dover disarmare, invece non fece altro che ridere di cuore dal principio alla fine del mio racconto, poichè mi ebbe prevenuto che non intendeva punto udirmi a confessione.

— Il cappellano — mi rispose benignamente quand'ebbi finito — si è reso colpevole lui stesso, e si mostrò incapace di esercitare il proprio ministero dal momento che, giudicando gli altri alla propria stregua, non ha dubitato di fare un affronto alla religione; tuttavia mio caro figlio, voi avete fatto male di andare ad irritarlo in casa sua.

E siccome io gli avevo naturalmente detto il mio nome quando mi ero presentato, egli mi avvertì ancora, sempre sorridendomi con aria paterna, che per un altro fatto, un testimonio oculare aveva già sporta al Sant'Uffizio un'accusa contro di me. Si

trattava di un diverbio che avevo avuto col frate francescano, confessore del duca di Medina Sidonia.

Sua Grandezza mi rimproverò con dolcezza di aver dato dell'ignorante a quel frate, il quale meco discutendo, non aveva voluto ammettere che un sacerdote potesse celebrare la messa una seconda volta, anche dopo di aver preso cibo, in un giorno festivo nel caso che il suo re, non avendo ancora sentita messa, gli ordinasse di celebrarla di nuovo.

— Avevate piena ragione — mi fece l'amabilissimo Inquisitore — ma non ignorate che tutte le verità non sono sempre buone a dirsi; voi non dovevate mai dargli dell'ignorante in faccia.

— In avvenire — soggiunse ancora l'accorto prelato — evitate con cura ogni discussione oziosa in materia di religione, tanto per ciò che si riferisce al dogma quanto per quello che concerne la disciplina. E affinchè lasciando la Spagna, possiate portare con voi un'idea esatta della Santa Inquisizione, vi dirò pure che il curato che vi ha messo nella lista degli scomunicati, è stato vivamente ammonito, perchè prima egli avrebbe sempre dovuto avvertirvi paternamente, ed informarsi sovratutto se per caso foste stato ammalato; ora noi sappiamo caro figlio, che lo eravate difatti.

A queste parole io gli baciai la mano ponendo un ginocchio a terra, e tolsi commiato contentissimo del risultato ottenuto.

Riprendo ora il filo della narrazione da cui mi sono per un momento distolto.

Quando seppi in Aranjuez, che l'ambasciatore Mocenigo non poteva ospitarmi nel suo palazzo in Madrid, ove facevo conto di trattenermi ancora in attesa del giudizio che un'apposita commissione doveva, come già accennai, dare sui miei progetti di colonizzazione, scrissi al mio buon amico il ciabattino don Diego, che mi occorreva una stanza mobiliata con un buon letto, un camerino, ed un servitore onesto e fidato che si adattasse a montar sul sederino dietro alla mia vettura quando dovevo uscire. Ed avendogli inoltre fatta conoscere la somma che intendevo di spendere, gli annunziai che sarei partito da Aranjuez, non appena mi avesse avvisato che il quartierino con tutto quello che mi occorreva, sarebbe stato in ordine.

La *poblacion* (popolazione o più propriamente, l'azione di popolare, di colonizzare) della Sierra Morena, mi teneva moltissimo occupato, perchè dovevo trattare di tutto, e segnatamente del sistema di polizia da applicarsi, cosa quest'ultima, delicatissima, poichè dalla medesima dipendono in gran parte, le sorti di una colonia.

I miei scritti, i quali al postutto non erano che una filza di ragionamenti dimostrativi, piacevano

assai al ministro Grimaldi, e lusingavano non poco Mocenigo, il quale nel caso io fossi riuscito a farmi nominare governatore della nascente colonia, si riprometteva di accrescere per questo fatto la sua influenza diplomatica, rendendo gloriosa la sua ambasciata.

Ma nonostante fossi assorto in così serie elucubrazioni, non obliavo di divertirmi come comportava il mio temperamento; e sovratutto non trascuravo per nulla di frequentare gli uomini più cospicui della corte, e quelli che per la loro speciale posizione, potevano meglio mettermi in grado di conoscere a fondo i caratteri dei singoli membri della famiglia reale.

Fra questi ultimi figurava in prima linea don Domingo Varnier, uomo di molto spirito, franco e veritiero, che era un' inesauribile miniera di aneddoti su tutto e su tutti, e ch' io sfruttavo ampiamente.

Un giorno mi venne in acconcio di domandargli se fosse vero che il re si mostrava affezionato a Giorgio Squillace già suo ministro, soltanto perchè in altri tempi ne avrebbe amata la moglie.

— È una pretta calunnia — mi rispose don Varnier ed è frutto della immaginazione di coloro che usano affermare per vero, basandosi sulle apparenze, ciò che appena è verosimile. Se mai il sopranome di casto, deve essere imposto ad un

re dalla bocca della verità e non soltanto da quella dell' adulazione, Carlo III lo merita come forse mai nessun altro principe. Io vi posso assicurare, senza che vi sia dubbio, che Sua Maestà il re non ha mai avvicinata altra donna che la defunta regina; e così egli ha usato di fare non tanto per amor di fedeltà, quanto per dovere di cristiano. Bisogna che sappiate che egli pone ogni suo studio a sfuggire il peccato, per timore di macchiarsi l' anima non solo, ma ancora per risparmiarsi la vergogna di dover confessare la propria debolezza al suo confessore. Forte e robusto, con una salute di ferro, ignorando che siano le malattie, senza che abbia mai avvertita la più leggera febbre, e dotato per giunta di un temperamento amoroso veramente spagnuolo, egli non ha mai lasciato un giorno senza rendere alla regina i suoi doveri di sposo, se non è quando la salute forzava questa principessa a domandargli tregua. In questi casi Sua Maestà per spegnere il proprio ardore, andava a spassarsi castamente alla caccia, e si macerava ancora il corpo astenendosi da quegli alimenti che riescono eccitanti e troppo nutritivi.

Figuratevi dunque la disperazione sua quando si trovò vedovo, giacchè era risolutissimo in cuor suo, a morir mille volte anzichè di ridursi all' umiliazione di prendere un' amante. Dopo d' allora la sua maggior risorsa fu la caccia, e pensò pure di

ripartire l'impiego della sua giornata in modo tale che non gli restasse tempo per pensare alle donne.

Ma ciò non era facile, giacchè non ama nè leggere, nè scrivere, la musica stessa non è per il suo orecchio che un frastuono, ed ogni conversazione un po' briosa anzichè divertente gli ispira disgusto.

Ecco qui ciò che egli fa e farà certamente fino alla morte. Si veste alle sette, poscia passa in un gabinetto attiguo alla sua camera da letto ove lo pettinano. Alle otto fa la sua preghiera di ogni mattino, quindi si reca a messa nella sua cappella privata ; e quando il santo sacrificio è finito prende la cioccolata, ed un' enorme presa di tabacco che si caccia e fa girare per un minutc, nel suo gran naso; è la sola che prende in tutta la giornata. Alle nove si mette a lavorare coi suoi ministri, coi quali si trattiene per solito fino alle undici. Viene quindi il pranzo che dura tre quarti d'ora, e che fa sempre da solo. In seguito va a fare una breve visita alla principessa delle Asturie, a mezzogiorno preciso monta in vettura e parte per la caccia, comunque sia il tempo. Alle sette mangia un boccone nel luogo stesso ove gli accade di trovarsi, e alle otto rientra a palazzo stremato di forze al punto, che si addormenta prima ancora di essere in letto.

È a questo modo che il re riesce a domare i suoi istinti amorosi.

Come vedete, è un pover' uomo, martire volontario di sè stesso.

Ha bensì pensato una volta a rimaritarsi, ma la principessa Adelaide di Francia, sulla quale aveva gettato gli occhi, vedendo il suo ritratto ne ebbe paura, e gli rispose con un rifiuto. Il re ne rimase tanto mortificato che rinunziò per sempre al matrimonio. Disgraziato colui che gli proponesse un' amante!

Discorrendo poscia del carattere di Carlo III, don Domingo mi disse che i ministri avevano ragione di rendere quel sovrano inaccessibile, giacchè quando a qualcuno riusciva di avvicinarlo per sorpresa e di domandargli qualche grazia, egli si faceva un punto d' onore di non negare mai nulla, sembrandogli soltanto allora di essere veramente re.

— Dunque non è duro come ne corre fama!

— Tutt'altro. I re raramente hanno la riputazione che meritano. Coloro i quali riescono i più accessibili, sono pure necessariamente, i meno generosi, perchè importunati di continuo da sollecitatori di ogni fatta, non appena un nuovo viso si mostra loro, subito si mettono in guardia e pensano di negare ciò che uno si apparecchia a domandare.

— Ma allora se Carlo III è reso inaccessibile, mi pare che non avrà mai nè da concedere nè da negare nulla.

— Ma c'è sempre modo di incontrarlo solo a caccia, ove per solito è di buon umore. La fermezza è il suo difetto capitale, perchè ciò che egli vuole lo vuole con ostinazione, e le difficoltà non lo scoraggiano affatto. Affezionatissimo all' infante suo fratello, lo tratta coi maggiori riguardi, e non sa mai rifiutargli nulla di quanto può chiedergli, nonostante intenda esser sempre signore e padrone di tutto. Generalmente si crede che finirà coll' accordargli anche il permesso di fare un matrimonio di coscienza, perchè teme seriamente che suo fratello in caso diverso, finisca col dannarsi l' anima. E sebbene poco gli piacciano i figli illegittimi, dovrà tuttavia rassegnarsi ad accettare nella sua famiglia quelli dell'infante, che ne ha già tre.

In Aranjuez erano accorsi in numero prodigioso una quantità di postulanti, che sollecitavano e perseguitavano di continuo i ministri, per ottenere qualche impiego.

" Tutta questa gente — mi diceva Don Domingo — se ne ritorneranno a casa loro quando il re rientrerà in Madrid, senza aver nulla ottenuto.

— Domandano dunque cose impossibili?

— Tutt'altro; anzi si può asserire che domandano niente affatto " Che volete? „ chiede loro un ministro.

" Ciò che Vostra Eccellenza crederà possa meglio convenirmi.

" Ma di che siete capace?

" Non saprei: Vostra Eccellenza potrà esaminare le mie abitudini, e darmi quell'impiego che giudicherà io possa disimpegnare.

" Andate che non ho tempo da perdere — conchiude il ministro, e questa scenetta si ripete continuamente ovunque, con poche varianti. „

Così mi istruiva nei misteri di corte il magnifico don Domingo Varnier.

Carlo III, come già accennai, morì pazzo; la regina di Portogallo lo è da un pezzetto; il re d'Inghilterra lo è stato, e molti asseriscono lo sia tuttora. Si direbbe vi sia veramente un'epidemia regia; e questo fatto non deve sorprendere nessuno, poichè i sovrani che intendono fare realmente il proprio dovere, hanno troppe occupazioni in ogni ramo, tantochè il loro cervello non può che soffrirne.

Mi accomiatai da Mocenigo tre giorni prima che egli stesso partisse da Aranjuez per restituirsi a Madrid: ed abbracciai con tenerezza Manuccci, il quale non aveva mai cessato di darmi le maggiori dimostrazioni di amicizia. Faccio qui questa confessione a mia vergogna, come per attenuare i torti

di cui in seguito disgraziatamente mi resi colpevole verso di lui.

Il mio ciabattino don Diego, mi aveva scritto che per la somma che avevo stabilito di spendere avrei avuto anche una brava donna di servizio Biscaglina, la quale quando mi fosse piaciuto, mi avrebbe pure preparati dei buoni pasti. Contemporaneamente mi mandava l'indirizzo del mio nuovo alloggio, via d'Alcala; ed io vi arrivai nel pomeriggio del giorno stesso, essendo partito da Aranjuez nelle prime ore del mattino.

La mia Biscaglina parlava benissimo il francese, e fu una gradita sorpresa per me. L'appartamento era graziosissimo; oltre la mia camera da letto, c'era un camerino, ed un'altra stanza ben messa, ove avrei potuto benissimo ospitare un amico, poichè era pure provvista di un buon letto.

Feci portare in casa il mio bagaglio dal mio servitore, la cui fisonomia mi piacque e mi impressionò bene, tutto il contrario di quanto mi era successo coll'infame paggio.

Ricordando quanto don Diego mi aveva scritto circa all'abilità culinaria della Biscaglina, pensai di metterla subito alla prova; a questo fine le ordinai di prepararmi una buona cenetta, e nel tempo stesso gli porsi denaro.

" Ne ho già signore — mi rispose con grazia — e domani vi darò il conto.

Mandai subito a ritirare gli effetti di mia proprietà che ancora avevo presso Mengs, quindi mi diressi sollecito alla casa di donna Ignazia, a cui pensavo sempre, e che mi tardava rivedere. Desideravo pure vivamente ringraziare il padre di lei, manifestandogli tutta la mia soddisfazione.

Arrivo e.... trovo vuota la casa. Sorpreso che don Diego non mi avesse prevenuto di quel loro trasloco feci ritorno a casa, ove domandai tosto a Filippo, così chiamavasi il mio nuovo servitore, ove don Diego fosse andato a dimorare.

— Molto lontano di qui signore; domani avrò l'onore di accompagnarvi da lui se così desiderate.

— Benissimo; ed il mio attuale padrone di casa dove abita?

— In questa stessa casa al piano superiore, ma state tranquillo che non sarete mai disturbato dal menomo rumore.

— Desidererei vederlo.

— Ora è uscito, e mi fu detto che non sarebbe ritornato prima delle dieci.

Lasciai libero Filippo fino all'ora di cena, ed egli perciò non ritornò più che alle nove per prevenirmi che ero servito nella stanza attigua.

Mi alzai affamato, e rimasi non poco sorpreso nel vedere una piccola tavola apparecchiata con una cura tale ed una ricercatezza, poco comuni in Ispagna, tantochè mi rincrebbe di non aver meco

don Diego per potergli esprimere tutta la mia soddisfazione.

Sedetti e cominciai a cenare. Fu allora che il mio degno ciabattino mi parve veramente un eroe, perchè la Biscaglina si rivelava una cuoca di primo ordine, degna di rivalizzare coi più illustri artisti culinari di Francia.

Cinque piatti e *las criadillas*, che amavo con passione, e tutto squisito, perfetto.

Sebbene io pagassi abbastanza caro il mio quartierino, mi sembrava tuttavia impossibile di poter avere per giunta, una cuoca di quella forza.

Quando fui alle frutta Filippo mi annunziò che il mio nuovo ospite era di ritorno, e che se lo permettevo sarebbe venuto ad augurarmi la buona notte.

— Mi farà piacere; fatelo subito passare.

Vedo don Diego e la sua avvenente figliuola! Abbracciai con gratitudine quel degno uomo, e strinsi dolcemente la mano a donna Ignazia che mi guardava colla gioia negli occhi.

Don Diego aveva espressamente affittata quella casa per potermi dare alloggio; la sua contentezza era visibile come la mia.

Donna Ignazia sorrideva, ed io la guardavo con amore pensando all'avvenire.

FINE DEL VOLUME " DRAMMI DI SPAGNA "

INDICE

Capitolo I.

La rivelazione — Parto con Carlotta per Parigi — Morte di Carlotta — Il re mi ordina di lasciare Parigi in ventiquattr'ore. . . . . Pag. 5

Capitolo II.

Orléans — I coniugi Bodin — Chanteloup ed il duca di Choiseul — La via di Spagna — Il vetturino Andrea Capello — Arrivo a Madrid. . . . . „ 38

Capitolo III.

Il conte d'Aranda — Il principe della Catolica — Il duca di Lossada — Mengs — Un ballo — La Pichona — Donna Ignazia. . . . . „ 78

Capitolo IV.

Miei amori colla figlia del ciabattino gentiluomo . . . . . „ 108

Capitolo V.

Mia prigionìa al Buen Retiro e mio trionfo — Un inquisitore di Stato della Repubblica di Venezia mi raccomanda all'ambasciatore Mocenigo . . . . . „ 140

Capitolo VI.

Pranzo dall'ambasciatore Mocenigo — Campomanès — Olavidès — Discussione sulle Colonie — Prendo alloggio in casa di Mengs . . . . . „ 173

Capitolo VII.

Aranjuez — Mio malore — Lettera ingiuriosa che ricevo da Mengs — Carattere di questo pittore e aneddoti della sua vita. . . . . „ 193

Capitolo VIII.

Toledo — Ritorno ad Aranjuez — Il marchese Grimaldi e la colonizzazione — La signora Pelliccia — Storia di due Madonne . . . . . „ 212

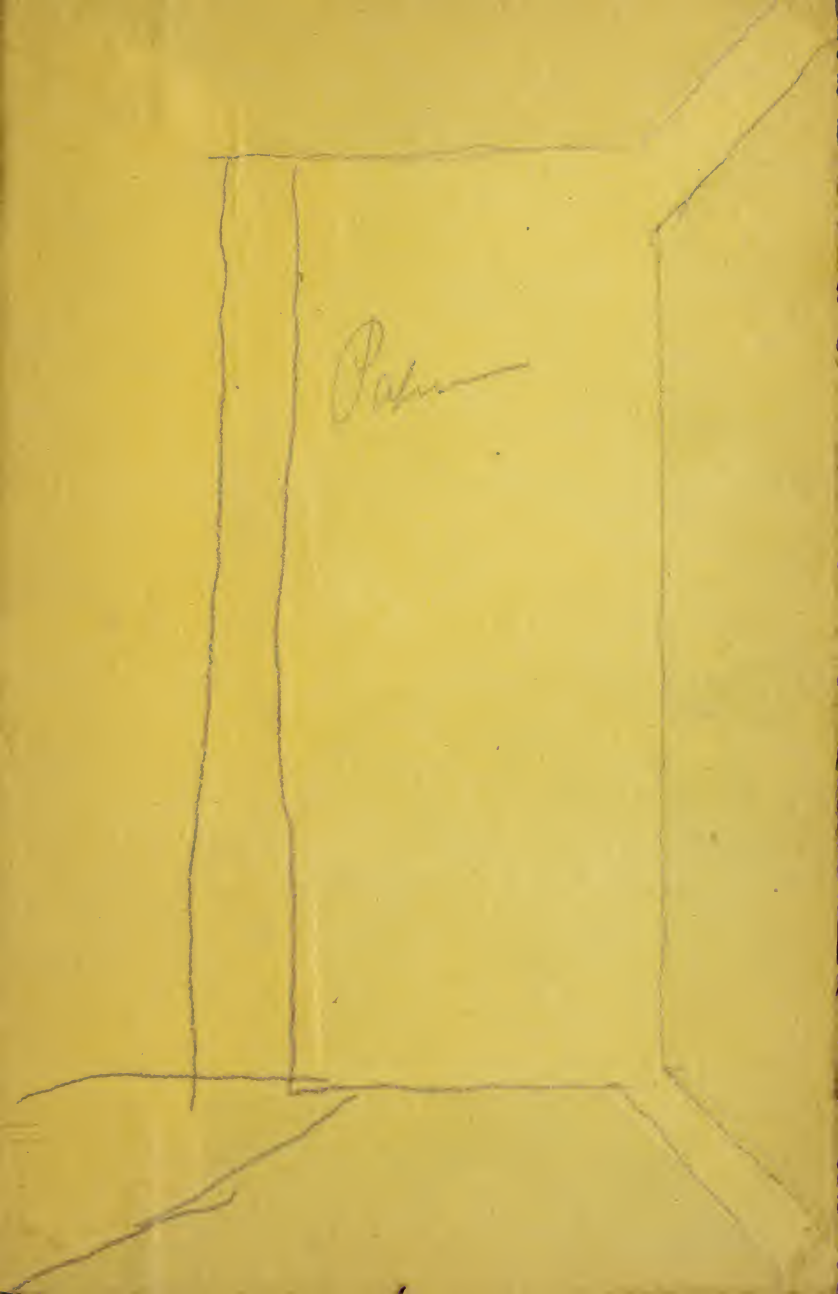
Capitolo IX.

Il Grande Inquisitore di Spagna — Il re Carlo III e la sua vita intima — Ritorno a Madrid. . . . . „ 230

Di prossima pubblicazione:

G. CASANOVA DI SEINGALT

DONA IGNAZIA



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 046174121